

183nd Street

G. Grant Indite

Sommario

Atomi	5
Il sogno.....	15
Chernobyl.....	18
Cadillac.....	26
Nostalgia	57
Zico	59
Bruce Lee	69
Che Guevara.....	79
Anatema	92
Vietato parlare	111
Nano	114
Stucco nero	121
Domani.....	129
Comunista.....	145
Renzo	154
Magone.....	170
Vendetta	176
L'ultima partita.....	186
Comment tu t'appeles?.....	194
Anatre e laghi ghiacciati.....	204
Spiccioli	207
L'addio	211
Woody Guthrie	224

Intelligenza.....	232
Gig.....	237
Brasile	244
Amicizia.....	253
Capitolo zero.....	257

Atomi

Astrum.

Parola difficile.

In latino significa stella.

Disastro.

Parola semplice.

Deriva dal latino e quando la senti preghi che non ti riguardi.

Anche se non entri in chiesa da anni appena lo speaker fa seguire la *s* alla *d* e alla *i* ti caghi addosso dalla paura e preghi che quel termine si dimentichi di te anche questa volta.

Radiazione.

Facile.

Al singolare non incute molto timore.

Si tratta di un fenomeno fisico che identifica il trasporto di energia nello spazio.

Come la luce e il calore.

Si ha paura del buio non della luce.

Nel tuo tenement temi più di rimanere senza riscaldamento che senza aria condizionata.

Al plurale invece fa molta paura.

Il termine radiazioni non fa venire in mente il termosifone o la luce del sole.

Marie Curie ci ha lasciato le penne per colpa delle radiazioni.

Centrale nucleare.

Parola facile.

Contaminazione.

Termine nuovo. Difficile.

Fissione.

Difficilissimo.

Come isotopo.

Ucraina.

Ucraina? Boh.

Neanche uno dei miei amici aveva mai sentito parlare di quel posto.

Dell'esistenza di quel luogo non ne era al corrente nessuno del mio giro.

Non ne sapeva nulla Alfredo che scongelava bistecche di dubbia provenienza e le spacciava per chianine nella sua luccicante macelleria sulla Wadsworth Avenue.

Non ne aveva la più pallida idea Mr. Brown, il pomposo padrone del fetido appartamento sulla 183th Street che lui osava chiamare casa anche se era evidente che non lo ritenesse tale.

Quando Mr. Brown veniva a riscuotere l'affitto la nonna doveva aspettarlo giù in strada perché Mr.

Brown non osava entrare nello stabile di sua proprietà.

Mr. Brown odiava la puzza che proveniva dalle luride scale alla quale sembrava preferire il tanfo asfissiante del percolato sul marciapiede.

Mr. Brown aveva tre lauree, così si diceva nel quartiere, ma di quella cosa non ne sapeva niente.

Mr. Brown non aveva mai sentito parlare di quella terra lontana chiamata Ucraina.

Padre Williams ne aveva discusso durante la messa alla Our Lady of Mount Carmel.

La fiaschetta di whisky Connemara che faceva capolino dalla tasca della giacca, la corporatura massiccia ereditata dal suo ruolo di trequartista nella squadra di rugby della sua natia Galway, le gigantesche mani che minacciose danzavano in aria accompagnando le frasi delle sue omelie.

Sì, lui ne sapeva qualcosa ma solo dopo averne sentito parlare in televisione e aver letto il New York Times.

Ucraina.

Nessuno sapeva cosa fosse e dove fosse.

Di certo non ne sapeva nulla il mio compagno di banco, fulvo marcantonio, ripetente orgogliosamente recidivo, che allietava le mie

mattinate da recluso nell'ultima fila al quarto anno della Belmont Preparatory High School.

Praticamente impossibile seguire, quelle rare volte che ne avrei avuto non dico brama ma almeno una vaga intenzione se non altro per senso di responsabilità, una qualsivoglia lezione.

- Questa l'ho intitolata "La Tazza".

- Per favore Man.

Lo chiamavamo tutti Man non solo per la nostra adolescenziale consuetudine di troncare nomi e cognomi rendendoli più simpatici e immediati ma anche perché se osavi nominarlo Manfredi, a volte i genitori sanno essere veramente sadici, ti ritrovavi sollevato da terra con la schiena spalmata sul muro e la sua grossa mano pelosa a serrarti la gola.

- Lo sai che domani mi interroga di letteratura inglese! Testa di cazzo!

- Tranquillo, la Smith non chiede mai gli argomenti della lezione precedente.

- Infatti l'ultima volta ho preso un'insufficienza proprio perché mi ha chiesto una cosa spiegata il giorno prima.

- Seduto sulla tazza continuò a defecare di tutto. Pezzi grossi e pezzetti più piccoli, liquidi e solidi per ore, ore e ore. Tentò più volte di alzarsi ma immediatamente giunsero altre improvvise scariche e fu costretto a rimettersi a sedere.

Tentai di trattenere la risata piegandomi sul ventre ma il risultato fu un'esplosione di tosse stizzosa causata anche dal tremendo fetore delle Adidas marce di Mal.

- Vaffanculo Mal. Grazie per il voto di merda che prenderò domani. Lo sai dove si trova l'Ucraina?

- No ma anche noi a casa stiamo seguendo le notizie. Pensi che siamo dei deficienti?

- Era per dire. Sono un po' preoccupato.

- Anche noi. Come tutti. Ma siamo lontanissimi. Credi davvero che la nube tossica arrivi fino al Bronx?

Già, era improbabile che l'ammasso radioattivo attraversasse l'oceano per venirci a salutare nel buco del culo del mondo delimitato da Fordham Road, Bronx Park, East 180th Street e la Third Avenue.

Erano già giunti i messicani a tentare di infrangere il bizzarro equilibrio plasmatosi in decenni di lotte e riappacificazioni tra i democratici yankees e i mussolini italiani come affettuosamente gli autoctoni ci chiamavano.

Non ci sono riusciti i mangia peperoncini a farci fuori non ci sarebbero riusciti neppure i mangia bambini.

- Viveva da solo e gli unici contatti che aveva erano con la governante che andava a fare le pulizie due volte alla settimana.

Mal prosegue imperterrito a decantarmi la sua mirabile opera.

- Si addormentò sul cesso e la mattina dopo fu svegliato dal rumore proveniente dalla serratura.

Tutti noi malati di pallone sapevamo chi fosse Blochin, formidabile calciatore russo vincitore dell'ambito pallone d'oro.

Anche a Belmont si riuscivano a guardare le partite di calcio in tv.

Quelle vere intendo, giocate in Inghilterra, Italia, Spagna, Germania Ovest, Olanda, Brasile, Argentina non le pantomime comiche su erbetta di plastica che si svolgevano in America.

Nonostante fossimo circondati da fanatici di basket e affamati di football americano.

Sebbene poco distante dal nostro quartiere si ergesse l'immenso stadio di baseball più famoso del mondo che gli americani idolatravano più di quanto facessero i cattolici con la Basilica di San Pietro in Vaticano.

Quantunque la militanza di Pelè, Beckenbauer, Chinaglia, Neeskens nel Cosmos di New York fosse ormai pressoché dimenticata.

Malgrado infangassero il nostro sport preferito sostenendo che giocare a pallone era da femmine e da finocchi.

Nonostante tutta la valanga di merda che ci tiravano addosso noi ragazzi di origine italiana vivevamo orgogliosamente di e per il calcio.

Guardavamo in televisione le repliche dei campionati inglese, italiano e brasiliano.

Non ci perdevamo nessuna partita di Coppa Uefa, Coppa dei Campioni, Coppa Libertadores.

Acquistavamo, quando ogni tanto giungevano nel nostro quartiere, le riviste e i giornali sportivi stranieri.

Conoscevamo a memoria, in ordine alfabetico crescente e decrescente, ogni singolo giocatore di Milan, Inter, Liverpool, Leeds, Manchester, Bayern Monaco, Flamengo, Santos, Barcellona, Real Madrid, Benfica, Ajax.

Giocavamo ore e ore al parchetto, nel cortile della scuola, in mezzo alla strada e persino nei minuscoli appartamenti proletari dove abitava la maggior parte di noi.

Grazie al calcio dimenticavamo molti dei nostri problemi.

Il pallone era per noi come la Stratocaster per Springsteen e quello che pensavano gli altri non ci interessava.

Bastava però che non lo chiamassero soccer.

Quel termine infame ci faceva scattare come molle e le risse al parchetto sulla Grote Street avevano cadenza almeno quindicinale.

- La signora Dharma, la governante, aprì la porta. Udì una flebile vocina provenire come dall'oltretomba.

- Ma come cazzo scrivi? Flebile vocina? Credi di essere il Papa?

- Che cazzo c'entra il Papa? Non sto pregando.

- Non ci credo. Ne ha discusso appena ieri la Smith. Non te lo ricordi già più? La guerra civile Spagnola, l'amicizia con Castro, il merlin? Ma vai a cagare, va.

Grazie alla televisione avevamo avuto più di un'occasione per ammirare la Dinamo, carro armato russo, potente T-34 di impenetrabile acciaio socialista forgiato nell'eden della classe operaia e orgoglio di Kiev.

Solo pochi anni prima la Dinamo aveva mortificato i tedeschi ed era sempre una festa quando i germanici venivano massacrati.

L'inossidabile Bayern Monaco quello nientemeno in cui risplendeva il formidabile Franz Beckenbauer.

Uno a zero a Monaco con magico gol di Oleh

Blochin.

Nella partita di ritorno altre due stangate sempre di Oleh Blochin e addio pomposi, litigiosi, alcolizzati mangiatori di wurstel.

Se ne riparla il prossimo anno.

Senza bisogno di prendere la mira, Mal mi anestetizzò il quadricipite sinistro con un rapido colpo discendente e leggermente in diagonale del suo pugno destro rovesciato.

- La signora Dharma, la governante, aprì la porta. Udì una flebile flebile flebile –

Ad ogni occorrenza di flebile corrispondeva un pugno.

- flebile vocina provenire come dall'oltretomba. "Per favore mi dia una mano". La signora Dharma lasciò cadere le borse con la spesa e corse in camera ma non vide nessuno. Nessuno nemmeno in cucina e nelle altre stanze.

Dharma capì che le urla provenivano dal bagno.

Il sogno

Tutti abbiamo il diritto di avere un sogno nel cassetto che mai si realizzerà.

Perché ebbene sì, i sogni, quelli veri, non si realizzano mai.

Il viaggio della vita è ancora in attesa che il porcellino con i risparmi venga frantumato e anche quando quel fatidico e agognato momento storico giungerà non ci sarà il tempo per colpa del lavoro, della salute, dei figli, dei genitori, della situazione politica, del sole, della neve, della pioggia, del caldo o del freddo, del perché siamo troppo giovani o ormai troppo vecchi.

Il romanzo a cui si è dedicato gran parte delle nostre ore libere è ancora tristemente affossato alle prime pagine ingiallite e invecchia assieme a noi in qualche polveroso cassetto.

L'impiego che ci avrebbe reso fieri di noi stessi sta gratificando qualcun altro che, più prontamente di noi, lo ha acchiappato al volo senza fare sovrabbondanti calcoli di convenienza o paragoni tra la pericolosa ma affascinante

strada nuova e quella vecchia decisamente più noiosa ma rassicurante.

Ci siamo lasciati rubare il nostro sogno!

Ce lo hanno portato via sotto al naso e non abbiamo avuto la forza di reagire.

E neanche la voglia.

La verità è che la vita è tutta una grande presa in giro.

Però il diritto di continuare a sognare è sacrosanto e non ce lo può togliere nessuno.

Io, caro amico, sogno sempre di tornare indietro nel tempo.

Lo so a cosa pensi ma ti sbagli.

Non c'entrano nulla la prestanza fisica, il vigore, la salute, la spensieratezza della giovinezza anche perché io non mai avuto niente di tutto ciò.

Come ricorderai, di salute ho sempre sofferto gravissimi problemi purtroppo mai risolti ma che con l'età ho in parte imparato a gestire.

Spensieratezza giovanile?

Lasciamo stare.

La mia adolescenza è trascorsa lenta e triste e ha lasciato cicatrici che ancora dolgono.

L'infanzia dici? Saltata a piè pari.

Rimpiango però alcuni singoli istanti in cui i problemi e le tristi vicissitudini ce li lasciavamo alle spalle.

Momenti più o meno brevi.

Pomeriggi estivi in cui il tempo si fermava e il nostro mondo era separato da tutto ciò che ci circondava.

Una circonferenza di filo spinato che ci proteggeva dal futuro incerto, dal malinconico presente, dalla povertà, dalle furibonde liti familiari, dalle scarpe rotte, dal water del piano di sopra che gocciolava merda e piscio su quello del piano di sotto, quello di casa mia, dai pomeriggi invernali infiniti quando facevo i compiti sotto le coperte per non crepare di freddo.

Quel filo spinato era la nostra oasi nel deserto.

Il tempo.

Eccolo il mio sogno.

Poter tronare indietro nel tempo per rivivere quei momenti.

Non tutta l'infanzia e l'adolescenza per carità.

Solo quei momenti.

Chernobyl

Ucraina?

No, quella proprio non la conoscevamo.

Un pomeriggio nell'appartamento dei nonni sulla 183rd Street rischiai la vita sovrapponendo verticalmente due sedie malconce per raggiungere la pila di enciclopedie acquistate a rate da un venditore a domicilio, uno di quei loschi figuri che passava di porta in porta, di palazzo in palazzo, di quartiere in quartiere per sfruttare la sua micidiale dialettica rincoglionendo la vittima indifesa con raffiche di parole da cui non tutti avevano le contromisure adatte alla difesa.

Mesi di debiti per una giusta causa.

L'ignoranza non ha scuse.

Tutti abbiamo il diritto ma soprattutto il dovere di sapere.

L'atlante geografico era in regalo e fu consegnato subito dopo la firma del contratto assieme al primo volume della monumentale, pesante, ingombrante e mai adoperata opera.

Grazie alle dimensioni spropositate non fu difficile individuarlo nella catasta di libri polverosi incastrati nelle mensole di compensato dello stanzino.

Conclusa senza danni fisici la discesa ripulii la spessa copertina rigida con un fazzoletto di stoffa e andai in soggiorno dove si trovava il tavolo più largo e bello di casa.

Unione Sovietica, quella sì che sapevamo cosa fosse.

URSS, CCCP, KGB.

Ci piacevano persino gli Spetsnaz, l'élite dell'esercito russo che nelle nostre discussioni di adolescenti facevano il culo persino ai Navy Seals ma guai a dirlo davanti agli americani figli di americani.

Che poi anche noi eravamo in realtà americani figli di americani e la microscopica parte di dna mangia spaghetti l'avevamo ereditata dai solo nonni ma avevamo sempre vissuto in un conclave di reazionari nostalgici.

A Manhattan ci si andava poche volte nell'arco di un anno e solo con ogni componente della famiglia al seguito e di vere vacanze neanche a parlarne.

Io e la maggior parte dei miei compagni di origine italiana non eravamo mai neppure usciti dallo stato di New York. Di colpo però fummo informati che esisteva anche l'Ucraina salita alla ribalta grazie a un

meltdown nucleare.

Era sempre stata lì, bella, grande, al confine con la Romania.

Aveva anche lo sbocco sul mare.

Il Mar Nero.

E c'era anche Odessa.

Ne aveva parlato la Wilson giusto un paio di settimane prima a proposito di uno sterminio a danno di cittadini ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

Sempre i tedeschi di mezzo quando si discute di brutte notizie.

Molto più a nord trovai Kiev, coordinate cinquanta gradi e ventisette primi nord, 30 gradi e trentuno primi est, centosettantanove metri sul livello del mare.

Errore umano!

Anche i comunisti commettono stronzate.

Una volta mia nonna s'incazzó parecchio perché invece di controllare la pentola a pressione come mi aveva comandato, mi ero spaparanzato sul divano per godermi i programmi di MTV.

- Sei matto? Non lo sai che può saltare in aria?

A Chernobyl non avevano una nonna a bacchettarli e nemmeno MTV.

Non riuscivo a trovare Chernobyl sulla mappa. Eppure non poteva essere tanto distante da Kiev.

Ingegneri e tecnici specializzati riuscirono a fare surriscaldare il vapore e le mille tonnellate di coperchio del cilindro che conteneva il nocciolo schizzarono in cielo come il tappo di plastica di uno spumante californiano da quattro soldi. Livello sette, il punteggio più alto mai raggiunto in un incidente nucleare. Grazie Lenin!

La centrale si chiamava come il padre dell'Unione Sovietica.

La nube mortale se ne andò a spasso varcando la cortina di ferro e contaminando l'aria mentre la pioggia depositò nel suolo isotopi di cesio, plutonio e piombo.

Tumori, morti, paura, terrore, panico.

Non solo in Russia.

A causa delle correnti d'aria le radiazioni raggiunsero, senza bisogno di mostrare il passaporto alle dogane, buona parte dell'Europa.

- Vorrei della verdura vecchia per favore. -
Beppe Grillo andava forte nelle trasmissioni
satiriche italiane - Questa è marcia, le va bene?

Risate, risate, risate.

Ogni sera prima di coricarmi facevo gargarismi
con tintura di iodio.

Via aria non era poi così distante il Bronx
dall'Unione Sovietica e io ero già ipocondriaco in
giovane età.

E scrutavo il cielo continuamente, in cerca del
male.

Come se si potessero vedere le radiazioni!

Come se dopo averle scovate ci fosse stata la
minima possibilità di mettersi in salvo!

Un pomeriggio esaminavo con attenzione le
nuvole attraverso il finestrino del bus.
Stavo andando a vedere una partita amichevole.
Nella squadra di casa, dove Mal si impegnava
con successo nel ruolo di libero, giocava un mio
grande amico dei tempi delle scuole medie che
non vedevo da quattro anni.
Il campo da gioco si trovava fuori quartiere e il

bus sfrecciava veloce nel traffico del primo pomeriggio.

Ero nervoso, preoccupato per le radiazioni e non sapevo se il mio caro vecchio ex amico sarebbe stato felice di vedermi.

- Sarebbe meglio abitare nell'ultima casa della città o nella prima della periferia?

Queste domande, a volte senza risposta, a volte la soluzione era forzata, nascevano spesso nella mia mente, in particolare nei momenti di tensione, e se c'era l'occasione ne facevo partecipi anche gli amici ma nella maggior parte dei casi, data l'enorme quantità di interrogazioni che saltavano fuori, dovevo scoprire la soluzione da solo.

- Meglio essere il più bravo degli insufficienti o il meno bravo dei sufficienti?

- Dipende. Se in un gruppo di bravi te sei quello meno dotato, ti romperanno sempre le scatole dicendoti che devi darti da fare, ti devi impegnare di più, guarda come fa quello, fatti aiutare da quella e così via.

Invece se appartieni a un'accozzaglia di scarsi e te sei il migliore penseranno che ci sia di peggio e potresti addirittura diventare tu stesso un punto di riferimento.

Quella mattina avevo preso un ottimo voto nel test di matematica ma a casa non avevo informato i miei della lieta notizia. Avrei ricavato maggior utile da quel risultato sfruttandolo per calmare eventuali animi bollenti in caso di futuri votacci in altre materie sapendo bene che prima o poi sarebbero sopraggiunti senza appello.

- Meglio essere il più alto dei bassi o il più basso degli alti?

- Dipende. Se giochi in una squadra di pallacanestro e sei il più basso sarai considerato in eterno la loro mascotte.

Anche con un metro e ottanta.

Prova però a trovarti a un pranzo di Natale con nonni e zii e sveltare su tutti quanti con i tuoi soli centosettantadue.

L'unico in casa che ha la fortuna di riuscire a prendere i bicchieri buoni nell'ultimo ripiano del

mobile di cucina!

Subito dopo il semaforo c'era la fermata vicina al campo da gioco.

Mal mi stava aspettando e data la sua mole riuscii ad avvistarlo attraverso il lurido parabrezza.

Premetti il pulsante per avvisare l'autista.

Cadillac

Il genio è colui che possiede una spiccata attitudine unita ad una smisurata versatilità in un'arte o in una professione.

Esiste una differenza immensa tra intelligenza e genialità e mentre la seconda definizione abbraccia matematicamente la prima non è affatto assicurato il contrario.

Nel mondo ci sono molte persone intelligenti ma pochissimi geni che spesso vivono in clandestinità.

Del resto, chi è scientificamente in grado di giudicare se un uomo o una donna sia un genio se non un altro genio?

Come può un individuo per quanto dotatissimo di erudizione e logica dimostrare con certezza che un altro soggetto sia un genio o altresì negargli tale locuzione attributiva, se il presupposto per cui a quest'ultimo è valso il raro riconoscimento è troppo complicato da essere compreso per colui che è banalmente troppo intelligente?

Diamo per scontato che tutti quanti siamo d'accordo sulla supremazia intellettuale di personaggi del calibro di Einstein, Eulero, Da

Vinci, Turing perché su di loro e sulle loro creazioni si discute nei libri e ci sono fior di scienziati e forse anche qualche genio che ce lo garantiscono per iscritto, ma nella vita di tutti i giorni come si percepisce la differenza tra vigorosa capacità razionale e genialità?

Chi ha inventato la sveglia, ad esempio, non poteva che essere un genio.

Fatichi per ore ad addormentarti seppur stanco morto.

Ti giri e rigiri, ti alzi per bere un bicchiere d'acqua e pisciare, tenti con la lettura, riprovi con la televisione e finalmente il tuo sforzo viene premiato.

Addormentato lievemente prima, poi rinfrancato da un sonno leggero, infine placato da lunghe fasi di siesta profonda intervallate da stati rem e sogni di essere in un luogo perfetto dove ci sei solo tu, il mare, il vento, la temperatura ideale.

Non ci credi, non può essere vero, e invece sì, è tutto vero e non vorresti distaccartene più ma all'improvviso qualcosa ti afferra e ti scaraventa a terra con forza.

Si dice che sia un'invenzione di un americano, un certo Hutchins.

Non si sa come ci sia riuscito ma ha fatto in modo che lo squillo esca esattamente in quel momento lì.

Ne prima né dopo ma esattamente all'apice del sommo godimento *rapid eye movements*.

Tempismo chirurgicamente perfetto anche stamattina.

I miei anni sono seriamente e amaramente troppi per svolgere la mia professione.

Non è semplice svegliarsi all'alba con le rotule calcificate che si rifiutano di obbedire ai movimenti comandati dal cervello e vincolano i muscoli infiammati a spostamenti lenti e insicuri mentre trascino i piedi per le buie stanze umide del bilocale in centro.

Il mio orologio biologico si è guastato da tempo e ho nuovamente necessità della sveglia per alzarmi.

Già, il genio.

Non avrei tutta questa brama di lavorare ma non ne posso fare a meno non tanto per esigenze economiche quanto per scandire le fasi della mia giornata.

Funziona un po' come quei giochi per bambini dove il piccolo deve incastrare i blocchi colorati

nelle giuste aperture e questo lo aiuta a migliorare la manualità e a sviluppare la coordinazione manuale-visiva.

Ho bisogno anch'io delle mie forme colorate da incastrare nei punti giusti.

La vera tragedia si presenta quando arriva la domenica e se dipendesse da me abolirei le festività e persino le ferie.

Oggi per fortuna è un banale, faticoso, necessario, tediosamente rassicurante giorno feriale.

Con la bocca impastata e gli occhi cisposi mi accingo all'elevazione della mia massa inflaccidita dagli anni e dalle pessime abitudini di vita.

- Cammina, pedala, mangia di meno e soprattutto non bere alcolici.
- Fase uno: passare dalla posizione supina a quella sdraiata sul fianco sinistro.
- Fase due: spingere col braccio lateralmente e mettersi seduto.

- Fase tre: puntare saldamente i piedi per terra e drizzarsi facendo forza sui quadricipiti; pancia in dentro mi raccomando.

- Fase tre: puntare i piedi per terra e drizzarsi facendo forza sui quadricipiti.

- Fase tre: premere forte i piedi per terra, schiacciarli come a voler penetrare nel pavimento e raddrizzarsi facendo forza sui quadricipiti.

- Fase tre: premere i piedi per terra e drizzarsi facendo forza sui fottuti muscoli delle cosce.

- Spingi più forte! Spingi più forte! Ce la puoi fare cazzo!

Al quarto tentativo sono in piedi sebbene leggermente barcollante.

Il fisioterapista sarà felice di sapere che ho ottemperato almeno a tre dei suoi dieci comandamenti.

“il silenzio della notte; nella vecchia casa abbandonata regnava un profondo silenzio, un

*silenzio di morte, un silenzio di tomba; il silenzio
fu rotto improvvisamente da un urlo; qui c'è un
gran silenzio, si può lavorare in pace; è possibile
avere un po' di silenzio, in questa casa?"*

Incredibile!

Ricordo ancora parecchi brani che ci facevano studiare a memoria.

Come se servisse a qualcosa, studiare a memoria.

Studiare a memoria è utile soltanto ed esclusivamente ad una cosa: imparare a memoria.

*"Dall'Alpi alle Piramidi,
dal Manzanarre al Reno,
di quel sicuro il fulmine
teneva dietro al baleno"*

Ci avesse mai spiegato quella stronza insegnante italiana cos'è il Manzanarre.

Sono dovuto andare in vacanza a Madrid da adulto per scoprirlo.

Poi perché dovevamo studiare tutti quegli assurdi scrittori italiani?

Whitman, Poe, Melville ti facevano schifo?

- Meglio essere quello che ci vede meglio in un gruppo di orbi o quello che ci vede peggio in una squadra di aquile?

Conosco benissimo il percorso compiuto migliaia di volte tanto che lo potrei fare bendato.

Apro la finestra che si trova alla sinistra del letto.

Agguanto la maniglia al primo colpo.

Scossa.

Coperta in pelliccia sintetica, pigiama felpato, temperatura siberiana.

Una panacea per l'elettricità statica.

Un cigolio che ricorda i freni di un treno merci in arrivo alla 30th Street Station preannuncia lo spalancamento degli infissi e l'aria gelida che sta per investirmi.

- Devo mettere un po' d'olio.

- Inspira col naso.

- Forte.

- Espira con la bocca.

- Lentamente.

- Ancora due volte.

Anche parlare con me stesso è quotidianità.

A Philadelphia a gennaio si schiatta dal freddo come a New York.

L'aria pungente fatica ad attraversare le narici.

Le cellule che rivestono gli spazi interni del naso non sono ancora adeguatamente riscaldate dal sangue e l'assunzione di ossigeno nelle vie aeree superiori e i bronchi mi provoca al primo tentativo dei violenti colpi di tosse.

Inalo ancora e finalmente la cassa toracica si allarga, l'ossigeno penetra negli alveoli polmonari ed espello quanta più anidride carbonica possibile.

Chiudo la finestra e mi dirigo verso la porta della camera che si trova dalla parte opposta accanto al lato destro del letto matrimoniale.

Dal corto e stretto ingresso mi trasferisco nel cucinotto da single in carriera e riempio un bicchiere d'acqua fino all'orlo.

- Bevi due litri d'acqua al giorno. Depura e aiuta

a dimagrire.

- L'acqua bevuta durante i pasti non conta.

- Bella fregatura.

Tasto il muro in cerca dell'interruttore della luce.
Sul lavandino ci sono ancora dei residui della
cena precedente che ostacolano la messa in
opera della colazione.

Un pezzo di cavolo cotto a vapore galleggia in
due dita di minestrone congelato che lo stomaco
si è rifiutato di fagocitare.

Cavolo e minestrone.

Roba da arcipelago gulag.

Inclino il piatto e getto delicatamente il contenuto
nel bidone dell'umido.

Vivo solitario ma l'abitudine a non fare rumore ti
si incolla addosso esattamente come lavarsi,
pettinarsi e pisciare.

Una controllata al radiatore che perde acqua e
che non ho mai il tempo di far revisionare.

Stringo la manopola ma le mani sono doloranti e
devo aiutarmi con una chiave inglese che
astutamente lascio sempre nei dintorni.

Con l'avambraccio spingo altri avanzi serali

verso la zona ospite del tavolino pieghevole che per poltroneria è stato promosso al grado massimo possibile assumendo il ruolo di elegante tavolo ufficiale da pranzo-cena non essendo più stato ridotto ai minimi termini ormai da parecchi anni.

Mi muoverei certamente in modo più agevole se solo avessi voglia dopo il cibo serale di perdere i due minuti necessari per sparecchiare ma una volta terminato l'unico vero pasto della giornata una sorta di istinto di sopravvivenza mi impedisce ulteriori sprechi di energie.

Venti milligrammi di olmesartan e cinque di amlodipina.

Accendo la macchina del caffè preparata la sera prima e guardo il notiziario nella piccola tv della cucina.

Immigrazione clandestina, accoltellamenti, arresti eccellenti che a breve diverranno altrettanto eccellenti scarcerazioni.

I ghiacciai si sciolgono e in mare c'è un'isola di plastica.

Il tasso di disoccupazione questo mese è sceso leggermente.

Siamo in pari visto che il mese scorso era salito della stessa percentuale.

Sport e le previsioni del tempo.

Freddo glaciale anche oggi alla faccia del buco dell'ozono e del surriscaldamento globale.

I ghiacciai si sciolgono ma ogni anno nevica già alla fine di novembre.

Strano.

D'altronde è gennaio e meravigliarsi per il freddo è da idioti ma le news devono essere farcite a tal punto da tenere il popolo sempre in allerta.

La frequente ripetizione delle stesse notizie non ci permette di distinguere facilmente la verità dalla menzogna e un popolo costantemente in allarme è manipolabile con la stessa semplicità con cui si può terrorizzare un bimbo di cinque anni.

Ad agosto annunceranno che sarà troppo caldo e il popolo sovrano intaserà i centri commerciali in cerca di ventilatori e condizionatori scontati.

Mi lavo in fretta e faccio colazione con biscotti dietetici al mais e riso integrale.

Devo perdere ancora almeno cinque dei quindici chili che mi hanno fatto oltrepassare la linea di demarcazione tra la situazione normale e quella a rischio per la salute.

- Fase quattro: sollevare e roteare le spalle dieci

volte tenendo le mani lungo i fianchi.

- Fatto.

- Fase cinque: fare dieci flessioni sulle ginocchia senza inarcare la schiena.

Più facile a dirsi che a farsi.

Lo devo fare per rinforzare i quadricipiti.

È dura ma alla fine si tratta solo di metterci un po' di impegno.

Rimando a domani, come sempre.

Cerco qualcosa da leggere al gabinetto.

Scovo una brochure di soggiorni alle Canarie, un altro viaggio progettato e mai realizzato.

In mezzo all'Atlantico ma politicamente in Europa.

España.

Gran Canaria è la seconda isola più popolata dell'arcipelago.

Dopo Tenerife, altra vacanza saltata.

Il mio contenuto intestinale avanza mentre la restrizione del colon provoca un movimento propulsivo a valle.

La capitale è Las Palmas de Gran Canaria dove si trova la sede del Governo delle Canarie e la

Loro si possono permettere di dormire fino a mezzogiorno.

- La mia porta blindata è nuova e per pagarla ho dovuto lavorare sodo mica come voi bastardi cinesi che campate vendendo involtini ripieni di merda in giro per il mondo.

Mi fermo al piano di sotto di fronte alla porta dei nuovi arrivati stranieri del tipo che affittano in due e dopo una settimana sono in venti.

Castillo e Cazares, due soli cognomi per una masnada di gentaglia.

I conti non tornano.

Inspiro a bocca aperta e invano tento di far risalire un bel gavettone di catarro giallo ma mi sono svuotato completamente in bagno poco fa.

-Oggi vi siete salvati brutti bastardi.

- A domani.

Il presidente deve prima o poi fare i conti con l'immigrazione e cacciare i rompiballe ma a quanto pare l'invasione si protrae.

Parole, parole, parole e ci troviamo il palazzo

pieno di cinesi, marocchini e altre etnie non ben identificate.

Il melting pot è cascato e si è frantumato in migliaia di pezzettini su cui gli stranieri hanno sputato dopo averli calpestati con forza.

Quando ho comprato l'appartamento ero felice e assicurato dal fatto di vivere in una bella palazzina sulla Pollet Walk a due passi dalla Temple University.

Avvocati in pensione, medici, famiglie con ragazzi ben educati che ti tenevano la porta dell'ascensore aperta ed era tutto un *buonasera, buongiorno, salve, spero che stia bene*.

Ma a Philly i bianchi sono appena il quarantacinque per cento.

Meno della metà della popolazione.

E i bianchi non sono certo tutti wasp perché nel loro conteggio sono compresi ispanici, italiani, irlandesi, polacchi, tedeschi, russi.

Il crogiolo non ha più la capienza sufficiente affinché l'insalata venga ben condita.

Ora conviviamo con le televisioni accese a tutto volume fino a tarda notte, la torre di Hanoi di biciclette nell'androne, le chiazze di scaracchio secco nelle scale che il portiere portoricano fa finta di non vedere.

Diversi anni fa ero in preda ad una spaventosa influenza e non sono riuscito ad uscire di casa per una settimana.

La signora Carla del piano di sotto spediva il marito a farmi la spesa e il figlio dopo aver fatto i compiti mi portava brodo caldo e torte di verdura. Per sdebitarmi, una volta guarito mi offrivano spesso di accompagnarli in macchina quando avevano da sbrigare delle commissioni.

D'estate si organizzavano le classiche grigliate nel giardino comune e partecipavamo quasi tutti.

Il sig. Julius, ferroviere in pensione con la passione del giardinaggio, aveva trasformato un fazzoletto di terra in un Boboli in miniatura con siepi, fiori, qualche alberello e aveva persino costruito una piccola fontana aiutato dall'ingegnere Liam, proprietario dell'attico all'ultimo piano abitato ora da una famiglia mista di egiziani e tunisini che crescono di numero seguendo una progressione aritmetica di tre nuovi arrivi al mese.

Il giardino è diventato una discarica di pezzi di ricambio per auto rubate e al posto del barbecue la sera ci si occupa di compravendita di prodotti di erboristeria non autorizzata.

Sono uno dei pochi inquilini che la mattina esce di casa per andare al lavoro.

- Il lavoro nobilita.

- Forse.

Doveva essere un'attività temporanea, in attesa di passare di ruolo come insegnante.

Non mi infiacchiva e tutto sommato nemmeno mi dispiaceva a vent'anni impiegare il dì spostandomi di centro in centro, conversare con i clienti con perfetto stile da consumato paraculo che faceva provare ad ognuno di loro la percezione di essere il mio preferito, pranzare con un tramezzino e una coca in luridi locali con i tavolini posti a breve distanza dai rumorosi tubi di scappamento delle statali e rientrare tardi la sera con ancora la dovuta riserva di energia per una partita notturna di tennis con gli amici o una scappata al cinema con la fidanzata.

La paga era ottima e le prospettive di carriera alettanti così il primo telegramma che mi annunciava l'assunzione in ruolo in una scuola si tramutò in coriandoli prima di finire nel cestino della spazzatura.

- Ma sei scemo? Si tratta di un lavoro fisso e ben pagato non lo puoi buttare nel cesso.

Lavena si alterò notevolmente ma io mi limitai a fare il paraculo anche con lei.

- Non è ben pagato, lo sanno tutti che gli insegnanti sono dei morti di fame.

Le uova friggevano nella padella e Lavena ci stava stendendo sopra delle fette di pancetta affumicata.

- Ma è un posto fisso, sicuro. E hai il weekend libero e d'estate sei a casa e se vuoi puoi anche fare delle lezioni private come fanno tutti.

- Per me senza bacon. Ho la partita stasera e non voglio sembrare un quarantenne con le arterie intasate.

Lavena con la punta delle dita tolse due fette di colesterolo dalla padella sfrigolante e se le ficcò in bocca masticando a bocca esageratamente aperta mentre mi fissava con lo sguardo ispirato al Clint Eastwood dei film di Sergio Leone.

- Avrai più tempo per te e per me. La mattina a scuola e il pomeriggio libero. Libero. Libero!

Ad ogni *libero* la masticazione si faceva sempre più marcata e con la bocca deliberatamente sempre più spalancata.

- Libero per fare cosa? Con quei quattro soldi di stipendio. Meglio la gallina domani dell'uovo oggi giusto?

- Spero che tu abbia ragione. Avrei preferito l'uovo ma facciamo come vuoi tu.

- Grazie tante, te è tutta la vita che hai la gallina. Credo che sia arrivato il mio turno.

Con il secondo telegramma non fu così semplice spiegare che le occasioni per una vita normale, con orari normali, casa normale, passatempo normali non sarebbero mancate.

Se poi un giorno il mio progetto fosse miseramente e definitivamente fallito avremmo avuto tutto il tempo per riprogrammare la nostra esistenza in funzione del picnic domenicale e delle passeggiate serali sotto casa per far

pischiare il cane.

Le feci osservare che sarebbe stato normale anche lo stipendio ma a lei non interessava e desiderava solo una famiglia normale, appunto.

- Un giorno vivremo all'ultimo piano di un grattacielo in centro, andremo in vacanza alle Keys e non dovrai più lavorare perché penserò a tutto io.

- Soffro di acrofobia, preferisco la montagna e se non ti dispiace al mio lavoro ci tengo.

- Fai la sguattera tutto il giorno in quell'ufficio da quattro soldi. Dammi ancora un po' di fiducia ormai ci siamo.

- Sono un'impiegata stronzo, non una sguattera e non è un ufficio da quattro soldi ma uno studio associato di avvocati. Ti piacerebbe fare l'avvocato invece di passare tutta la giornata in quella cazzo di macchina puzzolente!

- Ok, ok, scusa. Ma me la puoi dare ancora un po' di fiducia o no? Me la merito o no?

Chi tace acconsente, almeno così pensai in quel momento e poi non avevo più voglia di discutere. Molto meglio lasciar raffreddare l'acqua nella pentola che tentare di svuotarla ancora bollente. Il terzo telegramma non arrivò mai come neppure altre occasioni di interrompere la mia carriera da commesso viaggiatore.

Inevitabilmente i rancori tenuti faticosamente a bada, le delusioni di entrambi, aspirazioni e vita reale che viaggiavano a velocità differenti provocarono lo scoppio della pentola a pressione che per troppo tempo era stata volutamente lasciata sul fuoco.

La nonna aveva sempre avuto ragione sulle pentole a pressione.

- Sei un coglione. I miei lo sostengono da quando ti hanno conosciuto la prima volta ma non volevo credergli.

La valigia grande era già pronta davanti alla porta.

Un altro bagaglio un po' meno capiente giaceva sul letto in attesa che l'artista terminasse di dipingere il più classico dei quadretti pseudo familiari, quello della definitiva rottura, dell'addio,

del ti odio e maledetto il giorno che ti ho incontrato.

- Già, il milionario che non sgancia un dollaro alla figlia per non vizzarla.

- Almeno io non ho mollato l'università dopo una media di un esame e mezzo all'anno.

Stava tentando di infilare nella valigia un orologio da muro che avevamo comprato in un mercatino di Natale.

- Te invece col tuo pezzo di carta guarda dove sei finita. A fare fotocopie e caffè per dei ladri raccomandati.

- Ma vaffanculo te, il tuo lavoro e le tue cazzate da fallito.

Fallito!

Quella volta fui io a tacere.

Mi misi a ridere ma dentro di me pensai per un istante che avesse colpito proprio al centro del bersaglio.

- Ti accompagno alla stazione o prendi un taxi?

- Taxi.

T.A.X.I.

Le ultime sillabe che sentì uscire da quella bocca.

La confortante risposta che desideravo.

Seppi da amici comuni che un paio di anni dopo si sposò con un professore di liceo con cui visse felice e contenta per il resto della sua vita da normale in un normale palazzo della prima periferia.

Si erano comprati persino un cocker spaniel.

Non un pastore tedesco o un dobermann ma un fottuto microscopico cocker del cazzo.

Chissà se almeno lei ha vicini di casa normali.

Scendo le scale lentamente per non cadere.

- Figuriamoci se il portone era chiuso.

Lo sbatto con una forza tale che persino io stesso mi impaurisco per la vibrazione.

Dalla finestrina del gabbiotto del portinaio dominicano si intravedono diverse bottiglie di birra vuote e dei piedi zozzi sulla scrivania mentre il resto del corpo giace molle e inutile su sulla poltroncina di un cinema evidentemente sgraffignata da qualche sala cinematografica abbandonata.

Soltanto pochi anni fa il vecchio Alfred, il portinaio andato malauguratamente in pensione, dopo un tale casino sarebbe uscito con la mazza da baseball imprecando contro il maleducato che in un attimo avrebbe recuperato tutte le lezioni di educazione civica saltate.

- Sveglia Miguel!

Questo pezzente fino a mezzogiorno è ko.

- Ma poi spiegami a che cazzo ti serve quella scrivania se non spiccichi una parola in inglese manco a tirartela fuori dal culo con le pinze.

Riapro il portone, esco e lo sbatto nuovamente con vigore.

L'auto è a pochi metri di distanza nel parcheggio privato.

Tocco la maniglia e le porte si aprono senza bisogno di tirare fuori la chiave.

Adoro la tecnologia quando è veramente utile.

Entro, chiudo lo sportello e mi assesto il sedile.

Nessun altro oltre a me guida la mia macchina ma il cervello umano è un organo troppo complesso per essere spiegato in modo razionale.

Come quando esci di casa e pur essendo sicuro di avere ben chiuso la porta torni indietro a controllare.

La macchina è quella di ieri e la stessa cosa vale per l'autista.

Lo so bene che l'automobilista è lo stesso di ieri e che, oltretutto, è pure lo stesso di ieri l'altro ma non riesco a partire se prima non ho sollevato la maniglia bassa del sedile per allontanarlo dai pedali per poi riportarlo subito dopo nella posizione precedente.

Ripeto l'algoritmo un'altra volta perché non si sa mai.

Ora tocca all'inclinazione e successivamente all'altezza.

Sono pronto.

Esco dal parcheggio guidando con la sinistra mentre con l'altra mano avvio l'iPod

connettendolo via bluetooth all'impianto della macchina.

Premo il clacson con potenza diverse volte.

- Pezzi di merda che andate a letto alle tre perché non avete un cazzo da fare!

- Ora siete svegli anche voi. Stronzi!

È inverno inoltrato e il riscaldamento tarda a migliorare il confort dell'abitacolo nonostante i quarantamila dollari spesi per questo catorcio dallo stemma blasonato.

- Maledetti tedeschi.

- Sapevate fare due sole cose: le automobili e la birra.

- Deutschland über alles!

Questa è la tecnologia che mi fa incazzare non poco.

- California über alles! Altro che cermania!

Non ci penso nemmeno a togliermi cappello, guanti e giaccone.

A quest'ora in giro non c'è un cane e con i semafori inattivi arrivo all'imbocco dell'autostrada in pochi minuti.

Adoro prendere le pozze in velocità e schizzare le persone che camminano sul marciapiede o che stanno in attesa alle fermate del bus ma oggi non si vede nessuno.

Alcune gocce di pioggia cadono verticalmente sul vetro.

Incubo di ogni automobilista ed eterno dilemma: azionare il tergicristallo o aspettare che evaporino spontaneamente?

Non faccio in tempo a giungere alla soluzione del problema che il teutonico sensore automatico aziona le spazzole ma il numero di gocce è troppo esiguo che al loro posto ora c'è un arco a forma di arcobaleno ma di un colore solo, un misto tra il grigio e il bianco che mi ostacola la visione della strada.

Mi tocca azionare il pulsante del lavaggio e pulire col sapone quelle che erano all'inizio solo poche solitarie goccioline d'acqua talmente deboli che un'accelerata le avrebbe cacciate via lateralmente e di loro me ne sarei dimenticato

presto.

- Stramaledetti crucchi.

- Fanculo anche la vostra birra che non posso più bere.

Non smetterò mai di ringraziare chi ha inventato il PlatePass che oltre a fare risparmiare tempo mi evita di aprire il finestrino vanificando i tentativi di raggiungere la temperatura ideale nell'abitacolo.

L'aggeggio di Cupertino è impostato sulla scelta casuale dei brani.

*“Well there she sits buddy just a-gleaming in the
sun*

*There to greet a working man when his day is
done*

*I'm gonna pack my pa and I'm gonna pack my
aunt*

I'm gonna take them down to the Cadillac ranch”¹

Sono anni che non ascolto questo pezzo.

¹ Cadillac Ranch - Bruce Springsteen

Negli anni Ottanta era facile che la radio passasse un brano del genere.

Ricordo perfettamente il momento in cui lo ascoltai per la prima volta.

Stavo facendo colazione in casa e dopo poco sarei uscito per trovarmi con gli amici.

*“Eldorado fins, whitewalls and skirts
Rides just like a little bit of heaven here on earth
Well buddy when I die throw my body in the back
And drive me to the junkyard in my Cadillac”*

Mi pare di rivivere quei momenti, come se stessi tornando indietro nel tempo.

Non solo con la mente.

La mamma era al lavoro e la nonna al mercato a fare la spesa.

Sul tavolo era già tutto affettuosamente preparato e l'unico mio compito era accendere il gas per scaldare il latte.

Mi sembra di essere lì.

In bocca ho il sapore del pane con la cioccolata spalmabile inzuppato nel latte e sul viso sento il calore del vapore uscire dalla tazza e scaldarmi le labbra

La radio sempre accesa e il primo che entrava in cucina cambiava stazione.

Io non avevo la mia preferita ma giravo la manopola in continuazione finché non saltava fuori un pezzo con chitarre e batteria, possibilmente americano.

Svuotata la tazza il cucchiaino diventava il braccio di una ruspa che avidamente scavava ancora una volta nella miniera di calorie.

Quelle sì che erano colazioni.

Mi sembra di esseri lì.

Non solo con la testa ma anche fisicamente.

Persino le ginocchia sembrano fare meno male del solito.

Ho letto che degli scienziati hanno utilizzato un computer quantistico per riportare indietro nel tempo una particella elementare.

Si chiama equazione di Schrodinger la formula teorica che hanno verificato empiricamente.

Il tutto è durato solo un microsecondo ma è sempre meglio di niente.

*“Cadillac, Cadillac
Long and dark shiny and black
Open up your engines let 'em roar
Tearing up the highway like a Gig old dinosaur”*

La potente ibrida ultimo modello ora va che è un piacere e fortunatamente molti optional funzionano meglio dell'impianto per riscaldare e la tengono incollata alla strada.

Un bene, visto che la mente è tutta malinconicamente concentrata a quelle estati spensierate che attendevi per un intero anno scolastico e che in un attimo erano già svanite.

I mesi in cui concentravi tutte le esperienze e le avventure che davvero contavano qualcosa e che ti dovevano servire per accumulare l'energia giusta da bastarti per tutto il resto dell'anno.

Mi sento bene, la lunga lingua di asfalto umido mi tiene compagnia e mi sta raccontando una storia.

La mia storia.

La strada madre, la strada della fuga verso il passato è liscia e scorrevole e io mi sento pronto a percorrerla a tutta velocità.

Nostalgia

È possibile avere nostalgia di una vita che non si è vissuta?

È possibile rivivere attraverso le esistenze di altri ciò che ci è stato negato tempo addietro?

Carissimi studenti.

Amici.

Quando per caso mi trovo a passare di fronte al cortile di una scuola il primo pensiero vola a quei momenti in cui grazie a voi mi venivano sottratti come per magia almeno vent'anni.

Cancellati per sempre.

Di colpo.

Una pallonata dritta allo sterno e di botto ero come voi e con voi gioivo della spensieratezza giovanile, della goliardia ma soprattutto della speranza verso il futuro.

Sul cammino si è detto e scritto di tutto.

Kafka, Hemingway, Proust, Thoreau, Pitagora sono solo alcuni dei geni che ne hanno discusso. Il cammino verso il futuro è l'unica cosa che conta nella vita.

Ma solo se vive in te almeno un barlume di speranza che ciò che verrà sarà migliore di ciò

che è, altrimenti anche il cammino rimane solamente una delle tante effimere illusioni.

Percorri i sentieri della vita meditando sulla meta che non conosci ma che non vedi l'ora di raggiungere.

Eviti gli ostacoli, sopporti le umiliazioni, scavalchi le difficoltà con la sensazione di essere ogni volta più forte e determinato perché il traguardo ti sta aspettando senza fretta.

Il tempo per raggiungerlo è lungo abbastanza.

Puoi prendertela comoda.

Illuso!

Zico

Era torrida l'estate del millenovecentoottantadue ma correre nella polvere cercando di schivare le radici dei pini era un piacere.

Il campo da gioco consisteva in una distesa di ghiaia, siringhe e merde di cane quasi nel centro perfetto di quella circonferenza verde che costituiva i giardini pubblici del quadrilatero di cemento in cui avevamo avuto la sfortuna di nascere.

Sul versante nord ergeva malinconico un glorioso palco della musica, chiamato con sottile senso dell'ironia il palco quattro luglio, l'unico giorno all'anno in cui sotto la copertura stile liberty, archi, violini, trombe e fagotti prendevano il posto di siringhe, cucchiaini e accendini.

Tutt'intorno, un folto bosco trascurato di agavi, dracene, allori e pini che, eccetto nel giorno dell'indipendenza e nei pochi precedenti dedicati alla pulizia, odorava paurosamente di urina e sangue.

A distanza di sicurezza dal palco una larga macchia polverosa e assolata situata ancora più a nord rappresentava la parte bella del nostro mondo.

Niente erba appena tagliata o scarpe coi tacchetti.

Niente calzoncini o magliette con i numeri.

Si dice che molti fuoriclasse del pallone divennero tali grazie alle condizioni precarie e azzardate in cui hanno imparato a giocare da bambini.

Se per anni ti alleni a non cadere perché oltre ad occuparti degli avversari sei costretto a saltare gli ostacoli del campo da gioco, allora sarà più semplice muoversi in un prato finemente tosato calzando scarpe adatte.

Giovanni detto Gig in Europa non l'avrebbero preso a giocare nemmeno in una squadretta di terza divisione ma per i suoi amici era Zico.

Arthur Antunes Coimbra detto Zico era il miglior giocatore del mondo e tutti sognavamo di giocare come lui ma solo Gig ne era la perfetta versione da borgata.

Invidiabile padronanza della palla, creatività, capacità di segnare da qualunque posizione, dribbling da illusionista della sfera di cuoio sebbene noi non potessimo permetterci palloni regolamentari ma delle ben più economiche palle di gomma.

Coi suoi riccioli biondi e i piccoli occhi verdi Gig possedeva quella dose minima di boria talmente accennata da renderlo paradossalmente amabile.

Era un po' come dire:

- è vero si dà un po' di arie ma è talmente bravo che potrebbe darsene molte di più.

Lo si poteva paragonare alla ricetta di un dolce sofisticato dove basta un grammo in più o in meno di un certo ingrediente per rendere un potenziale capolavoro una porcheria.

Gig era una torta Sacher creata con la combinazione perfetta degli ingredienti.

L'avevo assaggiata una volta in vacanza con i nonni.

Soffice al punto giusto, abbastanza alta ma non troppo con un ripieno di cioccolato che non stucca perché sebbene una fetta di torta possa sembrare troppo secca ai primi morsi, tutto il mondo sa che il suo giovane creatore ha pensato di spalmare giusto nel centro uno strato sottile di marmellata di albicocche.

Il risultato è sublime.

Anzi, geniale.

La perfezione non si può migliorare.

Aggiungere più marmellata la farebbe diventare una crostata con del cacao.

Non metterla affatto?

Stucchevole e secca.

La volete più bassa?

Il pan di Spagna perderebbe morbidezza.

Più alta?

Non si può, la dimensione massima per mantenere intatta una tale fragranza è solo tassativamente quella ufficiale.

Gig era davvero come una Sachertorte perfetta.

Se si fosse vantato un grammo di meno, nonostante le impressionanti doti calcistiche, non avrebbe meritato quel soprannome e un grammo di più ce lo avrebbe fatto odiare.

Che senso aveva scartare tutta la difesa avversaria, presentarsi davanti al portiere senza nemmeno il fiatone, fargli passare il pallone in mezzo alle gambe nonostante la possibilità di segnare in dieci altri modi tutti più sicuri, per poi non vantarsi nemmeno un po'?

E qual era il livello massimo di vanagloria concessa in una competizione tra scugnizzi di quartiere che giocavano in jeans squalciti con un

pallone non completamente gonfio in un terreno dove se avevi la sfortuna di cadere ti squartavi dalla testa ai piedi?

Gig comprendeva perfettamente la misura di quel livello esattamente come il pasticcere Sacher conosceva l'altezza perfetta della sua creatura.

Data la fama di Gig, all'inizio di ogni competizione la storia si ripeteva ostinata.

Nella scelta dei calciatori il vincitore del testa o croce non fiatava nemmeno perché il ragazzo che avrebbe scelto lo conoscevamo già tutti.

A volte capitava che dei forestieri, tutti quelli che non frequentavano il campetto dei giardini erano da noi trattati come forestieri anche se in realtà abitavano dietro l'angolo e frequentavano le nostre stesse scuole, chiedessero di giocare con noi e il designato ad erigere la squadra si basava, come chiunque altro avrebbe fatto, su differenti parametri come altezza, età, prestanza muscolare.

Ma il calcio non è il football o il baseball!

Gig con la sua statura media, ne magro ne grasso e gli indumenti logori non veniva considerato e tra le risatine del pubblico di casa si avviava automaticamente ad assumere il ruolo

di seconda o terza scelta entrando nel nostro team appena toccava a noi comporre la squadra. Iniziata la partita bastava una cannonata da metà campo dritta all'angolino basso del pino che fungeva da palo per far esultare gli amici e bestemmiare i nemici.

Il massimo però era quando partiva da fondo e scartava 6 o 7 avversari con finte e controfinte alla Zico, appunto, e presentatosi da solo davanti alla porta invece di segnare faceva un cross geometricamente perfetto in direzione della testa di un compagno.

Un giorno toccò a me realizzare l'incornata vincente e l'abbraccio di Gig che si dimostrò fiero del suo compagno fu più esaltante del momento in cui assaggiai la Sacher per la prima volta.

- Mia!!

Gridai a compagni e avversari.

Spinsi con la gamba destra e contemporaneamente sollevai il ginocchio sinistro.

Gig forse l'aveva messa troppo alta quella volta ma non potevo deludere i miei milioni di fan immaginari che ci stavano seguendo in diretta

mondiale e cercai di volare più in alto possibile. Inarcaí collo e scapole leggermente all'indietro e fortunatamente, prima che la forza di gravità iniziasse a riportarmi verso il basso, la palla giunse davanti alla mia fronte.

Spinsi con tutta la forza mirando all'angolino basso e il portiere avversario si tuffò incurante dei sassi appuntiti.

Gol!

- Grandissimo! Che colpo!

- Grazie Gig!

Abbraccio dei compagni e folla estasiata sugli spalti.

Un pomeriggio d'estate perfetto.

Uno dei tanti della mia giovinezza.

Cinque o sei ore di pallone e poi a casa per accendere la tv e guardare con la mia famiglia le registrazioni delle partite dei mondiali, quelli del millenovecentoottantadue, i più belli della storia.

- Ciao nonna. Germania Ovest Algeria?

- Puzzi da fare schifo. Vai a lavarti.

- Sì, ma la partita?
- Sta vincendo l'Algeria.
- Cosa? Sei sicura?
- Non sporcare in salotto. Tua mamma ha faticato tutto il giorno.
- Quanto sta perdendo la Germania?
- Due a uno. Luridi nazisti vi sta bene. Vedi caro, i tedeschi sapevano fare bene solo tre cose: le macchine, la birra e giocare a calcio.

Tutto sommato dei tedeschi m'importava poco. Io ero perennemente in campo a giocare con i miei idoli del Brasile, sì del Brasile alla faccia di essere l'unico in tutto il settore italiano del quartiere a non propendere per la nazionale azzurra.

Nemmeno Gig tradiva in questo modo la patria sebbene praticasse uno stile di gioco molto più vicino a quello dei verde oro di quanto non fosse il mio.

Nessuno era a conoscenza della mia diserzione e io mi guardavo bene dal dirlo in quel clima di ultras scatenati.

Tifavo in segreto il mio squadrone ma esternamente non si doveva sapere per nessun motivo.

Ufficialmente ero solo un grande appassionato del gioco di quei formidabili campioni ma questo era concesso.

Ognuno di noi sognava di giocare come loro o come gli altri fuoriclasse sudamericani non certo di praticare il vigliacco, uggioso e infelice catenaccio.

Se avessero fatto un sondaggio agli adolescenti dell'epoca domandando a quale calciatore avrebbero sognato di assomigliare quanti avrebbero risposto Gentile invece di Zico?

- Ciao ragazzo. Preferiresti essere Marini o Mario Kempes?

- Che domanda signor giornalista! Nessuno domina la palla come Giampiero. Pensi che in casa ho persino il poster autografato!

- Va bene piccolo, ora siediti su quella panchina che intanto chiamiamo lo psichiatra.

Non c'era proprio paragone.

Due mondi calcisticamente agli antipodi.

Il tifo per una nazionale però è un'altra cosa e ha a che fare col senso di appartenenza e di unione, un pensiero una volta tanto uguale per tutti.

Per cui, tutti brasiliani tranne quando giocava la tua squadra.

Io invece almeno in quello ero coerente.

Bruce Lee

Non c'è traffico, la visibilità è perfetta, riesco ancora a guidare in tutto relax e dato che il tragitto di oggi è particolarmente lungo vorrei proseguire fermandomi il meno possibile ma ho letto in un libro che se ti capita un incidente anche lieve e hai la vescica piena rischi grosso.

In realtà questa informazione non l'ho letta in un libro e neppure in una rivista di spessore per intellettuali ma me l'hanno soltanto banalmente e tristemente raccontata però deve essere vera per forza e provo un piacere enorme a esporre teorie da scienziato enunciando al mondo che ho scoperto questa o quella cosa grazie alla mia fame di cultura invece che da un tizio al bar.

La posizione di guida non aiuta a rilassare la parte interessata quindi mi fermo al primo distributore e ne approfitto per fare il pieno.

Non mi sfugge l'ironia della situazione che impone di svuotare una cosa e riempirne un'altra il che mi lascia sfuggire una risata protratta fino ai cessi.

I bagni delle autostrade al giorno d'oggi non fanno schifo come quelli di trenta anni fa ma non ci inviterei di certo qualcuno ad un party.

La puzza ti dà il benvenuto ancora prima di entrare e come se non bastasse il tanfo di merda ci si mette anche il solito figlio di puttana che fuma chiuso dentro al cesso.

Le poche briciole di educazione rimaste in giro vanno a farsi benedire quando i controlli scarseggiano però quello che più non capisco è che motivo ci sia di rompere le palle agli altri quando sei stato da solo nel tuo lurido camion fino a questo momento avendo tutto il tempo per intossicarti e invece no, devi farlo proprio qui.

- Sai come le chiamano le sigarette negli Stati Uniti?

- Chiodi di bara, brutto figlio di puttana.

Apro la porta di uno dei gabinetti col piede destro ed entro stando attento a non sfiorare con gli indumenti le luride pareti.

Urino lasciando la porta aperta e quando ho finito premo il pulsante dello sciacquone con una tallonata alla Bruce Lee.

Nonostante i dolori articolari questo gesto gode di decenni di allenamenti ed è perfezionato a tal punto che potrei aprire la porta, pisciare, tirare

l'acqua e uscire senza appoggiare il piede a terra.

Una mattina piovosa una lieve incertezza nel sollevare la gamba mi ha fatto perdere l'equilibrio e per poco non sono entrato con la scarpa direttamente nel buco della tazza.

Certo non sarebbe stato altrettanto semplice tirare l'acqua con i vecchi sciacquoni a catenella ma credo che avrei comunque architettato qualcosa di creativo ed efficace.

Oppure l'avrei lasciato sporco e ben arrivato al nuovo cliente, questo lo offre la casa.

Esco senza aver sfiorato nulla e mi pulisco le mani prima di dirigermi al bar.

- Buongiorno, un cappuccino per favore.

La ragazza della cassa allunga la mano per prendere i soldi senza distogliere lo sguardo dallo smartphone.

Mi porge lo scontrino.

- Grazie, gentilissima.

Nel paese da dove è venuta, l'educazione deve essere un optional.

- Un caffè lungo con latte per cortesia.
- Subito signore.
- Grazie, gentilissimo.

Mentre rispondo al barman sbircio con la coda dell'occhio alla marmocchia riccioluta della cassa come per dirle

- Vedi stronza come si fa?

La signorina che probabilmente, come intuisco dalla fisionomia, abbiamo avuto in regalo da genitori arrivati grazie alla perestrojka non si accorge di nulla e tutto il suo insignificante mondo è rinchiuso in quell'oggetto rettangolare da ottocento dollari.

- Non ci faccia caso fa così anche con noi. Per fortuna è solo temporanea e non credo che la vedrà ancora per molto.

Il barista mi strappa una goduriosa risata che rende dolce il caffè senza zucchero.

- Grazie, la saluto.

- Grazie a lei signore.

Mi piace curiosare tra i banconi dei ristoranti situati lungo le autostrade.

Vini d'annata, parmigiano italiano stagionato trentasei mesi, il bestseller del momento, tutto l'occorrente per la pulizia dentale, accessori per telefonini e computer.

Ci sono persino occhiali da vista.

Il caffè è entrato in circolo e prima di entrare in macchina mi tolgo berretto e giaccone.

Aggiusto il sedile e metto in moto per poi fermarmi pochi metri dopo al distributore per fare il pieno.

Inserisco la carta di credito e digito il pin.

- Beccato al primo tentativo.

Codici per le carte, codici per la mail, codici per le serrature, codici per usufruire di qualunque cazzata.

Ultimato il rifornimento premo il pulsante per richiedere la ricevuta ma non esce alcun fottuto

scontrino così mi dirigo nuovamente dentro il ristorante e cerco la cassa riservata alle pompe di benzina.

- Buongiorno. Ho fatto il pieno alla pompa sei ma non ho avuto lo scontrino

- Numero della pompa?

- Sei.

- Ha premuto il pulsante verde quando ha reinserito la pistola?

- Certamente.

- Non risulta signore. Sicuro che la pompa fosse la sei?

- Certo. E comunque se guarda fuori c'è solo la mia auto alle pompe.

- Non guardo mai fuori signore mentre lavoro.

- Mi prende in giro?

- Spiacente ma le ricevute dei rifornimenti pagati presso le pompe non possono essere stampate alla cassa. Desidera altro signore?

- No grazie.

- Olio?

- No.

- Pastiglie dei freni, acqua per il tergilavavetro?

- Ho un'auto da quarantamila dollari secondo te mi manca l'acqua per il tergilavavetro? - penso.

- No grazie.

- Se cambia le spazzole abbiamo in offerta un carica batteria per cellulari col trenta per cento di sconto alla cassa.

- No. Grazie no.

- Sicuro?

- Sì! Grazie! Odio i cellulari. Sono costretto ad adoperarli per lavoro ma se fosse per me li brucerei tutti.

Finalmente l'interrogatorio è terminato e posso riprendere il viaggio.

Le prime luci del giorno attraversano il parabrezza e mi infastidiscono a tal punto che rischio la sbandata per recuperare gli occhiali da sole dal cassetto.

Meno male che il vetro doveva essere antiriflesso!

A volte penso che i venditori siano addestrati solo ed esclusivamente a prendere in giro i clienti.

Del resto, lo faccio anch'io e comunque il primo sabato pomeriggio libero torno dal concessionario e voglio parlare con chi mi ha convinto a spendere duemilasettecento dollari per un parabrezza che mi avrebbe dovuto facilitare la guida anche col sole di mezzogiorno e invece è esattamente come tutti gli altri.

Riavvio l'iPod.

Il calcolo delle probabilità dell'opzione *brani casuali* si deve essere messo d'accordo con la

mia odierna malinconia e i ricordi riprendono il sopravvento

*"I can't believe the news today
Oh, I can't close my eyes
And make it go away
How long?
How long must we sing this song?
How long, how long?
'Cause tonight, we can be as one
Tonight"¹*

- Quelle sì che erano canzoni cazzo!

Mi rivedo in quel freddo pomeriggio invernale davanti alla vetrina del negozio di dischi mentre sognavo di raggiungere la faticosa cifra che mi avrebbe permesso di comprare quella cassetta.

- Altro che quei cazzoni di oggi e la loro musica di merda!

Mentre ascolto quel capolavoro di rock e politica mi sorge in automatico il paragone con alcuni

¹ Sunday Bloody Sunday – U2

degli artisti che vanno in voga oggi e probabilmente il solo rammentarli ha un effetto immediato sul mio buco del culo.

Inclino leggermente il corpo verso destra e mollo una scoreggia da oscar.

Silenziosa ma potente.

Più del riscaldamento.

Da ragazzi facevamo delle vere e proprie gare ma farle a comando è impossibile.

Sono buoni tutti ad emanare rumorosamente i propri gas intestinali dopo un lauto pasto a base di lenticchie e fagioli ma farlo solo mossi da volontà, per quanto forte, è un'impresa che in tutta la mia vita ho visto raggiungere poche volte e unicamente dalla stessa persona.

Che Guevara

- Non puoi spostare il calciatore.

- Perché?

- Perché sono le regole del Subbuteo, cazzo. Se non volete giocare rispettando le regole ve ne potete andare a fan culo.

E come potevamo conoscere le regole di un gioco che non avevamo nemmeno?

Solo il nostro carissimo Ciccione se lo poteva permettere e se volevamo giocare dovevamo rispettare le regole di quel pallosissimo gioco adatto solo a salvarci dalla pioggia nei pomeriggi di brutto tempo.

- Gol!

- No! Non si può toccare la palla col dito ma solo con il giocatore.

- Perché?

- Perché ve l'ho già detto prima e ve lo ripeto ogni volta che giochiamo. Ci sono delle regole.

- Ma sono regole del cazzo!

Esclama il solito Gig mentre tutti ci rotoliamo in terra dal ridere.

Tutti tranne il Ciccione.

- Saranno anche regole del cazzo ma se volete giocare dovete seguire queste regole del cazzo. Cazzo!

Tanto simpatico al parco quanto odioso in casa propria e a scuola.

Era comunque un nostro carissimo amico.

- Perché non mettiamo via questo cazzo di Subuteo e tiriamo fuori i video giochi?

- Subbuteo! Non Subuteo! Perché mio padre sta lavorando e la televisione è nel suo studio.

In realtà si trattava di un soggiorno ma il babbo lo impiegava anche come studio.

Il padre del Ciccione qualche anno addietro faceva l'operaio alla catena di montaggio di una fabbrica di lavatrici e lavastoviglie nel nord del quartiere.

Nota come la Fabbrica, così la chiamavano affettuosamente i cittadini, era anche lo stabilimento più grande che sia mai stato operativo nel raggio di cinquanta chilometri.

Quando si scavarono le fondamenta in pieno boom economico, tutti accolsero l'evento con la felicità di un bimbo che trova un giocattolo dimenticato su una panchina.

La lurida malconcia macchinina che il bambino scova da lontano è un tesoro che i pirati hanno recuperato con enormi sacrifici e chissà perché hanno poi perso.

Il piccolo a casa ne ha decine di macchinine più belle e tenute meglio ma quella l'ha trovata lui, non gliel'hanno regalata i nonni o gli zii.

Poteva finire nelle mani di chiunque e invece il destino ha voluto che fosse proprio lui a recuperarla e ora è il suo tesoro.

Felicissimo, il bambino mostra l'oggetto alla mamma che si è trascinata un fagotto con tanti bei giocattoli fino ai giardini e che a lui ora non

interessano più perché ha il tesoro che stava aspettando solo lui per essere scoperto.

Nel quartiere quel momento doveva essere l'inizio di una storia decennale che avrebbe portato benessere, felicità, amicizia, salute, fratellanza e ricchezza a tutti.

- Avrete soldi a palate. Tutti quanti.

Blaterava con voce da baritono l'uomo in doppio petto Laurent uscito dalla sua Dino Spider rossa fiammante parcheggiata sotto il palco tirato a lustro per l'occasione.

- Avrete la seconda casa al mare.

- Vi fa schifo il mare?

- Allora avrete la seconda casa in montagna e la terza in collina.

Sorrisi da ottavo cerchio dell'inferno gareggiavano in ruffianeria in quella bolgia di adulatori in cui sindaco e vescovo, seduti subito dietro l'oratore, erano pronti a scattare in

genuflessione ogni volta che l'amministratore generale con vocazione da attore melodrammatico si voltava a guardarli.

- Vostra moglie girerà con la pelliccia di visone anche quando ci saranno venticinque gradi.

- Non avete ancora moglie?

- Meglio per voi. Avrete più denaro da spendere per chi vi pare. Ho notato con piacere che in città non mancano certo le occasioni per fare amicizia.

Il dott. Raimond girandosi dopo la battuta espressa in stile De Niro, ammiccò in direzione del vescovo che arrossì stizzito ma come un generale esperto non abbandonò la posizione privilegiata ben consapevole che una gran bella fetta di quella torta che stava per essere sfornata sarebbe toccata anche alla sua curia.

I cittadini in ascolto erano coinvolti in una sorta di delirio messianico.

Esche fin troppo facili per chi aveva sempre vissuto in situazioni di emergenza economica.

- Con le pezze al culo! Facile prendere in giro chi ha le pezze al culo!

Commentava polemicamente la nonna al rientro dai comizi di quel periodo.

La gente veniva assunta a tramagli senza nemmeno dover compilare una domanda preliminare.

I dirigenti sguinzagliavano il gotha della città composto, senza discriminazioni e con assoluta mancanza di raccomandazioni, da figli di famosi avvocati, cugini di consiglieri, nipoti di sindacalisti influenti e ruffiani di indubbia provenienza.

A loro il compito di gettare le reti per coprire il fabbisogno di personale costituito soprattutto da operai.

La paga non era male e l'orario accettabile anche se i turni notturni creavano un leggero malcontento superato però dalle gratifiche nello stipendio.

Dopo un po' di anni iniziarono i problemi.

La crisi economica provocò licenziamenti che come le assunzioni toccarono soprattutto la quota operaia senza tuttavia tralasciare quella impiegatizia.

Chi si era comprato la casa non riuscì a finire di pagarla.

Chi si stava abituando ad una vita più agiata, anche se il divario economico col passato non era poi così netto, faticò non poco a rinunciare a quel minimo di benessere che aveva appena iniziato ad assaporare.

Il costo della vita costrinse molti dei dipendenti sfuggiti al licenziamento collettivo ad incrementare le ore di straordinario e conseguentemente il rischio di infortuni.

Fu così che il padre del Ciccione perse una mano.

Distrazione, decretarono i dirigenti sostenuti dai loro avvocati sopraggiunti dal ricco West con posti di prima classe.

Lo sfortunato operaio si dimenticò di togliere l'arto dalla pressa che lui stesso stava manovrando.

Il sindacato non poté fare molto dato che era indaffarato a consolidare la sua posizione nel C.D.A. dell'azienda e così lo sbadato operaio dopo mesi di cure, interventi, sofferenze e spese fortunatamente non sostenute tutte da solo si trovò nuovamente in cerca di occupazione e impiegava parte del tempo libero nella biblioteca

pubblica per fare quello che purtroppo non aveva potuto fare da ragazzo.

Divenne ossessionato dalla cultura e dopo essersi diplomato alle scuole serali ed aver finalmente trovato occupazione come impiegato amministrativo presso gli uffici del porto si iscrisse all'università per laurearsi, cosa che avrebbe fatto in pochi anni diventando dottore in storia.

In casa del Ciccio, così lo chiamavano gli amici, c'erano libri in ogni angolo.

Un giorno di pioggia mi trovavo a casa sua per un'ennesima triste partita a Subbuteo terminata prima del fischio finale per rissa e venni colto, tanto per cambiare, da un improvviso attacco di mal di pancia.

Andai in bagno e su una mensola accanto al gabinetto trovai una biografia che mi incuriosì.

Sfogliai qualche pagina durante la tragica operazione di evacuazione intestinale e mi misi a leggere a macchia di leopardo.

Uscito dal gabinetto col libro in mano chiesi al Ciccio se me lo poteva prestare.

- Papà?

Urlò l'arbitro in direzione dello studio del padre.

- Il mio amico vuole che gli presto un libro del cesso.

- Presti! E non è un cesso bensì un bagno.

- Ok, ma glielo posso dare?

- Certamente ma che lo riporti appena terminato.

- Grazie mille signore.

Strillai nella stessa direzione da cui proveniva la voce.

A casa mi misi a leggere con tanta intensità che i miei si preoccuparono.

In effetti non mi scorgevano quasi mai intento a studiare e fare i compiti e vedermi sul divano impegnato a macinare pagine con avidità avrebbe impensierito chiunque mi avesse conosciuto a quell'epoca.

La nonna voleva persino portarmi dal medico ma la mamma, che se ne intendeva parecchio,

sostenne che sarebbe stata solo una cosa passeggera e prima o poi ne sarei uscito.

La storia che lessi era affascinante e parlava di un tizio molto istruito che un giorno decise di formare un gruppo di rivoluzionari per liberare la sua patria da un dittatore sanguinario.

Il carisma del protagonista e dei suoi collaboratori mi illuminò e così decisi che anch'io avrei dovuto fondare il mio gruppo.

Loro si facevano chiamare Movimento del 26 Luglio e quel nome andava benissimo anche per noi.

Luglio era infatti il nostro mese, caldo e soleggiato astutamente collocato a metà dell'estate.

A giugno c'era ancora la scuola, il clima a volte non era dei migliori e ci voleva del tempo affinché ci fossimo tutti ritrovati dopo il lungo inverno.

Agosto era troppo vicino alla fine della bella stagione, i temporali più frequenti e i compiti delle vacanze ancora chiusi nei quaderni emanavano strani minacciosi effluvi che ti stringevano il petto e saturavano l'animo di rimorsi.

Bastava richiudere il cassetto con i quaderni e tutto passava ma non era quello il punto.

Il punto era che forse non per caso quei guerriglieri avevano scelto luglio.

Lo dissi a Ciccio e rispose con una scoreggia di trenta secondi buoni che nel suo gergo significava assenso.

Dieci secondi in più avrebbero significato

- Grande idea amico!

Comunque, anche trenta erano buoni.

Anche Gig ne fu felice quando lo venne a sapere.

Alla prima adunata al campetto lo annunciammo a tutti.

Il temutissimo Movimento 26 L era nato.

C'era bisogno di un capo.

Un movimento senza un capo non aveva senso.

Gig doveva essere il nostro capo senza ombra di dubbio.

Giusta dose di carisma, simpatia, fascino.

In parte ero d'accordo però l'idea del nome era stata mia.

Anzi diciamo pure che era mia anche l'idea di un movimento.

Prima eravamo solo ragazzi che si incontravano ai giardini per giocare e parlare di cazzate.

Ero convinto che in qualche modo la lettura di quel libro fosse un segno del destino, un invito a fare qualcosa di importante che lasciasse il segno nella storia e non si fa la storia giocando a pallone tutto il santo giorno.

Doveva pur esserci qualcosa da fare che fosse degno di essere menzionato in futuro e ricordato dalle generazioni successive.

Al momento però non mi veniva in mente altro se non una sorta di giustificazione a qualunque atto avessimo compiuto bello o brutto che fosse.

Ancora meglio, non potevano esistere atti brutti se era la storia a chiederti di eseguirli.

In fin dei conti non ci insegnavano che le malvagità commesse dai protagonisti del passato erano eventi storici meritevoli di essere studiati?

Non si parlava nemmeno di malvagità bensì di *eventi*.

Conquisti un territorio e ammazzi mille persone?
È un evento.

A scuola ci prendevamo anche dei voti su quegli avvenimenti e su personaggi che ne avevano combinate di cotte e di crude.

Alcuni li chiamavano grandi condottieri ma non era più giusto definirli assassini sanguinari?

Giulio Cesare non aveva forse ucciso moltissime persone per le sue conquiste?

E Napoleone?

Ne aveva fatti fuori di nemici però io abitavo ugualmente in una via che portava il suo nome.

Nella piazza centrale dei giardini non esiste un monumento dedicato a Cristoforo Colombo?

Eppure, si sa che per colpa sua erano morti migliaia di indiani, ce lo avevano raccontato dei ragazzi più grandi che frequentavano le superiori.

Un tizio fa eliminare una moltitudine di persone e gli fanno un monumento.

Io non desideravo uccidere nessuno però la storia giustificava le mie ambizioni, qualunque fossero, e le mie gesta anche se per il momento non mi era venuto in mente niente di più di un nome.

Io avevo scelto il nome e io avevo creato il movimento però a furor di popolo il leader doveva essere Gig.

Anatema

Ottanta miglia all'ora, l'ideale velocità di crociera per muoversi in sicurezza senza rischiare di giungere in ritardo agli appuntamenti e con solo dieci miglia oltre il limite consentito.

In genere le pattuglie ferme a bordo strada chiudono un occhio se non oltrepassi troppo i settanta guidando in modo irreprensibile e non rischi la vita con sorpassi azzardati.

Un avviso indica presenza di autovelox ma non ho intenzione di rallentare consapevole che l'apparecchio non funziona.

Piccoli privilegi di chi vive sull'asfalto.

Conosco qualunque piazza di sosta, i menù di tutti i ristoranti, so dove è meglio fermarsi per andare in bagno e dove invece conviene passare oltre, rallento perché in quel punto c'è un avvallamento della pavimentazione che con forti precipitazioni si trasforma in cedimento costringendo le autorità a chiudere il tratto, spingo sull'acceleratore conscio del fatto che per alcune miglia non ci saranno ostacoli strutturali, marchingegni a telelaser attivi e neppure Jon

Baker e Frank Poncharello in cerca di vittime della legge.

*“Shoot to thrill, play to kill
Too many women with too many pills
Shoot to thrill, play to kill
I got my gun at the ready, gonna fire at will
Yeah”¹*

Le cime delle colline sono ancora spolverate di bianco ma la luminosità ha una tonalità tra il giallo e l'arancione e mi trasmette una sensazione di tepore.

Rallento per salutare i miei amici cavalli.

Quello bianco è il mio preferito e l'ho chiamato Billie.

L'ho visto crescere ogni singolo giorno Billie.

- Sei ingrassato molto ultimamente.

C'è un'evidente dilatazione addominale di cui non mi ero mai accorto.

¹ Shoot to Thrill - ACDC

- Vuoi vedere che forse avrei dovuto chiamarti Billa?

Accelero di nuovo per sorvolare nel minor tempo possibile la fabbrica di fitofarmaci.

Inspiro e trattengo il fiato.

Novanta, novantacinque, cento.

L'aria esce contro la mia volontà e non posso evitare di respirare.

Un terrificante odore acre di morte mi penetra dentro i polmoni e mi fa lacrimare gli occhi.

- Ma come cazzo fate a vivere qui?

Ci sono case, negozi e persino una scuola vicino al polo industriale.

Novantacinque, novanta, ottantacinque.

Si sale e iniziano le curve.

Si stava stretti nel divano posteriore della Mexico con la nonna, il frigorifero da viaggio e le valige che non eravamo riusciti a far entrare nel bagagliaio.

Quarantacinque, quaranta, trentacinque.

- Il motore millesei è favoloso. Sentite come morde l'asfalto.

Il nonno si godeva soddisfatto il recente acquisto guidando con il volante appoggiato allo sterno e la mano destra perennemente coinvolta nel cercare la perfezione tra le due velocità disponibili dell'impianto di aerazione.

- Perché non ti siedi davanti? Mi sembra di fare il tassista.

- Siamo più sicuri nel sedile di dietro.

Rispose stizzita la nonna.

- Nonna posso andarci io davanti?

- Siamo più sicuri nel sedile di dietro.

- Fallo venire accanto a me. Mi può dare una mano con i cartelli autostradali.

Avevo il ginocchio destro sollevato e appiccicato al finestrino mentre il piede sinistro strisciava sotto il sedile anteriore nell'illusorio tentativo di

trovare conforto al menisco distendendo la gamba.

- In caso di incidente i posti di dietro sono molto più sicuri.

Sentenziò la nonna sempre più inviperita.

Niente cinture, niente sistema antibloccaggio dei freni, gli airbag erano fantascienza e persino il servofreno era un lusso.

Altro che più sicuri di dietro.

Ottanta, settanta.

- Il limite è sessanta.

Meglio non fare i furbi in questo tratto.

Non sembra neppure un'autostrada ma un percorso in montagna.

La discesa è più pericolosa della salita.

Un furgone mi tallona e tenta di sorpassare in curva.

Riconosco alla mia destra la vecchia strada statale che si arrampica sul colle.

Era evidente che la macchina del nonno supplicasse di inserire ogni tanto la terza.

Era altresì palese che sarebbe stato molto meglio il modello più in voga negli USA cioè quello col cambio automatico ma - Il cambio automatico è per gli obesi e gli invalidi - sentenziava il nonno ad ogni critica relativa al suo stile di guida.

- Io volevo restare a casa e andare al campetto con i miei amici.

- Ci passi tutta l'estate al campetto a insozzarti di terra. Ti fa bene un po' d'aria di montagna.

Faceva freddo anche d'estate nella vecchia casa di montagna dei nonni, un rudere di pietra appartenuto da sempre alla famiglia e riformato in economia senza troppo badare all'isolamento termico e alla stabilità della struttura.

Un fazzoletto di terra semi coltivata e quasi mai baciato dai raggi solari circondava l'umida dimora e l'unica attività gradevole erano le passeggiate nei boschi con il rumore di sottofondo che proveniva dal recente serpentone

di asfalto a poche centinaia di metri in basso verso la valle.

Quando passo di qua guardo istintivamente verso l'alto ma è impossibile individuare il punto esatto.

- Passa, passa testa di cazzo. Tanto tra poco le curve sono finite e ti sorpasso! Coglione!

Non ho mai capito l'utilità di quella settimana di luglio in cui la mamma mi mollava dai nonni per starsene da sola.

Mica davo così fastidio.

Però qualche bel ricordo di quei momenti ce l'ho. Intanto la nonna poneva nel cassetto la contropallina da colonnello e assumeva una più malleabile personalità aperta al dialogo e a dir sì voglia anche a qualche estemporaneo contraddittorio.

Si sa che i nonni, quando sono lontani dai propri figli, assumono un atteggiamento differente nei confronti dei nipoti rispetto a quello che per tutta la vita hanno tenuto per la propria prole.

L'efficacia delle loro rigide tecniche educative adoperate in passato rimane indiscutibile ma le

nuove generazioni possono finalmente godere di quel minimo di libertà sulla quale in tempi anteriori non si poteva di certo trattare.

Quindi, accesso illimitato alla dispensa persino nello scomparto riservato a quelle che ogni mamma definiva schifezze e la merenda che a casa consisteva in larghe fette di pane cosparse di burro e zucchero era sostituita da merendine con riso soffiato, cioccolata ma soprattutto dai vietatissimi Twinkies, incontrastati leaders degli alimenti dolciari ipercalorici in voga in quegli anni.

Lo smaltimento dei grassi era garantito dalle lunghe passeggiate per i sentieri profumati di resina e sottobosco.

Il terreno costantemente umido era l'ideale per la nascita dei funghi di cui nonno e nonna erano abili cercatori.

Prataioli, chiodini, ovoli e finferli si scovavano con una tale facilità che spesso io e nonno eravamo spediti in missione col cestino per il bosco mentre nonna iniziava a tritare il prezzemolo e a proseguire nella preparazione del risotto ai funghi con cui avremmo ottimisticamente pranzato nel giro di un'ora.

Il ritrovamento del porcino, il re della tavola, era invece un avvenimento molto raro per noi fungaioli di città ai quali era severamente vietato venire a conoscenza dei luoghi segretissimi in cui, così si narrava in paese, il boletus edulis ti saltava direttamente nelle tasche del giaccone.

Di domenica si andava in chiesa a subire mediamente settanta minuti buoni di messa alla fine dei quali il rubicondo lentigginoso padre Louis aveva rassicurato i presenti che meritavano assiomaticamente la dannazione eterna.

Di fronte alla chiesa c'era fortunatamente il giornalaio e il Mickey Mouse Magazine rientrava nelle consuetudini domenicali.

Alla fine, non erano poi così male quei dieci giorni di assoluto rilassamento in quel posto sperduto a due ore di auto da casa.

Si intravede la pianura in lontananza davanti ai miei occhi, segno che il tratto più pericoloso del tragitto odierno sta per terminare.

Un sistema nuvoloso copre di colpo i raggi di sole che riscaldano il lato meridionale del rilievo e minaccia di sfociare in una burrasca.

Fenomeno perfettamente in linea con questi luoghi in qualunque stagione.

In via del tutto eccezionale un'estate arrivammo alla casa dei nonni in agosto invece che a luglio.

Il paesino che distava una mezz'ora a piedi dalla dimora era irriconoscibile.

Gli abitanti da poche centinaia salivano a oltre un migliaio grazie a parenti e amici dei residenti che venivano a trascorrere periodi di villeggiatura.

Prima di allora non avevo mai fatto caso a tutti quei negozietti anche perché il percorso abituale nostro si limitava alla drogheria per gli acquisti di generi di prima necessità, al panettiere e al macellaio.

Ad agosto invece sembrava che ci fosse sempre qualcosa da festeggiare ed era tutto molto diverso.

Non somigliava nemmeno più allo stesso borgo.

Prima di allora non avevo mai nemmeno fatto caso a quanti ragazzi ci fossero.

Avevo certamente visto delle famiglie alla messa ma non mi ero reso conto che i miei più o meno coetanei fossero così numerosi e in particolar modo non avevo la minima idea che nelle domeniche pomeriggio si giocasse a calcio, non

a football o basket ma al vero calcio, nel campetto dietro alla parrocchia.

Io neppure ero a conoscenza dell'esistenza di quel campetto che i nonni avevano pensato bene di occultarmi.

- Ma perché non me lo avete mai detto?

Ci rimasi in effetti molto male.

- Avrei potuto farmi dei nuovi amici e passare le giornate a giocare a pallone.

- Non te lo abbiamo detto proprio perché non volevamo che anche qui passassi tutto il santo giorno a giocare.

Che dire?

Il loro ragionamento non faceva una grinza però il segreto era ormai venuto alla luce e insistendo a tamburo battente riuscii ad avere il permesso di giocare almeno di domenica.

Così mi presentarono al parroco che a sua volta mi esibì ai ragazzi e potei finalmente scendere in campo già alla prima domenica dopo che venni a conoscere il segreto celatomi dai nonni per anni.

Molti ragazzi erano piuttosto robusti e appena messo piede sul terreno di gioco si insinuò nella mia mente la preoccupazione che sarei stato maciullato al primo contrasto e forse avrei fatto molto meglio a starmene zitto e a trascorrere la vacanza passeggiando con i nonni e ingozzandomi di malsane prelibate schifezze.

Invece avvenne il miracolo.

I tonici ragazzotti di campagna erano scarsissimi! Me ne accorsi dopo pochi minuti quando, vinta la timidezza, mi arrischiai a tentare con successo qualche dribbling e incredibilmente mi trovai dentro la porta avversaria ancora con la palla al piede.

- Gol!

Urlò il parroco in tenuta ufficiale da arbitro.

Un ragazzo mi diede una pacca sulla spalla e mi fece i complimenti.

- Accidenti sei davvero bravo. Ma giochi in qualche squadra?

- Sì. Beh. In effetti sì.

Si avvicinarono anche gli altri.

- Giochi in attacco vero? Si vede.

- Sì sì. Sono la punta della squadra.

- Dovresti giocare con noi. Anche qui c'è una squadra e d'inverno partecipiamo a dei tornei con altri paesi della zona. Con te in attacco non avremmo rivali.

Cosa?

Con me in attacco?

Incredibilmente il quel luogo dimenticato dal mondo Gig ero io!

Palleggio, finta, lancio lungo verso il mio compagno.

Palla sotto il piede destro, attesa dell'iniziativa dell'avversario, improvviso slittamento del pallone all'indietro con la pianta del piede e scatto in avanti.

Altro dribbling partendo da centro campo, altro gol.

Sempre più forte, sempre più rispettato, sempre più invidiato, sempre più Gig.

Ma i sogni non durano in eterno.

Preso da delirio di onnipotenza volli sperimentare il missile dalla distanza.

La classica cannonata alla Eder.

Scartai il primo avversario, poi il secondo.

Lasciato completamente libero dalla loro impreparata difesa mi accomodai per bene il pallone e tirai un razzo che sfiorò l'orecchio del portiere che in un misto tra terrore e incredulità nemmeno provò a parare tanta perfezione.

- Cannata!

Urlò padre Louis.

- Gol annullato. Cannata.

Non riuscivo a capire.

- Cannata? Ma che cazzo significa?

Calò il terrore sul campo da gioco.

Avversari e compagni di squadra abbassarono lo sguardo.

Qualcuno iniziò a tremare.

Altro fischio del prete.

- Cartellino giallo.
- Cosa cosa cosa?
- Hai detto una parolaccia. Ti conviene stare zitto sennò ti caccia.

Mi spiegò un ragazzo con dalle gonfie guance rosso fuoco.

- E cannata cosa significa?
- Che hai tirato troppo forte. Non è valido.
- Cosa cosa cosa?
- Qui non si può.
- Ma chi cazzo l'ha detto?

Altro fischio.

- Rosso! Fuori!

A questo punto successe l'irreparabile.

Mi scappò la peggiore delle imprecazioni dai contenuti dissacranti verso una divinità.

In vita mia penso di avere bestemmiato raramente e me ne sono sempre pentito ma mai provocai una simile catastrofe.

*“Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si
fece buio su tutta la terra.*

*Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da
cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si
spezzarono”*

In realtà non era neppure una vera bestemmia visto che all'animale di allevamento di cui notoriamente non si butta via nulla avevo associato non un nome proprio bensì un ipotetico grado di parentela ovvero un generico fratello della madre.

Era un'abitudine consolidata dalle nostre parti tra i giovani che volevano dimostrare di essere sfacciati e contro ogni regola ma che avevano avuto una solida educazione religiosa come usava a quei tempi e quindi sotto sotto non se la sentivano di rischiare un anatema a proprio carico.

Don Louis però non colse la sottile differenza e il suo viso divenne nero dall'ira.

Un bimbo che stava guardando la partita seduto a bordo campo si mise a piangere e la mamma lo trascinò via.

Un mio compagno di squadra mi diede uno spintone e mi buttò in terra giudicando il mio peccato e squadrandomi con aria di sfida.

Possedeva la fierezza e la fisicità di un cavaliere templare.

Il parroco arbitro, senza proferire sillaba e senza degnarmi di uno sguardo, entrò in campo e raccolse il pallone.

- La partita è terminata.

Manco a farlo apposta si annuvolò e iniziò a diluviare.

I nonni mi trascinarono a casa mentre ancora incredulo sospirai con un filo di voce

- Era gol!

- Sta zitto per favore. Domani torniamo in città.

- Ha ragione cara, era un gran bel gol!

Altro miracolo!

Il perennemente sottomesso nonno si era finalmente ribellato alle angherie del comandante in capo e aveva espresso la sua personale e democratica opinione.

- E quel don Louis è un rompiscatole!

- Ma stai zitto te, cazzo!

Il nonno si fermò di colpo in mezzo al sentiero, mi guardò sorridendo e mimando il gesto di chi estrae qualcosa dalla tasca della giacca, urlò:

- Cartellino rosso! Fuori!

Da quel giorno vidi quei luoghi solo attraverso un finestrino mentre percorrevo l'autostrada.

Ripartimmo in fretta la sera stessa.

La nonna incavolata nera come mai avevo avuto il dispiacere di vedere, seduta dietro a rimuginare col rosario tra le mani, io e il soldato semplice ammutinato a spassarcela in prima fila rimembrando gli avvenimenti di quel fantastico pomeriggio mentre la poderosa automobile mordeva l'asfalto con la lancetta del tachimetro

fissa sul numero cinquantatré, record personale di velocità mai più eguagliato dal nonno.

Ecco lo stronzo del furgone.

Lo scavalco affermando col clacson la mia superiorità in fatto di cilindrata e fissandolo dallo specchietto retrovisore finché non si trasforma in un insignificante piccolo inutile oggetto lontano nel tempo e nello spazio.

- Cartellino rosso! Stronzo!

Vietato parlare

- Sole. Non zole.

- Non ho detto zole. Ho detto Sole. Ssssssole!

Quanto mi rompeva il cazzo quella stronza della signorina Brondi alle medie.

Oltretutto la grassona parlava con forte accento da campagnola del sud ma chissà perché mi aveva preso di mira.

- Ha detto la signorina Brondi che in classe ti guardi sempre le mani?

- Perché dovrei invece guardarmi il culo?

- Non fare il cretino e rispondi. È vero o no?

Ti avrei volentieri risposto dicendoti quello che tenevo dentro ma come ben sai in casa nostra era vietato avere delle opinioni soprattutto se riguardavano la mia salute e i tuoi sensi di colpa per non aver saputo proteggermi quando ne avevo bisogno.

Perché non ti sei incazzata con la stronza?
Perché non le hai urlato

- Si faccia i cazzi suoi!!!

Invece rompevi sempre il cazzo a me.

- Hai le mani di merda. Ti casca sempre tutto.

Eppure, mi vedevi quando mi strappavo le garze che si erano saldate al pus.

Eppure, cara __, mi dicevi che ti faceva star male vedere tuo __ in quelle condizioni.

Però quando quel dottore del cazzo disse che facevo finta di sentire dolore per non fare i compiti tu, cara __, non hai avuto dubbi su chi stesse dicendo la verità.

E rompevi il cazzo a tuo __.

Mentre la stronza spiegava, cara __, avevo altro a cui pensare.

Temevo il momento in cui sarei tornato a casa e avrei dovuto strapparmi letteralmente la pelle da mani e piedi.

O pensavo a quei pomeriggi invernali in cui al campetto mi toccava guardare gli amici giocare.

Spero che la stronza sia morta giovane e che abbia sofferto l'inferno.

Nano

Il più intelligente di tutti era il Nano.

Nano, Nanetto, Tappo, Pulce, Piccolo, Microbo, Pulcino.

Tutti affettuosi nomignoli affibbiatogli nel corso della sua infanzia quando fu chiaro, nessuno capì mai a chi e per quale motivo, che non sarebbe diventato un sosia di Kareem Abdul-Jabbar.

In realtà era solo cinque di centimetri più basso di Gig e alto quasi quanto lo ero io ma le regole che associano i soprannomi agli amici sono imprevedibili, spietate e irrazionali.

Tuttavia, quegli appellativi quando uscivano dalle nostre bocche non avevano affatto sapore di disprezzo o dileggio ma piuttosto manifestavano amorevolezza, simpatia, attaccamento, premura e una spolverata di senso di protezione per il più giovane del gruppo.

Classe sessantotto, iscritto a scuola quando aveva un anno di meno dei suoi compagni di classe, il Nano andava forte in tutte le materie ma il suo caratteraccio non gli permetteva di ottenere sempre gli elogi che meritava.

Era quel tipo di persona che dice di non voler litigare ma si impegna con tutte le sue forze per farlo.

Ogni volta, ogni dannata volta, prima di arrivare ad un appuntamento s'immaginava che lo avremmo preso in giro, lui si sarebbe difeso, noi lo avremmo menato, tutti noi contro lui solo e se ci fosse stato qualche casuale passante si sarebbe sicuramente unito alla nostra causa contro di lui, infine ci avrebbe abbandonato per sempre e noi lo avremmo rimpianto in eterno.

- Ciao Nano, vieni che iniziamo la partita.

Gridò fremente di esibirsi Gig mentre lanciava il pallone al piccolo amico.

- Cioè? Cioè? Sei una merda!

Gig conosceva bene il Nano, lo conoscevamo tutti quanti, quindi nessuno per il momento si offese.

- Ti ho solo detto che se vuoi iniziamo a giocare.

- Perché? Mi avete dovuto aspettare? Non sono mica in ritardo!

Il Nano calciò in direzione di Gig una cannonata di Tardelliana fattezze senza minimamente preoccuparsi di prendere qualcuno in faccia.

Gig anticipando di qualche mese il gesto plastico di Falcao in Coppa dei Campioni, allargò il torace stoppando di petto, senza farle toccare il suolo fermò la palla tra collo del piede e stinco sinistro, iniziò a palleggiare con piedi e ginocchia, infine, con un fendente magistrale, insaccò all'angolo sinistro sotto l'immaginaria traversa dell'immaginaria porta.

- Non ti stavamo aspettando. Stavamo iniziando una partita, ti ho visto e ti ho invitato a giocare. Ora vieni e smettila di rompere i coglioni.

Il gruppo si sbellicò dalle risate.

- Siete delle merde! Siete tutti delle merde e non mi vedrete più!

Dieci minuti dopo il Nano segnò con un formidabile destro al volo su cross di Gig.

Ogni volta era la stessa storia.

Il Nano s'inventava lotte inesistenti e si presentava nei panni di Actarus che stava per affrontare il generale Gandal nella battaglia decisiva per la conquista della Terra.

Quando arrivava, a parte i consueti scambi di opinioni iniziali, non succedeva nulla di tutto ciò che il Nano si era costruito nella mente e lui allora puntava il mirino su un nuovo potenziale nemico.

Se avessimo preso il bus l'autista lo avrebbe fatto scendere perché sarebbe stato troppo basso o troppo sporco o vestito male, ne sarebbe venuto fuori un alterco in cui noi non lo avremmo appoggiato anzi, probabilmente avremmo preso la parte dell'autista e aiutato a cacciarlo dal bus.

Sembra fantapolitica ma nel corso di un anno scolastico simili sceneggiate accadevano almeno un paio di volte a trimestre.

Nelle rarissime occasioni in cui avevamo qualche spicciolo per un gelato lui non ci accompagnava.

- Perché non vieni?

Domanda stupida.

Se ci avesse accompagnato, la gelataia gli avrebbe messo la panna e lui odiava la panna.

Se gli studiosi si decidessero, al giorno d'oggi, a quantificare quanti sono i bambini o i ragazzi di tutto il mondo dai cinque ai quindici anni ai quali la panna montata non piace molto probabilmente si otterrebbe una percentuale inferiore al due per cento.

Se la stessa ricerca facesse riferimento agli anni Ottanta e la statistica induttiva si occupasse esclusivamente di adolescenti che in stragrande maggioranza vivevano in famiglie alle quali avrebbe decisamente fatto comodo che i mesi terminassero il quindicesimo giorno, allora avremmo una vittoria unanime in favore della morbida goduria bianco latte.

Il Nano però non rientrava in alcun campione statistico e neppure lo desiderava.

Avrebbe potuto avvertire la signora di questa avversione per la panna ma lei avrebbe fatto finta di non sentire e quando si sarebbe guardato intorno in cerca di testimoni i suoi amici del cuore avrebbero dato ragione a lei e non a lui.

- Siete delle merde! Quando tornerete al campetto non ci sarò!

Durante una delle nostre interminabili partite di pallone se Gig non gli passava la palla era perché lo odiava.

Se gliela lanciava e lui sbagliava il tiro allora era colpa di Gig che gli aveva dato la palla per fargli fallire il gol e poterlo prendere in giro.

Quando il Nano segnava un gran gol su cross di Gig non andava bene ugualmente perché per colpa di quella rete il Nano avrebbe dovuto dimostrare in futuro di essere sempre all'altezza di quel gran gol, cosa dichiarata da egli stesso impossibile, quindi ci avrebbe deluso e noi lo avremmo abbandonato da solo come un cane nel polveroso campetto e ci saremmo anche portati via il suo pallone.

La cosa era ancora più assurda pensando che di palloni il Nano in tutti quegli anni non ne aveva comprati nemmeno uno.

- Grande! Gol spettacolare Nano! Sei forte!

- Mi prendi per il culo? Ho fatto un gran gol! Te col cazzo che ci riesci.

- Guarda che dicevo sul serio. Era un gran gol. Sei forte.

- Cioè? Cioè? Mi prendi per il culo ciccione di merda?

Già, il Ciccio non aveva la pazienza di Gig e ogni volta che si sedeva sopra la testa del Nano perché quest'ultimo lo aveva fatto incazzare era faticoso e anche molto rischioso per la nostra stessa salute sollevarlo e calmarlo.

Però per quanto insopportabile, Nano era uno di noi e comunque la sua genialità era indiscutibile. In tre anni di scuole medie non ricordo un voto che non fosse ottimo.

Nemmeno in ginnastica.

Una capacità fantascientifica di memorizzare le pagine dei libri di testo, un'attitudine per la matematica che lasciava stupefatti gli stessi insegnanti, una dialettica da sindacalista unita ad un lessico non comune per la sua età e come se non fosse bastato tutto ciò, aveva anche eccellenti doti artistiche.

Gig, il Ciccio, Nano ed io.

Il nucleo originale del M26L.

Niente e nessuno ci avrebbe mai separato.

Stucco nero

- Quindici millimetri di larghezza e trenta centimetri di lunghezza.

Sentenziò Roberto detto anche Roby.

Non sempre la nostra creatività ci donava soprannomi autorevoli o significativi da appioppare agli amici.

- Ottone mi raccomando.

- Io l'ho presa di rame.

Esclamò in un misto tra preoccupato e incazzato Cinese Uno, il più simpatico dei due monozigoti che frequentavano la nostra scuola.

Cinese Due era più riservato sia in classe che fuori e raramente ci onorava della sua presenza preferendo trascorrere le mattine estive a dormire e i pomeriggi a bigheggionare nella pizzeria di famiglia di origine partenopea.

- Solo noi in città sappiamo cucinare la vera pizza.

Ci diceva la loro nonna puntandoci contro il dito accusatorio come avvertimento quando passavamo a prendere l'amico.

- Vedete questo impasto? Toccate, toccate senza paura.

Non avevamo certo paura di una morbida palla di pasta e non ci faceva nemmeno senso passarcela di mano in mano sporcandoci di farina anche perché quella storia ce la raccontava ogni singola volta, tant'è vero che avremmo potuto aprire una pizzeria noi stessi.

- Morbido? È lievitato per otto ore!

- Otto ore signora?

E ogni singola volta il Ciccio si stupiva per la durata della lievitatura ritardando il momento dell'assaggio, l'unico motivo reale che ci portava ogni tanto a darci appuntamento alla pizzeria invece che al campetto.

- Stai zitto scemo.

Sgomitò il Nano sulle costole del Ciccio suggerendo, come faceva ogni dannata volta, di non fare domande stupide di cui tra l'altro conoscevamo già le risposte.

- La mozzarella viene da Casoria, non la compriamo certo qui.

In questo punto del discorso si girava verso il marito e cominciavano a ridacchiare vomitandoci addosso il loro sdegno per i prodotti made USA che mai e poi mai sarebbero stati minimamente paragonabili ai loro in termini di bontà e qualità.

- Anche i pomodori li facciamo venire via nave. Non ci pensiamo nemmeno ad acquistarli nel vostro mercato.

La parola *vostro* veniva declamata un'ottava sopra quasi a creare un senso di colpa personificato che ci avrebbe abbracciati tutti facendoci sentire inferiori ma al tempo stesso grati per essere lì.

- Pizzaiola analfabeta di merda ce la dai o no questa cazzo di pizza?

Bisbigliò Gig al Nano attento a non farsi sentire dalla vecchia e dai figli.

Come dargli torto.

Questi venivano a vivere nel nostro quartiere anzi, nel nostro quadrilatero italiano del quartiere, vestiti di stracci, affittavano una cantina che trasformavano in un lugubre appartamento e ci vivevano in dieci.

Facevano i soldi lavorando sodo, d'accordo, ma che bisogno c'era di criticare tutto il resto del mondo?

Se gli faceva schifo il luogo in cui vivevano perché non se ne tornavano da dove erano venuti?

Oltretutto, a conti fatti, col cavolo che quelle mozzarelle e quei pomodori venivano dall'Italia.

Se fosse stato veramente così le loro pizze sarebbero costate il triplo e in un luogo popolato per lo più da gente poco abbiente avrebbero abbassato le serrande dopo una manciata di settimane.

- Venite ragazzi, questa ve l'ha preparata Ciro apposta per voi.

Finalmente giungeva l'agognato e meritato momento dell'assaggio e gli animi si raddolcivano.

In fin dei conti erano brave persone, grandissimi lavoratori e per i loro figli avrebbero fatto qualsiasi cosa.

Li viziavano come i figli dei ricchi.

Nella cameretta della loro nuova casa gli avevano addirittura fatto realizzare da un falegname uno di quegli omini di legno che si usano nelle arti marziali.

Lo avevano visto al cinema in un film di Bruce Lee e avevano deciso che sarebbero diventati esperti di Kung Fu.

Da lì, il loro soprannome che nulla aveva a che fare con l'etnia.

- Il rame è pericoloso per la salute. Prendila di ottone.

Sentenzì Roberto al nostro fornitore di pizze gratis.

Roby sapeva tutto sulle armi.

Se volevi delucidazioni su fionde, coltelli, tirapugni e persino fucili e pistole dovevi chiedere a lui.

Le origini di questa padronanza della disciplina rimangono ancora oggi avvolte nel mistero.

- Comprate sia stucco bianco che nero. Quello bianco per i lanci lunghi, quello nero per fare male.

Completata l'acquisizione dell'armamentario iniziarono le esercitazioni.

Fortunatamente non era difficile scovare agli angoli delle strade, all'interno di palazzi abbandonati, nei parchi pubblici, tra le auto parcheggiate, dietro le colonne delle stazioni della metro, nei tanti punti nascosti tra la Quarry e la 182nd ma abbastanza capienti per prepararsi alla battaglia.

La prima volta che tentai un tiro la pallina di stucco mi entrò in gola e per poco non rimasi soffocato.

- La lingua va tenuta sempre appiccicata al tubo e la stacchi solo quando soffi.

- Era meglio se me lo dicevi prima Roby, vaffanculo te e lo stucco.

Diventammo tutti veri e propri cecchini.

Ricordo che un pomeriggio agli inizi della scuola ingaggiammo una vera e propria battaglia per il territorio con un altro gruppo di ragazzi, i nostri nemici naturali del campetto.

Nessuno mirava alle gambe e la situazione degenerò in breve tempo coinvolgendo anche le mamme di altri bambini che avevano commesso l'errore di trovarsi nel luogo sbagliato al momento sbagliato.

Una signora venne colpita ad un occhio e Giannino, l'uomo che affittava le biciclette, corse al bar più vicino per telefonare alla polizia.

Ci fu un fuggi fuggi generale con conseguente separazione dei guerriglieri.

Io e Cinese Uno scappammo per le stradine limitrofe e ci rifugiammo a casa mia dove, grazie all'assenza momentanea di tutti i componenti della mia famiglia, riprendemmo dall'alto i bombardamenti sui civili.

Impossibile capire da dove arrivassero i proiettili lanciati dalle cerbottane conficcate nelle fessure delle finestre malandate.

Nessuno si salvò.

Ferimmo indiscriminatamente uomini, donne e bambini.

Braccia, gambe, guance, orecchie.

Mani che si toccavano la faccia appena ferita, sguardi inorriditi di mamme che in ginocchio tentavano di consolare la piccolina che piangeva. Una strage fermata solo dall'arrivo dei poliziotti sotto casa che provocò un'altra fuga di Cinese. Uno che mi abbandonò dopo avermi lasciato la sua arma pregandomi di infrattarla in un covo ben protetto.

Nessuno seppe mai chi fossero i responsabili di quel forsennato attacco e per qualche pomeriggio depositammo tutti quanti le armi riprendendo a giocare a calcio prima che i compiti scolastici ci assorbissero definitivamente, ma ciò che contava per noi era che il gruppo M26L si era fatto notare in città.

Domani

Il traffico inizia a farsi notare e il sole è alto.
Se non ci fossero gli autotreni sembrerebbe di guidare in una strada di campagna.

- Eccolo, sento che sta per arrivare.

Il primo borborigmo della mattina sembra il rombo di un terremoto.

- Non sei uno stomaco, sei un Marshall da almeno cinquanta watt.

Arriva il secondo e il volume è decisamente in crescendo.

Quando frequentavo la biblioteca erano momenti veramente imbarazzanti.

Oggi non me ne frega assolutamente nulla ma allora non desideravo attirare l'attenzione su di me quindi cercavo di camuffare raschiando la gola o improvvisando colpi di tosse la cui palese falsità non faceva altro che risaltare il fracasso che usciva dalla pancia.

Generalmente finiva che mi guardavo intorno in cerca di un tavolo vuoto altrimenti non rimaneva

che attuare il piano B consistente nella risolutiva dipartita.

- Accidenti, questo mi ha fatto sobbalzare!

Un po' troppo presto per pranzare ma lo stomaco reclama cibo quindi stabilisco di fermarmi al primo distributore.

Tento di superare un ultimo camion che mi separa dal momento del pranzo ma quel pezzo di merda è convinto di pilotare una formula uno.

- Vai troppo forte stronzo!

Gli urlo dall'abitacolo mentre completo il superamento ma l'energumeno nemmeno se ne accorge.

Ci siamo, ecco il cartello del prossimo punto di sosta.

Metto la freccia e mi avvio verso il parcheggio.

Sono appena le undici del mattino e i piatti caldi non saranno ancora pronti ma in genere mi accontento di un sandwich e comunque preferisco frequentare questi postacci quando non sono ancora al culmine dell'affluenza.

Rallento decisamente e mi guardo intorno.

Mi trovo in difficoltà quando ci sono troppi parcheggi liberi.

Eccone uno che pare perfetto.

Lontano dai bidoni dell'immondizia, non troppo vicino all'entrata del ristorante, non in mezzo così non mi chiudono, ma laterale.

Come volevasi dimostrare dentro al locale non c'è un'anima.

Lo chef oggi non si è sprecato molto ma qualche sandwich appetitoso mi stimola ugualmente l'appetito.

Vado alla cassa per fare lo scontrino e torno al bancone per prelevare il mio pasto.

- Prendo quello con prosciutto cotto e formaggio grazie.

- lo mangia subito o lo porta via?

- Mangio qui, mi piace sacrificarmi sul posto.

Tento con un sorriso di rimediare alla penosa battutina ma la fanciulla dai capelli rossi è spietatamente impassibile.

- Da bere?
- Una coca grazie. Senza ghiaccio.
- Tanto oggi la macchina per il ghiaccio è guasta.
- Meglio così.

Pensai a bassa voce

- Peccato che soltanto ieri l'altro mi avete ibernato la mano destra da quanti cubetti avete inserito nel bicchierone di plastica.

Mi metto a sedere e affondo i denti nel miglior amico del colesterolo.

Pancetta affumicata, formaggio fuso e spalla di maiale affumicata tra due fette di pane a cassetta fritte nel burro.

Me lo posso ancora permettere nonostante tra pochi giorni raggiungerò quell'età di mezzo che quando ero ragazzino era già considerata anzianità.

Certo oggi le cose sono differenti e le palestre sono piene di settantenni con bicipiti da fare invidia a parecchi liceali ma resta sempre il fatto

che molti colleghi su per giù della stessa mia generazione in confronto a me sembrano arrivare direttamente dalla geriatria.

Un paio di loro ci hanno anche lasciato le penne un bel po' di tempo prima di arrivare alla pensione.

- Beh, io non fumo e faccio attività fisica! Non sono come loro.

Affermo guardando lontano in direzione della vetrata che mi riflette mentre addento la bomba a orologeria che lo chef pluristellato ha battezzato "Nantucket", cosa che in effetti non è per nulla coerente rispetto agli ingredienti.

Le partite di calcetto con gli amici si sono fatte sempre più sporadiche ma ogni mattina mi alzo mezz'ora prima per fare del sano esercizio fisico. Dieci minuti di bicicletta leggera per riscaldare il corpo seguiti da quaranta ad alta intensità e per finire, cinque minuti di defaticamento.

Trenta piegamenti sulle braccia e poi vai di addominali.

Le articolazioni reggono bene nonostante la non più giovanissima età e faccio invidia anche ai miei colleghi più giovani.

- Il panino è una merda! Mi sono giocato il jolly della dose quotidiana di veleno per questo schifo!

La ragazza ride a quella che non è una battuta.

- Tempismo invidiabile.

Penso.

- Scommetto cara che a scuola eri la prima della classe.

Le urlo dalla mia postazione.

- Veramente non andavo tanto bene.

- Strano.

Sussurro mentre mi sforzo di portare a termine la tortura che mi sono autoinflitto.

La coca favorisce la digestione del mattone rancido che mi hanno venduto al posto del pranzo.

La giovane del bancone mi ha sicuramente rifilato qualcosa del giorno prima.

- Brutta stronza, manco li facessero pagare a te.

Dissi a bassa voce.

La televisione è accesa e parla di attacchi terroristici a Bombay.

Ci sono morti anche tra cittadini stranieri e gli spari sembrano concentrati principalmente nel quartiere turistico e nella stazione ferroviaria.

Si parla anche di una bomba.

Le immagini da brivido non sembrano impressionare i pochi avventori e tantomeno il personale.

Scorrono altre notizie.

Siamo tanto per cambiare in campagna elettorale.

- Vincerà John Kerry o rivedremo il Dubya al comando?

Tento un approccio con il commensale del tavolo accanto.

Cravatta sbottonata lasciata cadere sull'addome pantagruelico, un consunto completo blu da testimone di nozze annoiato ma recidivo, lenti spesse e incastonate in una montatura giallo fosforescente stile dj assunto con contratto stagionale per allietare le notti estive alle Keys, finto Rolex allacciato sul polsino della camicia a righe bianche e azzurre, marchio di fabbrica del frustrato che pur consapevole dell'impossibilità di emulare il proprio mito persiste nel farne una malinconica e desueta imitazione.

- Spero proprio la seconda cazzo! Non se ne può più di tutti questi negri, messicani, ispanici che rubano il lavoro ai nostri ragazzi. Dico bene capo?

Urla l'energumeno facendomi l'occhiolino e contemporaneamente indicandomi la cassiera dominicana appena entrata in servizio.

- Certo, certo.

Accidenti a me e alle mie domande idiote.
Cosa mi aspettavo da un trippone del genere?

Il panzone si allarga ulteriormente il nodo della cravatta e si sfilta gli occhiali appoggiandoli sullo strato di unto del suo tavolino.

- Vede, dottore.

- La ringrazio per la promozione ma non sono laureato.

- Fa niente.

- Ho mollato l'università per dedicarmi al lavoro.

- Bene! Bravo! Il lavoro è l'obiettivo! Bravo! Comunque.

- Forse non ho fatto la scelta giusta. Avrei dovuto aspettare.

- Non dica fesserie! Chi lavora non sbaglia mai! Comunque, se riesco a terminare il mio discorso, il problema di questo schifo non siamo lei ed io.

- Vero! La saluto. Purtroppo devo guadagnarmi il pane. Non come quelli là!

Un mio vecchio goliardico difetto.

Aizzare.

Gettare benzina sul fuoco per poi fuggire e godermi vigliaccamente lo spettacolo da lontano.

- Bravo dottore!

- Non ho la laurea. Mi sono fermato al diploma.

Ribadisco mentre mi allontanano di fretta verso il bancone.

- Fa niente. Il problema sono quelli lì e tutti quelli che si portano dietro.

Sentenzia il mio nuovo amico alzando di una tacca il tono di voce.

- E noi tiriamo avanti la baracca anche per loro. La saluto dottore.

- Grazie, arrivederci.

Accelero in direzione dei gabinetti e sento lo sguardo della cassiera che mi accompagna passo dopo passo, pesante come una frusta.

- Qualcuno verrà a pulire questo schifo di tavolo o domani mi devo far accompagnare dalla filippina?

Riesco a distinguere la voce del mio nuovo compagno di merende anche dai cessi.

I gabinetti sono ancora abbastanza puliti nonostante i led del mio Casio suggeriscano che siamo già a metà giornata.

- Forse non c'è bisogno della filippina.

Dopo la rinfrancante pisciata, una bella lavata alle mani e tiro fuori dal borsello spazzolino e dentifricio.

Saluto la ragazza del bancone che appena mi vede si gira dall'altra parte digrignando un *putamadre* tra i denti e mi avvio all'uscita.

Entro in auto e approfitto della sosta per fare un po' di gasolio.

- Il diesel è quello che ti serve. Non importa se non vai veloce. Devi macinare chilometri su

chilometri e ti serve un motore duraturo che non ti faccia sborsare un capitale.

Il dottor Blacks, grandissimo tifoso dei Cosmos, lo ripeteva ad ogni neoassunto.

- Svedese! Gli svedesi non fabbricano automobili ma carri armati. Perfetti per le nostre strade che come sai bene non sono i tappeti di asfalto inglesi e tedeschi ma campi di battaglia pieni di buche e avvallamenti.

Ha ancora la sua Volvo 240 che ogni domenica, dopo avere lustrato a dovere, tira fuori dal garage per una corsa tra le Hills.

- Lasciale perdere le americane e le tedesche. Le prime non hanno anima e i tedeschi sanno solo vincere i mondiali di calcio quando partono da sfavoriti.

Do cinquanta dollari al ragazzo della cassa e attendo il resto.

Il mio Panzer avanza lento ma sicuro.

Non è il caso di far finta di non aver visto lo stop, non ho un'auto da corsa.

- Avrai meno accelerazione ragazzo ma per almeno quattrocento o, se la tratti bene, anche cinquecentomila miglia, non dovrai preoccuparti di cambiarla.

Riesco a infilarmi e accelero fino a quando mi è concesso mettere la quinta.

Il viaggio è lungo e ho bisogno di musica.

Il caricatore di compact disc che mi sono regalato a Natale è geniale.

Cinque dischi in un unico spazio e posso scorrere tra gli LP e le singole canzoni direttamente dalla radio nel cruscotto.

- Mi hanno detto che i CD dei caricatori saltano.

- Lasci stare. Ne istallo almeno dieci al giorno e nessuno è mai venuto a lamentarsi.

Tondal's era la storica officina a conduzione familiare che era stata sempre il punto di riferimento per le auto della mia famiglia.

Sapevano fare di tutto e con qualunque marca.

Si diceva in giro che per i pezzi di ricambio si rifornissero direttamente dalle macchine parcheggiate allo Yankee Stadium durante le partite ma la nonna sosteneva che fossero menzogne nate dall'invidia.

- Un mio collega lo ha riportato al negozio dopo un mese perché poteva ascoltare la musica solo quando era fermo al semaforo.

Impianti stereo, cinghie di trasmissione, aria condizionata, riassetto carrozzerie, controllo simmetria battistrada.

Erano i Da Vinci delle automobili.

- Bisogna vedere che cosa ha comprato e come lo hanno alloggiato. Con noi problemi non ce ne sono. Pensi che non ho più il tempo di fare altro. Lì c'è una Chevrolet a cui devo cambiare le pastiglie dei freni e il carburatore ma non ho un minuto libero. È ferma da una settimana. Per fortuna è di un pensionato che non la usa mai. Sarà pronta molto probabilmente in settimana dopo la partita contro Dodgers.

Ovviamente i dischi saltano che è una bellezza.

*“Driving home she grabs something to eat
turns a corner and drives down her street
into a row of houses she just melts away
like the scenery in another man’s play play play
play”¹*

Avrei dovuto fare l’elettrauto o il meccanico così
forse le installazioni me le sarei fatte da solo e
meglio.

*“into a house where the blinds are closed
to keep from seeing things she don’t wanna
know
she pulls the blinds and looks out on the street
the cool of the night takes the edge off the heat
In the Jackson cage, down in Jackson cage
you can try with all your might
but you’re reminded every night
that you been judged and handed life
down in Jackson Cage Cage Cage Cage Cage”*

- I Da Vinci delle automobili!

¹Jackson Cage - Bruce Springsteen

Mi sfugge una risata.

- Di certo non delle autoradio però!

Del resto, è solo colpa mia se non sono mai andato a protestare.

Con loro non avrei avuto problemi a riavere indietro il denaro speso.

O un caricatore nuovo.

Oppure aspettare una partita allo Yankee e attenderne uno usato in buone condizioni.

Ci vado domani, ripetevo sempre.

- Domani. Domani. Domani.

Come se *domani* non fosse la più aleatoria e astratta delle parole.

Comunista

Parlavamo spesso di quello che ci avrebbe riservato il futuro.

A scuola non me la cavavo affatto male ma di continuare a studiare non se ne parlava proprio.

Nonostante le mie doti per la scienza non pensavo di essere idoneo a studi scientifici anche se tutti, Nano compreso, avrebbero messo la mano sul fuoco sui miei futuri successi.

Ero bravo ma eravamo solo alle scuole medie e alle medie più o meno sono tutti bravi.

Con gli insegnanti si iniziava anche a parlare di informatica, una scienza relativamente nuova e solo per pochi eletti che consisteva nel farsi frullare le meningi per ore e ore e il succo che ne veniva fuori erano i cosiddetti programmi.

In quegli anni impazzavano i video giochi nei bar e nelle sale appositamente organizzate e l'idea di essere il creatore di un clone di Space Invaders o Asteroids mi affascinava.

Io però desideravo diventare un uomo vero, forte, utile a me stesso e agli altri.

Che se ne sarebbe fatta di un matematico la mia famiglia?

A chi poteva tornare comodo avere un figlio, cugino o nipote abile nello scomporre un polinomio col metodo di Ruffini?

E agli amici?

Cosa gliene sarebbe fregato ai miei compagni di squadra e di uscite conoscere un tizio abile nel disegnare una parabola?

Un meccanico!

Quello sì che era un vero uomo.

Mani robuste, immune alla fatica, disprezzo per gli schizzinosi e poi, quando l'auto si addormenta in mezzo alla campagna, il vero uomo si sporca fino alle mutande ma risolve il problema.

Il matematico cosa può fare in caso di un guasto?

Risolve una qualche equazione differenziale e l'auto riparte?

E se si rompe un tubo del bagno cosa si inventa per tamponare l'allagamento?

Calcola il valore di un integrale definito o l'area di un triangolo rettangolo?

E un informatico saprebbe risolvere la situazione?

Un pratico software in Pascal e la Opel si rimette in marcia!

Un rifulgente algoritmo in Cobol e stop per sempre agli allagamenti in casa!

No, assolutamente no.

Altro che matematico o programmatore, sarebbe stato molto meglio essere un idraulico, altra figura utile come il meccanico.

Oppure sarei dovuto diventare un elettricista, un tecnico delle caldaie, un pescatore, un poliziotto, un infermiere o una qualunque altra figura professionale che mi avrebbe reso utile per la comunità.

Invece verso la fine delle medie cambiai completamente rotta e improvvisamente mi affascinò il ruolo di insegnante.

Vedere quegli esseri tristi dalla cultura sotto la media e la boria decisamente sopra che lavoravano poche ore alla settimana me li faceva detestare dall'invidia.

Concepivo con la fantasia una vita in cui era sempre estate, dove la mia occupazione consisteva nell'entrare in classe per poco tempo e avere tutto il resto della giornata per fare quello che mi pareva.

Avevo una lontana parente che insegnava alle medie in un'altra città.

Novanta chili di improduttiva grassona fumatrice maleodorante che da giugno a settembre se ne stava a casa alla faccia di tutti gli altri lavoratori.

- Vorrei tanto andare in vacanza a settembre ma noi insegnanti non possiamo mica fare quello che ci pare.

- Beh, ma avete tutto luglio, agosto e anche un po' di giugno per non fare un cazzo.

Le ripeteva ogni volta visibilmente provocata la nonna le rare volte che questa cugina della cugina di una cugina di mio padre ci veniva a trovare piazzandosi nel mio letto e costringendomi a dieci notti consecutive sul divano.

- Luglio e agosto sono troppo cari e c'è troppa gente in giro. Le persone normali invece sono fortunate e decidono di partire quando vogliono.

Le persone normali?

Già, lei insegnava alla massa e non era una persona normale bensì superiore.

A quel punto era più salutare togliere i coltelli del pane dalle mani della nonna e sostituirla nel lavaggio delle stoviglie.

Del resto, nessuno l'avrebbe biasimata se con la misera pensione e i pochi spiccioli lasciati dal nonno, deceduto pochi mesi dopo la nostra ultima vacanza in montagna e ottenuta in premio dopo una vita trascorsa in fabbrica, le fosse venuto in mente di liberare un posto di lavoro nell'istruzione statale.

Io invece in un certo senso ammiravo quella inoperosa lardona che aveva concretizzato il mio sogno.

La mia pigrizia non concedeva molte alternative: non sarei stato un meccanico, un idraulico o un'altra persona utile al prossimo ma ero sicurissimo che avrei fatto l'insegnante e avrei giocato a pallone tutta l'estate invece di andare a lavorare come gli altri.

Per il momento però dovevamo pensare a prendere il diploma.

A scuola andavamo quasi tutti dalle suore.

Quelle losche ipocrite figure da cui imparavi tutto fuorché l'amore per il prossimo.

L'entrata non era alle otto come per la scuola pubblica ma alle sette e quarantacinque perché

c'era l'adunata generale di preghiera nella cappella del collegio.

Tutti i giorni.

Poi si entrava nella classe lager da cui non uscivi nemmeno per pisciare.

E prima dell'inizio delle lezioni dovevamo recitare le preghiere.

Tutti i giorni.

Ma eravamo appena usciti dalla cappella, perché avremmo dovuto ancora pregare fottute suore del cazzo?

In classe gli abusi di potere temporale erano costanti.

Si andava dalle offese dirette riguardanti anche i familiari fino ai manrovesci.

Fu così dalla prima elementare fino alle medie.

Tra i soprusi compresi nella pesante retta mensile c'erano anche i lavaggi di cervello.

- È necessario che la componente comunista e quella socialista s'incontrino con quella cattolica, dando vita ad un nuovo grande compromesso storico.

Suor Gemma, la preside della scuola che chiamavamo a sua insaputa la moglie di Hitler,

non perdeva occasione per introdursi nelle classi durante una qualunque ora di lezione per spiegarci il vero significato del contenuto di quei quotidiani stranieri che erano al servizio del male.

- A loro non basta più comandare in Europa orientale. Vogliono farci credere che loro sono diversi e democratici ma non ci cascate. Sono esattamente come gli altri se non peggio. Giusto ragazzi?

- Giusto suor Gemma!

Ma di cosa diavolo stava parlando?

Di lì a poco ci sarebbero state le elezioni politiche in Italia ma noi eravamo poco più che bambini quindi che senso aveva parlarci di Berlinguer, Craxi, Spadolini e via dicendo.

Noi nemmeno le conoscevamo quelle persone.

Non avevamo la più pallida idea di chi fossero i politici del quartiere, di New York, degli Stati Uniti, figuriamoci se potevamo sapere chi fossero quegli italiani di cui parlava a suora.

Se ci avesse parlato di Graziani, Furino, Bettega allora si che avremmo avuto un dialogo interessante fatto di domanda e risposta.

Juve, Inter, Milan, Real Madrid, Liverpool, quelli erano i nostri argomenti del dopo compiti.

Partito Comunista, Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Movimento Sociale, Partito Democratico, Partito Repubblicano erano i soggetti di discussione dei genitori a cena mentre guardavano le notizie in tv.

Non facevano parte delle chiacchierate di noi perdigiorno tra una sfida a calciobalilla e una partita a soffietto con le figurine Panini.

- Pertanto,

E qui la consorte di Adolfo si alzava guardandoci dritto negli occhi uno per uno

- Quando voterete, attenzione! Attenzione ragazzi o sarà la fine!

- Va bene suor Gemma, grazie suor Gemma.

In terza media la situazione era migliorata un po'.

La maturità e la spavalderia ci avevano reso meno vulnerabili e gli scarafaggi incappucciati ne erano consapevoli.

Se la minestra faceva vomitare respingevamo indietro il piatto intonso e i genitori si rifiutavano di pagarla.

La messa si saltava in blocco e in quanto all'uso del bagno basti pensare che un nostro compagno di classe, Francesco Giudici detto Franci, era alto uno e ottanta e pesava novantacinque chili.

Chi l'aveva il coraggio di dirgli che non poteva pisciare fino all'una?

La prima parte del pomeriggio trascorreva veloce tra partite a ping pong e bigliardino, dove tanto per cambiare la star era Gig e se ti toccava il Nano come compagno facevi meglio a far finta di avere mal di pancia e ad andartene via.

Un po' di compiti prima del suono della campanella e poi di corsa a casa a vedere i cartoni animati in attesa dell'estate quando il M26L si sarebbe ritrovato al completo.

Renzo

L'insegnante di letteratura era originaria di Avellino e aveva un forte accento da pizzaiola.

Non che ci dispiacesse aver affrontato in tre anni una decina di argomenti in tutto, però il martellamento che ne risultava era devastante.

- Se non hai voglia di studiare basta che vai a Napoli.

La nonna lo ripeteva in continuazione.

- I terroni vanno a scuola un giorno alla settimana e poi si diplomano col massimo dei voti.

Nessuno comprendeva il vero motivo di quell'astio per chi era stato generato a sud della Toscana ma nelle rare volte in cui si rilassava leggermente e sospendeva temporaneamente l'atteggiamento da colonnello dei marines saltavano sempre fuori aneddoti legati ad una vecchia storia con un militare di Salerno che aveva conosciuto prima del nonno quando era

ancora una giovane ragazza e viveva a Chiavari, piccola cittadina portuale del nord Italia.

Per qualche oscuro motivo quell'avventura non aveva avuto il finale di uno qualunque di quei romanzi rosa che leggeva in continuazione.

- Ti sei mai chiesto perché tutti gli avvocati, i medici e i politici sono di Napoli o di Palermo?

- Non è vero mamma non sono tutti di giù. Il dott. Finesti per esempio viene da Trieste. L'ingegnere che abita di fronte ha i genitori di Parma, il caporeparto di...

- L'ingegnere si veste come uno straccione e mi ha detto la moglie di Mario il fruttivendolo che non paga l'affitto da due mesi!

La interruppe infastidita la nonna interponendo prove inoppugnabili a suo favore.

- E vogliamo parlare del dott. Finesti? Vabbè dai lasciamo stare che tutte le volte che lo chiami per una visita si dimentica dell'appuntamento o se viene e ci cura finisce che stiamo peggio di prima.

- È vero mamma, l'ultima volta che è venuto perché avevo l'influenza mi ha dato degli antibiotici che mi hanno fatto venire una diarrea micidiale.

- La diarrea te ce l'hai sempre caro.

La mamma non sopportava quando davo ragione alla nonna.

- Diarrea o no come ve lo spiegate che i terroni danno venti esami in un anno all'università? Come ve lo spiegate? Sono tutti geni? E poi siccome li non c'è lavoro si trasferiscono al nord a rompere i coglioni o s'imbarcano per l'America dove continueranno a rompere i coglioni.

- E si lamentano che qui piove sempre e fa freddo.

- Bravo nipote, ben detto!

Sapevo che con quell'assioma avrei fatto felice la nonna.

In quegli anni vivevamo all'ultimo piano di un fatiscente traballante palazzo che aveva tutte le caratteristiche descritte nei volantini intitolati Welcome to Fear City distribuiti dalla polizia ai turisti come segnale di benvenuto.

Papà lavorava come macchinista sulle navi mercantili e non c'era quasi mai quindi mamma, nonna ed io costituivamo di fatto quella che a scuola ci avevano spiegato essere la cosiddetta famiglia nucleare.

Tutti gli appartamenti del caseggiato appartenevano ad un conoscente della nonna, un emigrato italiano, uno squattrinato conte caduto in rovina dopo che a spuntarla dalla guerra e dal ventennio fascista non furono gli amici che si era scelto e che aveva sostenuto e finanziato per anni.

- E gli è anche andata bene così.

Raccontava la nonna, testimone oculare di molti fatti che le amministrazioni successive non amavano ricordare.

- Lo abbiamo visto tutti mentre era appeso a testa in giù proprio dalla finestra della cucina.

Nei ricordi di molti anziani che hanno vissuto periodi storici talmente devastanti i confini tra realtà e fantasticheria sono molto sottili e non sai mai cosa c'è di veritiero o di costruito per rendere l'esposizione intrigante.

- Se non fosse intervenuta la moglie lo avrebbero lasciato sfracellarsi.

Pare che la coniuge, senza farlo saper al conte, avesse aiutato dei partigiani a nascondersi in una delle tante loro case e questo salvò la vita al miserabile che però venne privato di denaro, quadri, gioielli e persino dell'Isotta Fraschini che adorava più della moglie e dei figli che non aveva.

Fu solamente per la troppa complessità burocratica richiesta dai passaggi di proprietà che gli rimasero i numerosi appartamenti che riuscì a vendere e che bene o male lo mantennero in vita senza dover lavorare ancora per moltissimi anni.

Emigrato in America tentò l'affascinante carriera di speculatore edilizio ed acquistò alcuni palazzi che non ebbe mai voglia di ristrutturare o per lo

meno di rattoppare dai danni del tempo e delle devastazioni delle gang.

Nonostante tutto però vivere lì non mi spiaceva e mi donava la tipica autorevolezza che agli occhi dei ragazzini poteva avere solo chi non possedeva certi privilegi da ricchi come l'ascensore, le tapparelle e il citofono funzionante.

Per salire da noi dovevi posizionarti sotto le finestre e urlare a squarciagola.

Quello che poteva essere una vergogna per un adulto era non solo un divertimento ma addirittura un punto d'onore per un ragazzino che giocava in strada.

- Per andare da lui non si suona mica il campanello! Devi urlare da sotto le finestre!

Raccontavano di me a scuola i ragazzi più piccoli.

- E se sali le scale occhio che puoi essere ammazzato da un drogato. Lui lo sa, lo fa tutti i giorni!

Ebbene sì, i drogati erano frequentatori seriali del mio elegante condominio ma di violenze e minacce non ne avevamo mai ricevute.

Però perché avrei dovuto deludere chi pensava che rischiavo la vita tutti i giorni?

Appena si apriva il portone, il classico odore di minestrone bruciato da mensa dei poveri ti avvolgeva come una seconda pelle e te lo sentivi addosso tutto il giorno.

Le scale erano chiazze del sangue dei tossici che venivano a bucarsi neanche troppo di nascosto e i muri venivano affrescati dalle pedate mie e dei miei amici.

- Se becco quei bastardi gliela faccio pagare.

- Sono i drogati nonna, sono sempre loro a fare questo schifo.

- Ce n'è uno che deve essere alto almeno due metri. Se lo becco lo faccio diventare uno dei sette nani.

Ancora oggi non riesco a credere di aver visto Gig saltare così in alto.

Oltretutto senza neppure prendere la rincorsa.

Per entrare nella mia residenza signorile sferravo un calcione diretto al pesante portone in modo da evitare di toccarlo e per comunicare ad eventuali intrusi indesiderati che stava entrando qualcuno.

In questo modo avevano il tempo di sbaraccare e rintanarsi in uno dei tanti nascondigli in parte formati dal decadimento della struttura.

Al piano terra abitava una vecchia il cui passatempo era aspettare la vittima dei suoi aneddoti.

Alcuni sarebbero stati anche divertenti ma erano sempre gli stessi e non è possibile ascoltare una storia, per quanto bella possa essere, due, tre, dieci, cento, mille fottute volte.

Nessuno ce la può fare.

Il problema era che la vecchia, appena sentiva spalancare il portone, si affrettava a liberare la sua porta dalle numerose serrature e si piazzava sulla soglia in attesa del malcapitato di turno.

Le soluzioni erano quindi due: sfrecciare su per le scale mettendo a dura prova l'elasticità del miocardio o attendere giù senza fare il minimo rumore sperando che la dolce vecchina pensasse di essersi confusa fraintendendo un

frastuono proveniente dalla strada con l'agognata apertura del portone.

Una volta a casa l'atmosfera era più rassicurante a cominciare dai profumi provenienti dalla cucina visto che sia la mamma che la nonna erano ottime cuoche.

Andavo pazzo per la torta di verdura di mia nonna ma fortunatamente non la cucinava spesso.

Quando era il periodo delle torte di verdura non c'era scampo.

Pranzo: torta di zucchini e carote.

Merenda: torta di patate e porri.

Cena: minestrone di primo e quiche, che poi non era nient'altro che una torta di verdura dal nome esotico, di secondo.

Colazione, pranzo, cena del giorno dopo: avanzi delle torte di verdura del giorno precedente.

Dopo una settimana, non ne potevi più, dopo due ti veniva da vomitare alla sola vista di una fetta, dopo tre sentivi il desiderio di recarti al mercato e appiccare il fuoco a tutti i banchi di frutta e ortaggi.

- Oggi non ti do i soldi per la merenda. Ti ho messo nella cartella una fetta di torta della nonna.

- Grazie mamma.

Menomale che il Ciccio ingurgitava praticamente qualunque cosa fosse minimamente masticabile. Nell'ora di letteratura con la pizzaiola funzionava esattamente in questo modo.

Se non era Renzo, pronunciato rigorosamente con la zeta sonora e che prima si chiamava Fermo, allora l'argomento era viva Verdi ovvero viva Vittorio Emanuele Re D'Italia.

Quel viva Verdi protratto per un'ora buona ispirava la nostra vena artistica.

Non sapendo disegnare mi limitavo a schizzi del tipo professoressa impiccata con testa quasi staccata dal corpo e un cartello con la scritta viva Verdi sul palo.

Il Nano era più dotato e creava dei fumetti che erano veri e propri capolavori.

Il mio preferito era quello con Lucia, manco a farlo apposta la prof si chiamava come la donna di Renzo pronunciato con la zeta sonora, immersa nell'acqua bollente.

Ad alimentare la fiamma c'eravamo a volte noi altre volte Renzo.

Le storielle facevano il giro della scuola e spesso le esportavamo in giro per la città.

Un'ora era lunga e a ritmo di una dozzina tra disegni e storie a testa, alla fine della settimana il materiale assumeva dimensioni bibliche.

Il primo pomeriggio non piovoso, si andava quindi in giro per la città a infilare disegni, storie e aneddoti vari nelle cassette delle lettere.

Finito il lavoro si proseguiva con le fughe a rotta di collo dopo aver suonato i campanelli, i furtarelli di merendine e cioccolate nei bar, l'esproprio proletario degli stemmi dalle automobili e tutto ciò che ci permettesse di sfogare la tensione accumulata in classe in un crescendo di malvagità a cui solo la nostra vigliaccheria infantile poneva dei limiti.

Una volta abbiamo davvero esagerato portando via una quantità sproporzionata di dolciumi da un piccolo negozio in periferia.

- Ce l'ha il Toblerone alla vaniglia signora?

Si tirava a sorte per decidere chi avrebbe attirato tutta l'attenzione della vittima mentre i compagni avrebbero provveduto a riempirsi le tasche.

- Alla vaniglia? Mai sentito. È un prodotto nuovo?

Quel pomeriggio avevo vinto io.

- Non so, l'ho visto sul Disney Magazine.

Il solito imbranato del Ciccio urtò contro un tavolino e fece cascare per terra tutto quello che era in esposizione.

- Brutta testa di...

L'immediata esplosione di rabbia del Nano contro l'impacciato amico si arrestò quando con lo stupore di tutti vedemmo che la negoziante non se ne era nemmeno accorta.

- Vuoi dire al latte caro?

I ragazzi raddrizzarono il tavolo e vi rimisero sopra gran parte del materiale che era finito in terra mentre il rimanente veniva occultato nella

improvvisata bisaccia che avevano realizzato con due delle loro maglie.

- No no. Vaniglia. Ma lasci stare, prendo una stecca di Oreo. Quanto costa?

Pagai in fretta e uscì quando la comitiva era già sparita da almeno trenta secondi buoni.

Fuori dal negozio mi voltai a destra e a sinistra ma non c'era nessuno finché non sentii un fischio.

- Siamo qui, corri.

Non ci voltammo per almeno un chilometro.

Giunti in un piazzale non frequentato tra la Crotona e la 181nd ci fermammo per riprendere fiato e dissetarci alla fontana.

- Perché ti sei preso paura? Era completamente rincoglionita, avremmo potuto svaligiare tutto il negozio.

- Nano di merda! Era solo una vecchietta sorda e mezza cieca.

Il Nano mi si piazzò di fronte con aria da sbruffone e la voglia di spaccargli la faccia era forte ma Gig si mise in mezzo.

- Calmi tutti e due! Nessuno ci ha costretto. Ce la siamo spassata e adesso godiamoci il frutto del nostro lavoro.

Svuotammo maglie e tasche su una panchina e una volta sepolta ogni briciola di pentimento diedi inizio alle danze.

- Toblerone fondente. Ma poi quello alla vaniglia esiste davvero?

Ciccio quasi si strangolò per colpa di quella mia domanda che confuse per una geniale battuta di spirito.

La refurtiva era talmente sovrabbondante che ne mangiammo meno della metà e usammo il resto come artiglieria a discapito dei passanti.

Appostati nel buio sopra una collina di detriti della 182nd non distante dall'entrata dello zoo e appiattiti come cecchini ci mettemmo a catapultare intere stecche di cioccolata contro le persone da un'altezza di almeno venti metri.

Colpiti i bersagli scappammo di corsa e scendemmo giù per godere del frutto dei nostri passatempi assecondando l'indignazione generale per la mancanza di educazione dei giovani di allora e la preoccupazione per l'incertezza di un futuro dove proprio quegli adolescenti sarebbero diventati meritatamente o meno la nuova classe dirigente.

Dopo due ore di bagordi avanzava ancora della roba.

- No!

Urlò Gig all'improvviso.

- Ragazzi siamo stati dei veri cretini.

Pentimento tardivo?

Rimorso per la dolce nonnina al pensiero delle sue lacrime quando si sarebbe accorta che le vendite di quella giornata lavorativa non corrispondevano agli incassi e quindi era stata buggerata?

Preoccupazione per il tremendo mal di pancia che avrebbe sicuramente avuto il giorno seguente?

- Che ti succede?
- Gli Oreo.
- E allora?
- Li abbiamo gettati quasi tutti.
- E allora che c'è, che cavolo te ne frega?
- Con quindici incarti vincevi un frisbee!
- Ma vai a cagare Gig!

Magone

Sono trascorse un paio d'ore dal lauto pasto e ho voglia di una pausa caffè.

Il prossimo punto di sosta sembra accogliente e intravedo anche un parchetto con tanto di mimose.

Le mimose ti fregano ogni anno illudendoti che l'inverno stia per finire ma poi ad aprile arriva la mazzata.

Parcheggio la macchina e prima di chiudere lo sportello mi do una pettinata.

Mi danno fastidio i capelli sulla fronte ma non ho mai il tempo di andarmeli a tagliare.

Un giorno prenderò una forbice e mi riapproprierò della giusta visuale.

- Un caffè e una pepsi in bottiglia per favore.

Il cassiere mi dà il resto che scruto con delusione.

Al supermercato con la stessa cifra mi sarei portato a casa una confezione di sei bottiglie da mezzo litro.

- Ladri!

Prendo due zollette di zucchero che mi posso ancora permettere anche se gli addominali non sono quelli di dieci anni fa.

In spiaggia comunque faccio ancora una discreta figura.

- I bicchieri puliti mettili in fila così fai prima a prenderli.

Un occhialuto e ingobbito cinquantenne in giacca e cravatta impartisce sequenze di istruzioni ai ragazzi del bancone.

- Buongiorno signore, si saluta sempre quando avvisa un cliente.

- Buongiorno signore, cosa posso servirle?

Il ragazzo al bancone esegue a perfezione i comandi assegnati dal gestore.

- Un caffè e pepsi per favore.

- Subito signore.

Il capo suggerisce la risposta al giovane neoassunto.

- Subito signore.

Il tizio mi strizza l'occholino come per dirmi che non è cattivo come sembra ma sta solo facendo il suo mestiere che consiste anche nell'insegnare ai giovani come si lavora dietro al bancone di un locale.

- Chiedi se il signore desidera anche un bicchiere d'acqua.

- Un po' d'acqua signore?

- Grazie, naturale e ambiente.

- Subito signore, intanto ecco la coca e il caffè.

- Grazie.

Mi volto e il boss mi fa di nuovo l'occholino.
Con un cenno del capo confermo che sta facendo un ottimo lavoro anche se in realtà sto pensando che è un gran rompiballe e che la sua

erre da nobiluomo è esageratamente marcata tanto da risultare falsa.

Saluto e mi guardo intorno in cerca di un tavolino.

Cucchiaino in bocca, zucchero e lattina in tasca, tazzina in mano mi sposto tra gli avventori passando alla larga dalle cortine di fumo.

Dovrebbero mettere il divieto nei luoghi pubblici come mi è capitato di vedere in Francia e in Inghilterra ma nella patria della Philip Morris non lo faranno mai.

Mi tolgo il giubbotto di jeans, lo appendo allo schienale di una delle sedie libere e mi accomodo in quella di fianco.

- Non male il caffè, forse riesco a evitare il secondo parallelepipedo di zucchero.

Una famiglia sta pranzando al tavolo accanto.

Padre e figlio indossano la maglietta della stessa squadra di calcio e stanno divorando dei panini giganti ripieni di polpette di carne.

La madre deve essere a dieta e in mano ha solo un succo di frutta.

La ragazza si ammira il viso nello specchietto che ha estratto dalla tasca dei pantaloni in finta

pelle e intanto spilluzzica un toast da cui ha decurtato sapientemente il formaggio fuso che ha adagiato in un piattino.

Gli sguardi famelici dei due maschi alfa in direzione del formaggio fuso rinsecchito sono degni di una nomination agli Oscar.

Forse stanno andando a vedere una partita oppure i genitori hanno preso un giorno di ferie per stare insieme ai figli.

Magari si stanno solo recando a una visita medica o a un funerale.

Non un estremo saluto ad un parente stretto a cui tenevi molto ma una specie di cartellino da timbrare per non cadere nell'oblio di zii e cugini.

Potrebbe anche essere un battesimo o un matrimonio.

Se fossi io quel ragazzo mi avventerei sul formaggio e mi pulirei le mani unte sulla bionda chioma della sorella maggiore.

Caos familiare, litigi e rappacificazione finale.

Si può avere nostalgia del passato?

Certo.

Ha senso anche avere nostalgia per qualcosa che non si è vissuto ma che ci manca ugualmente?

O forse il magone che mi cresce dentro è solo desiderio di tornare indietro nel tempo e fare in modo che le cose procedano in una forma differente da come sono realmente andate?

Forse ho sbagliato tutto e sono davvero un fallito come diceva la mia ragazza.

- Quando ordinano un cappuccino chiedi sempre se desideravano una spolverata di cacao.

- Cacao signora?

- Grazie gentilissimo.

Non ho bisogno di girarmi per capire che il capo sta ammiccando alla signora che ha appena ordinato.

Vendetta

Era conciato piuttosto male Gianluca.

In quei giorni non ce la sentivamo di chiamarlo col suo soprannome sebbene il nostro amico fosse perfettamente consapevole che non era una presa in giro.

Un giorno lo vidi passeggiare dal terrazzo di casa e gli urlai:

- Gianlu!

Nessuna risposta.

- Oh Gianluca!

Niente di niente.

Stavo praticamente parlando da solo.

- Nanoooo!

- Ehi ciao! Che fai scendi?

A casa sua però mentre era a letto con due costole incrinata e il viso tumefatto, non sapevamo come avrebbero reagito la madre e la

sorella maggiore a quel nomignolo a cui tutti noi amici eravamo abituati.

- Quando ci siamo lasciati ho visto quel negro di merda.

Sospiro di sollievo!

Una sola parola fa capire più di mille frasi.

Merda!

Il nostro carissimo amico era conciato male ma si stava riprendendo.

- Stava camminando con altri due dei suoi amici bastardi di merda.

Confermato!

Il recupero era lento ma costante.

Mentre Gianluca esponeva il tragico resoconto, la madre piangendo ci raccontò che era stata in questura per la denuncia ma siccome si trattava di una lite tra minorenni le dissero con rammarico che non si poteva fare granché.

- Quello che sta sempre con lui, come si chiama?

- Lo spilungone di merda? Lo chiamano Lulli.

- Che nome di merda!

Esclamò il Ciccio senza prestare alcun riguardo per la madre e la sorella del nostro amico.

Gianluca terrorizzato dal dolore che gli avrebbe provocato la risata tentò di soffocarla ma ci riuscì sola a metà.

- Bastardi, non mi fate ridere.

La mamma si avvicinò al letto e gli porse il bicchiere d'acqua che si trovava sul comodino.

- Ragazzi per favore cercate di non farlo ridere troppo. Volete un po' di tea, un succo di frutta, dei biscotti?

- Biscotti, grazie mille signora.

- Sei sempre il solito, Ciccio.

Mi uscì per primo la frase scontata che tutti avevamo pensato e che Gianluca, i cui dolori

fisici e mentali avevano in un certo senso addolcito il carattere scontroso e polemico, scambiò per una battuta di spirito contorcendosi tra spasmi e sghignazzi.

La signora tornò con un gran vassoio di biscotti e succhini che appoggiò ai piedi del letto e il Ciccio per arrivare ai biscotti quasi mi asfaltò un piede.

- Dicevo, lo spilungone ha lanciato un bastone che si è infilato nei raggi della ruota e ho perso l'equilibrio. Sono caduto e mentre tentavo di rialzarmi quel negro di merda mi ha preso a calci. Mi dai un biscotto per favore?

Ne presi due per lui e uno per me.

Gli allungai i biscotti captando lo sguardo del Ciccio che accompagnava con lo sguardo il movimento della mia mano come un leone segue la preda e temetti seriamente di essere azzannato.

- Lulli e quell'altro all'inizio ridevano. Li sentivo bene.

- Pezzi di merda!

Disse Gig.

- Poi si sono spaventati e gli hanno urlato di smetterla ma il Negro mi stava schiacciando lo stomaco col ginocchio e mi prendeva a schiaffi.

Si interruppe un momento per deglutire e bevve un sorso d'acqua.

- Allora lo hanno trascinato via e mentre l'altro, quello più basso con gli occhiali, mi aiutava ad alzarmi ho visto il Negro che spintonava Lulli e gli gridava di farsi i cazzi propri.

Il Negro era un ragazzo adottato da una coppia di cinquantenni benestanti molto conosciuti a Belmont.

Avevano sempre desiderato un figlio e visto che non potevano averne decisero per l'adozione.

Gli andò molto male.

Quando fu recapitato come un pacco regalo dal Sudamerica, i Rossi capirono ben presto che l'adolescente sovrappeso aveva seri problemi comportamentali e intellettivi.

Inizialmente pensavano fosse per colpa della lingua o per il trauma di vivere in un paese straniero.

La realtà era invece evidente a tutti ma i genitori che attendono un figlio per anni generalmente si rifiutano di ammettere la presenza di qualunque aspetto negativo del carattere fosse anche qualcosa di platealmente grave.

In compenso, problemi di inserimento nel contesto giovanile cittadino non ne aveva affatto. Poche settimane dopo il suo arrivo aveva già fatto amicizia con la migliore feccia adolescenziale composta da tossici e delinquenti della peggior specie.

A scuola era un disastro totale non solamente per svogliatezza ma anche per assoluta incapacità.

Dopo due bocciature consecutive i coniugi, che dopo il Negro adottarono anche una bambina più piccola che frequentò la nostra scuola, lo iscrissero in un istituto privato per ricchi sfaticati dove le sue frequentazioni fecero un salto di qualità passando da drogati poveri e sbandati a ricchi tossicodipendenti figli di politici e avvocati. Diversi suoi compagni di classe divennero in futuro colleghi di partito, quello che ha sempre

governato nella mia cittadina, e si infilarono in alcuni punti chiave dell'economia e della politica locale.

Qualcuno ebbe successo anche oltre i confini statali.

Successo sicuramente meritato considerato il denaro che i familiari avevano investito a vagonate per far loro ottenere il pezzo di carta con scritto *diploma*.

In quegli anni però il Negro era ancora agli inizi della sua carriera da parassita mascalzone e la sua cerchia era per lo più composta da futuri galeotti o cadaveri che nel giro di pochi anni successivi si sarebbero scoperti in stato di overdose, sdraiati con la bava alla bocca e le pupille dilatate sulle panchine dei giardini.

I suoi amici li conoscevamo già e ne stavamo a distanza di sicurezza.

Raramente ci siamo scontrati e solo per goliardiche e improvvisate guerre di gavettoni.

Capitò anche qualche spintone e schiaffo per motivi di accesso al campetto o per un pallone che finiva nella parte sbagliata del parco ma mai c'erano state risse violente.

L'arrivo del Negro cambiò tutto e in breve tempo.

Quando giocavamo a calcio poteva presentarsi al campo con alcuni dei suoi scagnozzi e rubarci il pallone che a fatica riconquistavamo per poi accorgerci che nel frattempo erano sparite delle felpe o la bici di qualcuno dei nostri.

Un giorno presero la bicicletta di Martina, l'unica ragazzina della nostra comitiva, e scoppiò una tale guerriglia che durò fino a sera.

A nostro favore giocava il miglior allenamento alla corsa che ci permise anche in quella occasione di recuperare la refurtiva e scappare a gambe levate.

Uno scontro fisico diretto contro tutti loro era indubabilmente da evitare se non altro per la differenza di età media che li avrebbe visti trionfatori.

Un pestaggio così vigliacco comunque non c'era mai stato e mai ce lo saremmo aspettato.

Perché tutta questa violenza?

Per rubare una vecchia biciletta avevano rischiato di ammazzare un ragazzo.

Non riuscimmo proprio a credere che un giovane appena un paio di anni più grande di noi avesse il coraggio di compiere un atto del genere.

Il termine coraggio faceva a pugni con la pusillanimità del gesto in esame ma era proprio

quella la parola che per prima mi venne in mente.

Mi capitava spesso di odiare qualcuno ma non sarei mai riuscito a pestarlo in quel modo, nemmeno con la complicità di un paio di amici.

Cosa mi fermava?

Il senso di giustizia e la bontà d'animo o piuttosto la paura di essere scoperto e pagarne le conseguenze?

In quel momento la risposta mi terrorizzava.

Inoltre, in questo caso non si trattava di qualcuno che non sopportavo bensì di un amico e la sete di vendetta, quel giorno a casa di Gianluca, la sentivo crescere dentro e la percepivo chiaramente anche nell'animo dei miei amici nonostante tentassero di nascondere i loro sentimenti.

La madre e la sorella Micky ci fecero promettere di non metterci nei guai.

- Non si preoccupi signora non faremo nulla.

Promessa mantenuta, anche perché il Negro e i suoi amici sparirono temporaneamente dalla circolazione e noi ricominciammo con le nostre interminabili partite a pallone, le corse in

bicicletta, gli scherzi tra di noi e contro i malcapitati passanti.

Un bel pomeriggio di metà agosto il Nano tornò al campetto ed era quello di sempre.

Aveva una nuova bicicletta, regalo di convalescenza di uno zio, ma non ce la fece provare, ci disse che ci odiava, che non ci saremmo più rivisti e ci mandò a quel paese.

Il Nano era tornato ed eravamo tutti felici.

L'ultima partita

- Dove ho messo le chiavi della macchina?

Quando ho chiuso le portiere le ho infilate nella tasca esterna del marsupio.

È un gesto automatico, impossibile evitarlo.

Muscoli, tendini e articolazioni sono il risultato dell'operazione compiuta dal sistema intelligente, non distinguibile da quella svolta da un umano, attori principali di un'intelligenza artificiale non più necessitanti di un regista che suggerisca le azioni da eseguire.

La drammaticità del momento mi impone comunque un ulteriore controllo.

Riapro dunque la cerniera ma dentro c'è solo lo scontrino del bar.

Torno verso il locale ma davanti alla vetrata c'è un cartello: "chiuso per ferie".

- I locali annessi ai distributori non chiudono mai per ferie!

Abbasso con forza la maniglia e spingo violentemente ma la porta non si apre.

Verifico di nuovo ma niente.

Guardo dentro e vedo il mio giubbotto di jeans ancora appeso alla spalliera della sedia.

- Ecco dove ho messo le chiavi!

Spesso per risparmiare il nanosecondo necessario per l'apertura della cerniera del marsupio infilo le chiavi nella tasca più vicina alla mano.

- Mi serve qualcosa di duro per rompere il vetro.

- Il crick, ecco quello che ci vuole! Peccato che sia chiuso nel portabagagli.

Mi guardo intorno e non vedo niente che mi possa essere utile.

Non c'è nemmeno qualcuno a cui chiedere aiuto.

Mi accorgo solo ora che non ci sono automobili.

Nemmeno la fottuta utilitaria che la cameriera utilizza per andare al lavoro!

Ma fino a un minuto fa c'era gente sia dentro che fuori, me lo ricordo benissimo!

C'erano delle auto e persino una roulotte nel parcheggio.

Probabilmente apparteneva alla famiglia che stava mangiando vicino a me.

- Già, la famiglia dove cazzo è finita? E lo stronzone che fumava il sigaro? Non possono essersi volatilizzati! Quando sono uscito erano ancora tutti all'interno!

Giro intorno alla struttura ma trovo solo una manciata di sassi e nessun vetro da sfondare.

- Il benzinaio! Quello deve essere aperto per forza!

Arrivo alla prima pompa ma vedo che il casottino è chiuso a chiave.

Di fronte alla porta c'è un bidoncino della spazzatura.

Getto il coperchio in mezzo alla strada e rovescio il contenuto della pattumiera per terra.

Un tergicristallo, barattoli arrugginiti di olio vuoti, carta unta e nera, spugne putride.

Afferro il bidone e lo getto via con rabbia accorgendomi dalla fitta alla schiena che non è poi così leggero.

Mi viene in mente che forse potrei utilizzarlo come ariete.

Lo faccio rotolare a calci fino alla porta del locale e mi piego sulle ginocchia per sollevarlo ma improvvisamente sento dei rumori provenire dall'interno.

Con il taglio della mano destra appiccicato al vetro e il dorso che mi fa da visiera sbircio all'interno ma di colpo stacco lo sguardo atterrito. Non c'è la famiglia, non c'è più nemmeno il manager.

Non ci sono i clienti del bar e neppure il personale.

Nessun bancone o scaffale.

Niente tavoli niente cibo.

Mi pulisco le mani sudice sui pantaloni e mi stropiccio gli occhi.

So che non bisogna mai toccarsi la faccia e tantomeno gli occhi con le mani sporche ma il momento è tragico e non ci sono regole.

Mi riaffaccio e al posto del pavimento c'è qualcosa che sembra un polveroso campo malconcio con qualche sparuto ciuffo di erba secca.

Ci sono dei ragazzi che giocano a pallone!

- Ma quello è Gig!

- No, Non può essere vero!

Mi tremano le ginocchia e sto in piedi a stento.
Struscio più volte i palmi e i dorsi delle mani sui pantaloni e sbircio nuovamente al di là del vetro.

- Cazzo! Ma sei davvero tu!

Urlo a squarciagola per farmi sentire.

- Gig! Gig!

Ci sono anche gli altri!

- Ciccio! Nano!

Gig ha appena ubriacato tre avversari e ha segnato!

I ragazzi lo abbracciano.

Anch'io, voglio giocare anch'io ma la porta del cazzo è chiusa.

Corro verso il bidone, lo sollevo con la forza dei quadricipiti e lo lancio contro il vetro ma rimbalza indietro rotolando fino ai miei piedi.

Nemmeno una scalfittura.

Lo riagguanto e provo a fracassare la porta martellandola col bidone ma non ci sono segni di cedimento.

Sono sfinito dallo sforzo e mi accascio al suolo udendo gli urli di gioia provenienti dall'interno.

- Mi sa che Gig ne ha infilato un altro.

Cosa non darei per essere lì anch'io, anche solo per una partita.

Un'ultima fottuta partita di pallone con gli amici d'infanzia.

- Prometto che non prenderò più in giro nessuno e non farò più stronzate.

Mi rimetto in piedi e corro verso la porta.

Do una spallata ma non ottengo nemmeno una vibrazione.

Parto con una serie di calci frontali dritti al centro della vetrata ma dopo nemmeno un minuto vado paurosamente in debito d'ossigeno e i quadricipiti cedono.

Mi ritrovo a terra ansimante.

Punto gli occhi verso il cielo in attesa di una risposta che non arriva.

- Solo un'ultima partita, non chiedo altro.

All'improvviso la porta si apre e vedo uscire la famiglia.

La mamma prende per mano il bambino che distratto mi stava venendo addosso e lo trascina via senza abbandonare lo sguardo fisso su di me.

Il padre e la ragazza attendono un secondo prima di varcare la mia posizione ma poi facendosi coraggio a vicenda si avviano velocemente verso la roulotte.

Li seguo con lo sguardo e scorgo nel posteggio diverse automobili in sosta.

Intravedo il benzinaio che da lontano mi squadra con quell'aria di supremazia che caratterizza chi giudica il prossimo senza sapere nulla di lui ma solo perché intuisce che l'infelice si trova in una posizione di svantaggio qualunque essa sia, economica, fisica, psicologica.

Mi alzo appoggiando i palmi per terra e con le gambe tremanti e attraverso l'entrata del locale. Nessun campetto, nessun amico.

I tavolini sono al loro posto e il mio giubbotto è ancora appeso alla sedia.

Frugo nelle tasche ma le chiavi non ci sono.

Apro la tasca centrale del marsupio e lo svuoto sul tavolino.

Eccole lì, incastrate nel frontalino dell'autoradio dove si infilano le cassette.

Comment tu t'appelles?

L'insegnante di francese era una odiosa scarafaggia che non andava al di là di "Peux-tu me prêter ton stylo?" nei primi dieci minuti di lezione per poi martellarci le scatole con stupide filastrocche da bambini dell'asilo.

Terminate le ninnenanne attaccava con il libro di testo, una sorta di romanzetto rosa che narrava le vicende della studentessa Sophie e dell'italiano Marco che sfacciatamente si presentò un bel giorno a casa dei genitori di lei e si piazzò sul divano in pianta stabile.

La storia era veramente assurda.

Questo arriva a Parigi da Roma.

In macchina.

Parcheggia sotto casa di Sophie che abita in centro in una delle metropoli più intasate dal traffico del pianeta.

Si presenta come se niente fosse a casa dei genitori di Sophie che prontamente ordinano alla cameriera di aggiungere il classico posto a tavola ma, come nel più classico dei copioni, bisogna aspettare la deliziosa Sophieuccia che deve rientrare dalle lezioni.

Ovviamente la simpatica ragazza è iscritta alla Sorbonne mica alla scuola di dattilografia sotto casa.

Ancora oggi nessuno ha compreso perché cazzo l'italiano Marco sia andato a svernare da quei pomposi, altezzosi, ricchi francesi con la puzza sotto al naso.

Ma poi i due baldi giovani si saranno sposati o si saranno mandati a quel paese a vicenda?

Nessuno lo sa perché con l'insegnante non ci siamo mai azzardati a oltrepassare la prima metà dei capitoli e noi studenti diligenti ci siamo guardati bene da prendere iniziative.

Compiti, studio e apprendimento non mancavano a nessuno e non era tanto male prendere buoni voti senza fare praticamente nulla.

Il futuro non ci preoccupava più di tanto a meno che non si trattasse della partita di cartello della successiva domenica.

Il fatto è che eccetto Nano e in parte minore Ciccio, non avevamo proprio la minima idea di cosa significassero i termini cultura e ignoranza.

Il primo aveva un qualcosa di subdolamente minaccioso che associavamo a fatica, impegno, sforzo, sudore.

Il secondo era decisamente più rassicurante, un porto in un giorno di tempesta, un piatto caldo cucinato dalla mamma, un tiro di Gig a porta vuota.

La semplice, buona, familiare, calma, sicura ignoranza.

Le lezioni di francese però erano tremendamente pallose anche per degli scansafatiche come noi.

Una fredda mattina di febbraio si presentò piovuta dal nulla una giovane ragazza dichiarando che sarebbe stata la nostra supplente di francese per qualche settimana.

Suor Gertrude si era sentita male durante la notte ed era stata ricoverata per un problema alla cistifellea.

Nemmeno Nano sapeva cosa fosse la cistifellea. Panico.

Gli abitudinari sono gente strana.

Io lo sono ancora.

Abitudinario, intendo.

Frequento lo stesso ristorante da anni e mi siedo sempre allo stesso tavolo.

Un giorno mi presento senza prenotazione e, terrore, il mio posto è occupato.

Mi siedo a meno di un metro di distanza sforzandomi di sorridere al cameriere che mi conosce troppo bene e tenta di tranquillizzarmi. Mangio benissimo e tutto fila liscio come le altre volte ma me ne rendo conto solo al momento del caffè.

Il resto del pranzo lo consumo quasi senza accorgermene mentre una vocina mi sussurra senza tregua

- Dovevi prenotare come sempre. Perché non lo hai fatto? Cretino! Certino! Cretino!

- Ecco gli spaghetti. Tutto bene?

- Sì grazie mille tutto perfetto.

La vocina però non conosce il significato del termine pietà

- Perché non hai prenotato? Coglione!

Esco soddisfatto dal lauto pasto ma ancor di più per aver prenotato per la volta successiva.
Al mio tavolo.

Suor Gertrude non c'era!

La noiosa, soporifera, brutta, antipatica, scontata, confortante suor Gertrude non si era presentata in classe.

- Gig quanto starà via secondo te?

- Non posso saperlo. Mia zia è stata ricoverata e non è più tornata a casa.

- Quindi non tornerà mai più? Quindi niente più filastrocche?

Giudicammo impossibile tirare avanti senza le odiose filastrocche.

Era inconcepibile.

- Buongiorno ragazzi. Mi chiamo Adeline Bernard e starò con voi per un po' di tempo.

- Nano, che cazzo intende con per un po' di tempo?

- Non lo so Gig. Non mi piace. Io domani avrò la febbre. Non mi piace. Hai visto quando è

entrata? Mi ha fissato. Ce l'ha con me quella stronza.

- Ragazzi aprite il libro a pagina 30.

Il libro non l'aveva nessuno.

Quando mai c'era servito il libro?

Noi recitavamo filastrocche del cazzo per bambini dell'asilo e in tre anni le vicende di Marco e Sophie narrate nei rimi dieci capitoli del testo le conoscevamo a memoria.

La professoressa non si sconvolse e iniziò a scrivere delle frasi alla lavagna.

Non erano però i soliti "je vous en prie" ma, ci spiegò, frasi tratte da brani musicali.

Édith Piaf, Charles Trenet, Jacques Brel.

Mentre scriveva ci spiegava il significato dei testi dopodiché ripetevamo le frasi prima tutti assieme e poi uno alla volta.

La lezione successiva portò un mangianastri e le frasi alla lavagna erano coadiuvate dal sonoro.

La prima cassetta era "Les Passantes" di Georges Brassens.

Io e i miei amici non ascoltavamo certo quella roba e giustamente eravamo più attratti dagli Stones, i Doors e gli Zeppelin ma questo

avveniristico approccio allo studio di una materia lagnosa fu un colpo di fulmine globale che interessò non solo tutta la classe ma l'intera scuola.

Una vera e propria bomba atomica era scoppiata a Belmont e tutti noi eravamo stati colpiti in pieno dalla deflagrazione.

Improvvisamente, studiare era divertente oltre che utile.

E quella musica ci sembrava portentosa.

Dalla musica si passò dopo un mese alla letteratura e il livello si alzò decisamente.

Maupassant, Hugo, Baudelaire.

Visto il nostro interesse per la cultura umanistica e approfittando dell'epidemia di patologie che fortunatamente interessò altri membri del consiglio di classe Adeline, così voleva che la chiamassimo, passò ai classici americani e inglesi.

Il primo romanzo che ci lesse fu *The Catcher in the Rye* di Salinger.

Il padre di Ciccio lo conosceva bene e ci disse che era un capolavoro della letteratura statunitense ma che secondo lui era troppo complicato per dei ragazzini.

Adeline non si limitò ad una semplice narrazione ma ci spiegò pagina per pagina il significato del romanzo.

Incredibile!

Letteratura inglese, americana, francese.

Musica e lingua straniera.

Più discipline al prezzo di una e l'intera classe zitta e attenta.

Quel libro di Salinger non mi piaceva ma si insinuò ugualmente nella mia mente.

Holden o Stradlater?

A chi potevamo assomigliare?

Gig direi decisamente a Stradlater.

Non aveva paura di nessuno, neanche del Negro nonostante la evidente differenza di peso e cattiveria.

Nano sicuramente a Holden.

La nuova arrivata Martina poteva somigliare a Phoebe.

Io non sapevo bene dove collocarmi.

Mai e poi mai avrei voluto somigliare a quel pagliaccio vigliacco del protagonista però dovevo ammettere che non ero nemmeno impavido.

Erano forti quei guerriglieri del Movimento 26 L ma purtroppo non avevo molto a che spartire con loro.

Si poteva essere una specie di Holden che prima o poi si sarebbe destato e finalmente avrebbe tirato dei calci in culo a qualcuno?

Terminato il tema su Salinger che ci aveva assegnato Adeline decisi che mi sarei confidato con lei alla successiva lezione ma non feci in tempo.

La varicella mi riportò alle origini e infilato nel cassetto il compito sul lagnosissimo Holden ripresi a leggere Mickey Mouse.

Al rientro a scuola una brutta sorpresa mi attendeva senza che i miei amici, per farmi uno scherzo diabolico, mi avessero avvisato.

- Ragazzi, ripetiamo tutti insieme: je vous en prie.

No!

Non potevo credere ai miei occhi e alle mie orecchie!

La stronza era tornata e di Adeline non vi era traccia.

Eliminati con un colpo di cancellino le canzoni francesi, la letteratura impegnata, la gioia e il desiderio di imparare.

Una malinconica nuvola di oblio mi avvolse e mi fece ripiombare con i piedi per terra.

La dolce, simpatica, energica Adeline era volatilizzata e si era portata con lei anche il piacere di istruirsi e andare a scuola.

Mi dovevo mettere in testa che era come se non fosse mai esistita.

- Vabbè dai, la musica francese fa veramente cagare.

Il solito Gig mi fece tornare il sorriso.

Anatre e laghi ghiacciati

Martina era un anno più piccola di noi ed era compagna di banco della sorella del Negro.

Giocavano spesso insieme e facevano lunghe scorribande in bicicletta.

Stesso aspetto fisico, identiche di altezza ed entrambe castane con gli occhi azzurri venivano puntualmente scambiate per sorelle e come tali praticamente vivevano, passando spesso la notte l'una a casa dell'altra.

Martina però si divertiva molto anche con noi e in quelle occasioni era costretta a separarsi dall'amica che non gradiva la nostra compagnia.

Era un vero peccato perché la piccola Marty era sempre pronta a gettarsi a capofitto su una qualunque avventura capitasse e in più possedeva il non comune dono di saper ascoltare, cosa che non era di moda tra noi maschi e tantomeno nelle nostre famiglie.

Lo sfogatoio degli indomabili guerriglieri del movimento era uno scricciolo sottopeso dotato di una personalità titanica e dalla cui bocca sgorgavano senza sosta le frasi che ognuno di

noi desiderava come soluzioni alle nostre sofferenze.

La piccola a differenza nostra era cresciuta in una famiglia molto aperta dove si ascoltava musica folk anni 50, 60 e 70, si leggevano Kerouac e Ginsberg e non si mangiavano animali morti, come diceva sempre la sua mamma.

Martina era abituata a discutere di tutto con i suoi e a narrare ogni fatto le fosse capitato.

I suoi non erano così permissivi come credevamo inizialmente e quando venivano a conoscenza di un nostro pomeriggio di follia scattavano le punizioni.

Di indole comunque comprensiva, in caso di necessità le affibbiavano pene che erano per lo più di utilità sociale come pulire in casa, aiutare nei lavori domestici, andare al mercato, fare da baby-sitter a coppie di amici.

Invidiavamo la sua famiglia e la possibilità di parlare liberamente senza essere presi a schiaffi o nel migliore dei casi in giro come invece accadeva a noi con i nostri genitori e parenti.

Veneravamo perfino le sue sanzioni che non ci sembravano nulla di tragico.

L'educazione di Martina aveva fatto di lei una persona vivace, socievole e colma d'empatia e la sua presenza ci rendeva tutti più felici e rilassati.

La sua amica vivace e simpatica come lei, la sottraeva però al nostro tempo e questo ce la rendeva un po' sgradevole.

Quel giorno era stata Martina ad avvisarci del ritorno del Negro ai giardini dopo la sua dipartita in seguito al pestaggio del Nano.

Aveva appena accompagnato la compagna a casa e mentre correva verso il campetto lo vide seduto su una panchina.

Da solo.

Spiccioli

Sento una fitta in basso a sinistra.

Potrebbe dipendere dallo sforzo fatto per sollevare il bidone.

Ma che cazzo avevano quegli stronzi da guardare?

Eccoli davanti.

Sorpasso la roulotte schiacciando sul clacson.

- Ma che cazzo avevate da guardare?

Gli urlo ma fanno finta di non accorgersi di me.

La roulotte è grossa e pesante ma la cilindrata dell'auto da cui è trainata è notevole e faccio fatica a completare il sorpasso.

Schiaccio improvvisamente il freno e decelero paurosamente per farmi superare.

- Lo stronzo non ci casca.

Mi volto verso il parabrezza.

- Che cazzo avevate da guardare? Vi faccio paura? Vi faccio schifo?

Sto andando a trenta ma vedo che non ha nessuna intenzione di sorpassarmi.

I dolori acuti sono saliti verso la parte alta del costato.

- Lasciamo stare che è meglio. Impara a farti i cazzi tuoi stronzo!

Sembra più un colpo preso che uno sforzo.

Finalmente sono arrivato al casello dell'autostrada.

C'è già una discreta coda per essere solo all'inizio dell'estate.

- Ha per caso dei dime?

Il casellante fruga nella cassa.

- Ne ho trovati tre. Li aggiungo al resto?

- La Ringrazio.

Se non ricordo male c'è un bar con un telefono pubblico appena usciti dal raccordo.

Devo assolutamente chiamare qualcuno.

Nel portafoglio dovrei avere ancora qualche numero altri Franklin Delano Roosevelt.

Ecco il bar.

Parcheggio sul marciapiede ed entro.

Il telefono fortunatamente è libero.

Cerco il foglietto con i numeri di telefono.

Martina.

La migliore.

Ho bisogno di parlare con Martina.

Subito!

Squilla ma non risponde nessuno.

Recupero il dime e tento col numero di Gig.

Niente.

Nel foglietto non ho altri nomi.

Mi spremo le meningi per ricordare.

Il Ciccio lo devo sapere per forza, lo avrò chiamato mille volte.

Ci sono!

Compongo il numero.

Squilla.

- Non risponde un cane!

Lo so dove sono andati.

A quest'ora e con una giornata simile devono per forza essere tutti al campetto.

Io invece devo lavorare!

Salgo in auto, avvio il motore e parto.

- Lui non si vede, faccio io la punta!

- Me lo immagino quello stronzo.

- Lo vedo come se ce l'avessi davanti agli occhi.

- Faccio io la punta, faccio io la punta.

- Bla, bla, bla.

- Ti piacerebbe nanetto di merda!

- Cambio di programma!

- Faccio io la punta! Col cazzo che ci riesci a colpire di testa l'assist di Gig.

- Potevate almeno rispondere.

L'addio

Martina arrivò sgommando sui miei piedi mentre stavo per calciare una punizione.

- Ho visto il Negro! È da solo!

Nessuno fiatò.

- Ho visto quello stronzo del Negro! Cosa facciamo?

Il Nano si sfregò le mani.

- Andiamo e gonfiamolo di botte.

Gig, flemmatico, non era affatto d'accordo.

- Abbiamo promesso che non ci saremmo infilati in qualche casino. Lasciamo stare. E poi non lo vedi tutti i giorni quando sei a casa della tua amichetta?

- No. Di giorno non c'è mai ed è da un pezzo che non dormo da lei. Andiamo o no?

L'espressione del Nano era livida e sudava freddo.

- Vado anche da solo. Come sempre.

Gig cercò di fermarlo ostacolandogli il cammino ma si beccò un pugno nello stomaco e cadde in ginocchio.

- Guardate che quel cretino ci va davvero.

Gridai mentre il Nano era già avviato verso la sua personale vendetta che sarebbe terminata in un matematico suicidio.

- Ma tu non sei la migliore amica della sorella?

Chiese il Ciccio.

- Sorellastra. E poi non si sopportano e lui è uno stronzo e...

Non fece in tempo a terminare la frase che Ciccio corse dietro al Nano.
Martina li seguì in bicicletta.

Rimaneva da decidere se saremmo andati anche io e Gig.

Il carismatico fuoriclasse del pallone, capo ad honorem del M26L aveva le lacrime agli occhi per il pugno incassato dal Nano ed io in quel momento pensai che quel giorno avrei fatto molto meglio a restare a casa.

Ma non potevamo lasciarli andare da soli.

Si sarebbero fatti massacrare.

Raggiunta la comitiva improvvisammo velocemente un piano che consisteva nel circondare il nemico ed attaccarlo da più lati.

Già, attaccarlo.

Chi?

Martina la figlia dei fiori?

Il Nano che gli arrivava a malapena alle costole?

Forse Gig gli avrebbe potuto tenere testa ma dopo un pomeriggio di dribbling e il pugno allo sterno non era certo al massimo del vigore.

E io?

Cosa avrebbe fatto il giovane Holden?

Tutti quei discorsi su Napoleone, la mia missione nella storia e i guerriglieri cubani non erano serviti nulla.

Ora c'era da menar le mani sul serio e non mi sentivo affatto pronto.

Figuriamoci, quando mai ero stato pronto?

Eccolo il Negro, seduto sulla panchina mentre fumava quelle sigarette puzzolenti.

La collana d'oro che portava sempre con sé brillava al sole e mi infastidiva gli occhi con i suoi riflessi.

- Che cazzo volete? Lasciatemi stare.

Tuonò il gigante cattivo mentre tra e me e me pensai ad alta voce

- Ma non dovevamo avere un piano d'attacco?

Martina era la più vicina al nemico.

Incredibilmente agile sebbene la stazza il Negro scattò come una molla e stese la piccola con uno schiaffone.

- Si può sapere che cazzo vuoi da me e da quella stronzetta di mia sorella? Sparisci microbo.

Nel frattempo, il Nano azzardò un arrembaggio da dietro ma il Negro se ne accorse in tempo con

la coda dell'occhio, si girò fulmineo e annientò l'attacco con un calcio frontale che fece volare tre metri all'indietro il nostro amico il quale si schiantò schiena a terra rimanendo inerte come un asciugamano disteso sulla sabbia.

Martina iniziò a piangere e l'ancora malconcio Gig colpì il Negro con un diretto al fegato mentre il Ciccione tentò di tenerlo fermo abbracciandolo da dietro con una morsa d'acciaio che sorprese persino il colosso malvagio.

Non si riuscì però a fermare l'indemoniato nemico nemmeno col gioco di squadra.

Il Ciccio rimediò una gomitata alla milza che lo lasciò in apnea per un buon minuto e Gig guadagnò meritatamente il secondo diretto allo sterno della giornata.

Quest'ultimo colpo però non era del Nano ma di un grande e grosso animale avvezzo alle risse in strada e Gig si afflosciò come un centravanti falciato in area di rigore.

Rimase il giovane Holden, il leader del M26L, quello che voleva fare la storia.

Il Negro però era una furia e miei soldati inservibili.

Tremai dalla fifa ma urlando a pieni polmoni mi lanciai alla cieca contro il mostro e riuscii

comunque a sferrare colpi che sarebbero anche stati risolutivi se solo avessero colpito il bersaglio.

- Questo è un fottuto marziano. - pensai - peserà almeno cento chili ma si muove come un fulmine.

Mi colpì la pancia lateralmente e mi afferrò le braccia bloccandomi entrambi i polsi.

Caricò la fronte all'indietro e prese la mira per lanciarmi una micidiale testata.

In quell'istante devo aver provato lo stesso terrore paralizzante di chi rimane bloccato in macchina in mezzo ad un passaggio a livello e si vede piombare il treno addosso a tutta velocità.

Era finita!

- Addio partite di pallone.

- Ciao mamma spero di non averti deluso troppo.

- Bye bye amici del cuore.

- Goodbye Marty, tra noi eri la migliore.

Paralizzato dalla paura serrai gli occhi e attesi inerme l'inevitabile fine dei miei giorni ma la testata non si decise a giungere e a porre fine alle mie sofferenze.

Mi accorsi che le prese ai polsi non c'erano più e lentamente aprii gli occhi uno dopo l'altro.

Il Negro era sparito.

Al suo posto c'era Martina con in mano una pietra aguzza.

Una di quelle armi micidiali che vengono poste lungo le circonferenze delle improbabili sculture vegetali che popolano i giardini pubblici.

Possibile che nessuno abbia mai pensato che sono troppo pericolose collocate nel terreno di un luogo frequentato da bambini e ragazzi?

Una spinta o una caduta da una bicicletta possono essere fatali.

Quel giorno non fu però un incidente a causare un danno ma un'innocua bimba che alle feste di compleanno suonava la chitarra e canticchiava "Imagine" e "Blowin' in the Wind".

Martina era immobile con la pietra saldamente nella mano destra mentre il Negro era steso a terra in una pozza di sangue.

Nel frattempo, gli amici si furono bene o male ripresi dalla battaglia.

Provai un paio di volte con forza a togliere la pietra dalla mano di Martina finché gliela strappai e la lanciai lontano.

Mi guardai intorno a trecentosessanta gradi e non vidi un'anima.

Molto strano per un tardo pomeriggio estivo.

Il Negro rantolava nel terreno e sibilò le peggiori offese nella sua lingua madre.

- Meglio scappare via.

Urlai balbettando e ancora tremante di terrore.

Ci dirigemmo verso la strada dove incrociammo una coppia di fidanzati che non fece caso a noi.

Nessuno fiatò.

All'improvviso Martina si rammentò di aver scordato la bicicletta sul luogo del fattaccio.

Il Ciccione non cacciò fuori una parola e allungò la corsa verso la propria abitazione seguito dal Nano che arrancava dietro sua ombra.

- Chi va a prenderla?

Chiese Gig.

Vidi che Gig aveva intenzione di andare senza attendere la mia risposta ma una volta tanto mi feci coraggio e lo agguantai per un braccio.

- Vado io, sono l'unico che sta bene. Il Negro non mi ha dato neanche un colpo.

In realtà la pancia mi doleva parecchio ma di sicuro ero quello che ne aveva prese di meno.

- Non si chiama Negro! Si chiama Paco ed è il fratello della mia amica Sofia.

Urlò Martina ancora visibilmente sotto choc.

Quindi si chiamava Paco.

Era la prima volta che sentivamo quel nome.

- Accompagno Martina e ti aspetto fuori dal portone. Quando arrivi le lasciamo la bici giù e andiamo a casa.

Disse Gig mentre si allontanava tirando a sé l'amica.

Tremavo dalla paura solo al pensiero di riaffrontare l'orco.

- Posso dire che la bici è sparita.

Pensai di cavarmela con astuzia come sempre.

- Nessuno lo verrà a sapere e ci farò in ogni caso una bella figura.

In prossimità dei giardini rallentai il passo e allungai il collo cercando di capire se il Negro Paco era ancora in zona ma non vidi nessuno.

Passai largo accovacciandomi tra le siepi e mi accertai che effettivamente nessuno fosse presente nel luogo.

Vidi la bicicletta e corsi a prenderla.

Strinsi la ruota anteriore tra le cosce e raddrizzai il manubrio che probabilmente si era storto quando Martina la fece cadere a terra.

Salta in sella e feci qualche metro ma la posizione era troppo scomoda.

La nostra amica era davvero piccola!

Il resto del tragitto lo feci portando la bici per il manubrio sentendomi sempre meno agitato e sempre più eroe man mano che mi avvicinavo alla casa dell'amica.

Gig era giù che mi aspettava ancora leggermente piegato in avanti per i colpi presi.

- Grandissimo! L'hai visto?

Fui tentato dal rispondere

- Sì. Gliene ho date ancora finché non mi ha supplicato di smetterla.

Non lo feci e consegnai la bici a Gig che citofonò a Martina dicendo che l'avrebbe lasciata al sicuro dentro al portone.

Senza parlare, senza nemmeno guardarci in faccia prendemmo strade diverse e in quell'istante pensammo sinceramente che non ci saremmo rivisti mai più.

In un attimo non eravamo più degli stupidi ragazzini che combinavano marachelle e discutevano se la palla era entrata in rete o era troppo alta rispetto alla traversa immaginaria del nostro trasandato Maracanã.

Le biciclette non erano più la versione fiabesca di potenti Harley-Davidson ma tornarono ad assumere la loro originaria funzione di banali mezzi di trasporto.

Le cerbottane furono degradate da M16 a giocattoli da dimenticare in un cassetto.

Avevamo varcato il confine che separava l'infanzia spensierata ed esonerata dalle responsabilità che volente o nolente prima o poi sei costretto ad assumerti.

Non sapevamo se Paco sarebbe andato in ospedale o alla polizia ma tutti noi immaginavamo che se non lo avesse fatto lui lo avrebbero sicuramente fatto i genitori.

A casa non raccontai nulla sperando che tutti gli altri avrebbero fatto lo stesso.

Meditai persino un'avventurosa fuga all'estero con relativa condanna in contumacia ma fortunatamente vinse la pigrizia.

Il grosso problema era Martina.

Figuriamoci se quella sarebbe riuscita a tenere la bocca chiusa.

Per due giorni non uscii di casa giocandomi il solito jolly del mal di pancia che, grazie ai veri attacchi di diarrea da cui ero tormentato di continuo, non aveva quasi mai subito manovre di confutazione dal resto della famiglia.

Paco non si vide in giro per un pezzo ed io evitai di parlarne e di pormi delle domande.

Sparì, come seppi qualche settimana dopo per vie traverse, con la sua famiglia e Martina perse la sua compagna di banco.

Tempo dopo venni a sapere che dalle risse e gli atti di bullismo fece un salto di qualità e iniziò a frequentare veri delinquenti.

Il resto delle vacanze estive dopo l'ultimo anno delle medie lo passai alternando letture di fumetti a corse in biciletta.

Da solo.

Non seppi più niente dei miei amici.

Per una qualche strana combinazione a settembre ognuno di noi si iscrisse ad una diversa scuola superiore e quel caldo pomeriggio estivo aveva posto fine per sempre al temuto Movimento 26 L.

Woody Guthrie

La famiglia Joad attraversa gli Stati Uniti in cerca di una fortuna che non arriverà mai.

Il tragitto è un susseguirsi infinito di ostacoli che solo la disperazione e la consapevolezza di non poter tornare indietro, perché indietro non c'è più futuro per i disperati come i Joad, consentono di proseguire.

Nonostante tutto.

La strada lungo le montagne che separano il passato dalla California è rischiosissima ma i Joad non possono arrendersi perché lì c'è il futuro.

Giunti nella terra promessa i Joad si accorgono subito che il futuro è forse peggiore del passato.

Almeno prima avevano un tetto sulla testa, ora nemmeno quello.

In California sono i nuovi negri in un regime che ha legalizzato la schiavitù e i lavoratori devono subire senza protestare altrimenti intervengono le guardie e i Joad hanno imparato da tempo che la legge non sta mai dalla parte dei giusti...

Mi fermai in attesa che gli applausi dei pochi presenti terminassero.

Una ragazza in prima fila si stava asciugando le lacrime.

- Ma i poveri sono stanchi – ripresi - incazzati e non hanno più nulla da perdere:

*"In the souls of the people the grapes of wrath
are filling and growing heavy, growing heavy for
the vintage"*

- Tom non ha nessuna intenzione di porgere l'altra guancia e la madre lo sa

*"Now Tom said: Mom, wherever there's a cop
beatin' a guy
Wherever a hungry newborn baby cries.
Where there's a fight against the blood and
hatred in the air
Look for me mom I'll be there
Wherever there's somebody fightin' for a place to
stand
Or a decent job or a helpin' hand
Wherever somebody's strugglin' to be free
Look in their eyes Mom you'll see me."*¹

¹ The Ghost of Tom Joad – Bruce Springsteen

- Grazie a tutti.

Ancora applausi.

Raccolsi i fogli sparsi sulla cattedra dell'aula magna.

Un ragazzo dopo aver salutato la sua amica mi salutò col pugno chiuso e uscì dall'aula.

Ricambiai fiero.

La studentessa che era con lui si avvicinò alla cattedra mentre ero impegnato a stipare i miei appunti nello zainetto.

- Hai barato.

- Prego?

- Puoi fregare tutti ma non me.

La ragazza con la maglietta del Che aveva sostituito le lacrime con un sorriso beffardo, quasi di sfida.

- L'ultimo brano che hai citato non è di Steinbeck.

Mi accusò condannandomi senza appello con lo sguardo.

- L'hai rubato da una canzone!

- L'ho solo preso in prestito e comunque non cambia il significato del racconto.

- Come vuoi ma non è di Steinbeck e il tema di oggi era la letteratura nella grande depressione.

Uscimmo dalla facoltà occupata dove ognuno era libero di dire la sua anche senza essere iscritto.

- Anche te a filosofia?

- In realtà non ho ancora deciso bene cosa voglio fare ma per il momento sarei iscritto a matematica.

- Mio padre direbbe che sei un fallito.

- Eccoci! Un'altra ricca figlia di papà a cui piace fare la sessantottina prima di tornare alla villetta sulle colline immacolate.

- Veramente mio padre non sgancia un centesimo. Però la villetta sui colli ce l'abbiamo davvero!

Mi stava sulle scatole per quel modo di fare ipocrita da ricca viziata o c'era qualcosa che mi affascinava?

- Comunque, se proprio vuoi saperlo io sono un insegnante.

- Veramente?

- In realtà non ho ancora una cattedra ma sono appena stato assunto come insegnante di laboratorio e sono in attesa del telegramma per l'assegnazione del posto.

- Ma un insegnante di laboratorio non è un vero professore.

- Simpatica la comunista dal portafoglio gonfio.

- Scherzavo dai. E guarda che il mio portafoglio è più leggero del tuo. Mio padre non sgancia.

Arrivati alla stazione dei pullman ci scambiammo i numeri di telefono.

- Puoi dire a tuo padre che ho anche un altro lavoro.

- Cioè?

- Ho fatto un colloquio presso un'importante ditta che fornisce suppellettili di lusso a ristoranti e alberghi di classe.

- Quindi non hai intenzione di insegnare? Guarda che sei bravo. Eravamo tutti presi dal tuo racconto.

- Eravate una decina al massimo. In fondo all'aula un ragazzo ha dormito tutto il tempo e un altro è uscito dopo dieci minuti. E poi non insegnerei quella roba. Sono un analista programmatore e sto studiando matematica. Probabilmente insegnerò Pascal o algoritmica.

- Non importa. Sei bravo. Ci sai fare con le parole.

- Grazie ma anch'io vorrei la villetta sui colli.

- E pensi che ti comprerai il cottage andando in giro a vendere bicchieri e mobiletti per il bagno?

Colsi l'ironia ma non volevo dargliela vinta a quella smorfiosa che molto probabilmente dormiva in una cameretta grande quanto tutta la mia casa.

- Un giorno ti porto a vedere la casa del principale. È lì che ho fatto il colloquio. Porta il metro così vediamo chi ha l'abitazione più grande!

Corsi alla fermata temendo di perdere l'autobus che una volta tanto era in orario.

Quando rientrai a casa mia mamma mi salutò senza staccare gli occhi dalla televisione.

- Ti ha cercato una persona.

- Chi?

- Ha detto di chiamarsi Lavena.

- Chi?

- Lavena. Nome di donna. È carina?

Urlò mentre contemporaneamente stava alzando il volume della televisione.

- Ha chiesto di dirti che ha trovato il metro. Che significa?

- Nulla.

- Eh?

- Niente di importante non ti preoccupare.

Alzai la cornetta e la richiamai.

Intelligenza

- Mi scusi prof ma cos' non funziona? Io credo proprio di sì.

- Dammi il foglio.

C'erano non più di dieci gradi nell'aula.

Un mese prima il preside di una scuola privata sulla University Ave mi lasciò un messaggio in segreteria proponendomi una supplenza come insegnante di laboratorio tecnico informatico.

Fresco di studi mi ero iscritto all'università per tentare il grande passo ma non avevo ancora ingranato.

Accettai quindi con piacere quello che da ragazzo consideravo il lavoro dei miei sogni.

- Vedi, Hernandez, io nel saggio ho chiesto di sviluppare una funzione che calcolasse il fattoriale di un numero, ma qui vedo che hai calcolato la media aritmetica di una serie di numeri.

La ragazza mi guardò con istinto omicida.

- Ma è giusto, no?
- Cosa? Cosa è giusto Hernandez?
- L'algoritmo della media aritmetica!

Forse non ero così tagliato per l'insegnamento se in quel momento avrei tanto desiderato afferrare la simpatica occhialuta grassona per il collo e porre fine alle sofferenze di entrambi.

- Vedi, cara, il tuo esercizio è giusto ma io ho chiesto un'altra cosa.

- Ma è giusto.

- Vedi, carissima, se la prof di storia ti chiede quando è nato James Madison e te le rispondi che Colombo ha scoperto l'America nel millequattrocentonovantadue, è verissimo che dai una risposta corretta. Ma, carissima, la dai ad un'altra domanda.

- Ma l'esercizio era giusto o no?

- Facciamo così, ti avevo dato cinque. Giusto?

- Giusto prof.

Con la penna rossa tracciai una serie di righe su quel cinque e accanto scrissi un gigantesco tre con un bellissimo e artistico punto esclamativo.

- E guarda che è proprio tre, non tre fattoriale.

- Qualcun altro ha delucidazioni da chiedere sui voti?

La temperatura nella stanza si abbassò ulteriormente.

Il compagno di banco della ragazza tentò di consolarla mentre le lacrime bagnavano il foglio col mio tre fattoriale in bellavista.

Non era così semplice come credevo anni prima.

Non era neppure divertente e tantomeno gratificante tentare invano di far capire qualcosa ad un pubblico in parte menefreghista e in generale non in grado di apprendere.

Vidi sul vetro della finestra il riflesso di un dito medio.

- Salvato dalla campanella come Apollo contro Rocky!

Non rise nessuno.

- Vabbè ragazzi, ci vediamo venerdì.

- Ma andatevene a fanculo viziati figli di puttana!

Pensai ad alta voce mentre varcavo la porta.
Ultima ora di un'altra gratificante mattinata da supplente.

Salutai le bidelle e m'incamminai verso la fermata del bus.

Lungo il percorso notai dei ragazzi che giocavano a calcio nel campetto sotto la scuola.
Invidia marcia.

- Piccoli bastardi, a quest'ora non dovrete avere lezione?

Forse avevano semplicemente forcato o avevano avuto un'ora di buco con un professore ed erano usciti prima.

Come sempre accade nei piccoli gruppi, un ragazzo giocava visibilmente meglio degli altri.

- E vai, un altro gol! Quello è veramente forte.

Era un piacere ammirarli.

Un rapido sguardo all'orologio e mi accorsi che dovevo accelerare il passo per non rischiare di perdere l'ultimo autobus prima della fine delle lezioni.

Mai e poi mai avrei gradito fare il viaggio con i miei studenti.

Soprattutto quel giorno che ne avevo fatti incazzare parecchi.

- Dai fammi un altro gol veloce che devo scappare! Grande!

Tornato a casa chiamai quel numero che avevo trovato in un annuncio sul giornale.

Gig

La sigla, ecco quello che mi serve.

Apro il cassetto e il contenuto frana sul tappetino lato passeggero.

Eccola, la Basf al cromo che compravo solo per le grandi occasioni.

Alle superiori soltanto Mal aveva lo stereo.

Piatto, preamplificatore, amplificatore, mangianastri con duplicatore.

Compravamo i vinili in società con altri compagni di classe e poi tutti assieme andavamo a casa di Mal.

L'impianto apparteneva in realtà al fratello maggiore partito controvoglia anni addietro per rispondere alla chiamata alla leva e aveva finito per firmare il prolungamento del servizio. Pertanto, grazie all'amor di Patria, l'usufrutto di tutto l'indotto del wi-fi, dischi compresi, era passato al fratello minore per usucapione, così ripeteva sempre Mal per sgrassarsi la coscienza. Arrivati a casa dovevamo andare a lavarci le mani altrimenti il nostro amico non ci avrebbe permesso di toccare il disco.

Un torneo di *bim bum bam* a eliminazione diretta avrebbe stabilito quale cassetta sarebbe stata la

fortunata ad avere l'onore di memorizzare per sempre le sacre note prima che i solchi della puntina riducessero inevitabilmente la qualità del suono.

Anche per le cassette disponevamo di una specifica procedura di acquisto che tenesse conto del prezzo e dell'importanza di ciò che stavamo per registrare.

*At first flash of Eden, We race down to the sea.
Standing there on freedom's shore.*

Ogni giorno la mettevo a tutto volume per darmi la carica.

Waiting for the sun.
Waiting for the sun.
Waiting for the sun¹

La chiamavamo la *sigla* perché per molti di noi raffigurava la colonna sonora di ogni nuovo giorno, il caffè doppio, la corona per ricaricare

¹ Waiting for the Sun – The Doors

l'orologio, lo slancio necessario per saltare in alto.

Con quella musica nell'anima potevi permetterti tutto e non temevi niente e nessuno.

Mal era diventato il mio nuovo compagno di banco da quando si presentò al quarto anno della scola superiore.

Figlio di un militare, era abituato ai traslochi e ai nuovi amici quindi non ebbe difficoltà a farsi benvolere in breve tempo.

Non avevo legato moltissimo con gli altri e dall'estate dopo la fine della terza media non vidi più nessuno degli amici del campetto.

L'arrivo del gigante Mal fu pertanto una botta di vita in quei tempi distanti anni luce dagli anni gloriosi del M26L.

- Per ogni epsilon maggiore di zero esiste un delta maggiore di zero tale che, silenzio!

La professoressa di matematica stava scrivendo una definizione alla lavagna.

- Ci capisci qualcosa Mal?

- Una sega!

- Silenzio! Tale che per ogni ics meno ics con zero minore di delta, silenzio!

- Me lo studierò sul libro come sempre. Questa non capisce un cazzo e non spiega un cazzo.

- Magari poi me lo spieghi anche a me.

- Certo Mal.

- Silenzio! Effe di ics meno effe di ics con zero minore di elle. Scrivetelo sul quaderno e imparatelo a memoria che poi vi interrogo.

- Ma senti che roba. Brutta stronza. Sabato andiamo ad ascoltare qualche disco al negozio?

- Sì ma sul tardi. Alle due ho la partita.

- Allora Mal ce l'hai fatta. Sei entrato nei Galaxy A o B?

- A, ma in prova. Penso che partirò dalla panchina. In attacco c'è uno fortissimo. Mai visto niente di simile. Eppure, di squadre ne ho viste.

- Sì? Come si chiama.
- Gavanelli.
- Gavanelli? Di nome fa Giuseppe?
- Sì. Lo conosci?
- Lo chiamavamo Gig. Era il numero uno.
- Lo è ancora! Che significa Gig?
- Silenzio! Ora scriviamo la definizione del limite per x che tende a più infinito. Silenzio!
- G.I.G. Davvero non lo so. Ci davamo sempre dei soprannomi.
- Tipo?
- Ma prima vediamo quali sono le forme indeterminate. Silenzio.
- Puttana! Ciccio per esempio. Mio grandissimo amico.

- Troia! Scommetto che aveva un fisico alla Rambo.

- Scrivete. Zero fratto zero. Silenzio. Infinito meno infinito. Silenzio.

- Puttana!

- Già detto. Paghi pegno.

Pugno rovesciato di Mal sulla mia coscia.

- Testa di cazzo mi hai fatto male! Bagascia! Nano era un altro mio amico.

- Silenzio! Silenzio! Silenzio! Zero per infinito e infinito per infinito.

- Lurido baldraccone da strada! E poi infinito per infinito non è indeterminato. Guarda qui nel libro!

- Prostituta! Cazzo hai ragione! Ce l'ho anch'io!

- Grazie al cazzo che ce l'hai anche te! Il libro è lo stesso!

- Silenzio!
- Zoccola! Forse per il robot.
- Battona! Cosa?
- Silenzio! Infinito alla uno.
- Gig, il robot d'acciaio.

Pugno secco di Mal sul quadricipite ancora dolorante per il pugno precedente.

- Non hai iniziato la frase con il nome della prof di matematica. E poi guarda che il robot è J.E.E.G. non G.I.G.
 - Silenzio! Zero alla silenzio! Infinito! Silenzio!
 - Bagascione alla infinito! E il tuo soprannome?
- C'è traffico ma manca poco.

Brasile

Che gol avevo segnato quel pomeriggio!
Mi sentivo come Paolo Rossi al termine di Italia – Brasile.

In realtà prima dello storico match stravedevamo per i fuoriclasse verde oro.

Zico, Falcao, Socrates, Toninho Cerezo, Junior, Eder.

Non c'era proprio paragone.

Con l'andare dell'incontro però la forza di volontà e l'aggressività di Rossi, Tardelli, Gentile, Cabrini, Scirea ebbe la meglio sui formidabili giocolieri del pallone.

Che dire poi di come giocarono Conti e Antognoni?

Forse erano brasiliani pure loro.

Per farla breve, i nostri punti di riferimento erano sempre le star del calcio oltreoceano ma il carisma italico ci aveva fortemente impressionato.

Ho ancora impresse nella mente le immagini trasmesse dalla nuovissima Nordmende acquistata dai mie per l'occasione.

Eravamo gli unici nel palazzo a possedere la televisione a colori.

Come tutti coloro che dalla propria esistenza hanno ricevuto solo le briciole e quando finalmente hanno un'intera fetta di torta ne sono gelosissimi e la proteggono a costo della vita, anche noi avevamo provato a nascondere agli estranei quel salto di qualità ma i tentativi furono vani per colpa della nonna che non ci concesse nemmeno il tempo tecnico di leggere le istruzioni del telecomando prima di avvisare la cittadinanza del nostro nuovo acquisto.

C'erano praticamente tutti i condomini ammassati nel soggiorno in quell'afosa giornata di luglio.

Regola universale numero uno: i bambini devono stare seduti in terra e i più anziani sul divano.

Gli altri si prendano una sedia e se non la trovano tornino a casa a prenderne una delle loro.

- Rossi? Ma come Rossi? Non ha combinato niente per quattro partite!

Il ragionier Raffo arrivava da Napoli ed era impiegato in questura.

- Ma stia zitto. Voi meridionali sapete sempre tutto vero?

In realtà il ragioniere non era stato invitato dalla nonna ma come sentenziava sempre lei

- quelli lì se non stai attento te li ritrovi in casa come niente.

Era però grazie alle sue qualità di antennista se potevamo anche noi gustarci la partita in diretta in mondovisione.

- Pruzzo. Signora mi perdoni, Pruzzo è stato per due anni capocannoniere e Bearzot non lo ha nemmeno convocato.

- Ma lasci fare a chi ne capisce per favore.

Ai creatori del *futebol bailado* sarebbe bastato un pareggio per passare il turno ma si capì da subito che non avevano nessuna intenzione di rinunciare al loro gioco offensivo.

- Ma guarda quel Falcão, si è bevuto i nostri con due palleggi.

Mi scappò un applauso di ammirazione per quello splendido calciatore la cui classe immensa era irraggiungibile per chi era addestrato a conquistare punti con catenaccio e contropiede.

L'ammirazione fu comunque condivisa dal resto della comitiva in una sorta di rassegnazione all'inevitabile attesa del loro primo gol.

A un certo punto però la storia del calcio cambiò per sempre grazie a Bruno Conti che lanciò un perfetto traversone sfruttato geometricamente in modo esemplare da Paolo Rossi.

Uno a zero!

Le regole universali sulle assegnazioni dei posti andarono a farsi friggere e ancora oggi non ho capito come di botto mi ritrovai seduto sul divano accanto alla nonna che urlava a squarciagola mentre il ragioniere si sdraiò a pancia sotto sul pavimento con la faccia a cinquanta centimetri dallo schermo.

- Si tiri più indietro senno non vediamo.

Lo redarguirono la mamma e il nostro dirimpettaio Zappatori.

I napoletani non fanno mai quello che gli dici come sosteneva sempre la nonna, così il sig. Zappatori e lo zio della domenica, chiamato in quel modo perché si vedeva solo di domenica all'ora del pranzo, lo fecero arretrare trascinandolo per i piedi.

Il delirio di onnipotenza generalizzata durò solo pochi minuti.

Il dottor Socrates scorse l'unico spazio possibile per ficcare la palla, un minuscolo varco tra il piede di Zoff e il palo che nemmeno i numerosi pollici della tv ci avevano mostrato.

Il clima si afflosciò.

- Era ovvio, cosa cazzo vi aspettavate tutti quanti? Volevate vincere con il Brasile?

Lo scappellotto della nonna atterrò sulla mia giovane nuca nello stesso istante in cui la mamma mi rimproverò.

- Non dire parolacce. Ti avevo avvisato.

La signora Bonatti dell'ultimo piano si avvicinò a Raffo e piegandosi verso di lui gli proferì

- Ma che fa ragioniere piange? Suvvia è solo una partita.

- Mannaggia 'a Marina signo'! Io ci credevo.

La moglie di Raffo era paonazza dalla vergogna come pure il figlio diciassettenne che venne piazzato a sedere per terra anche se era alto uno e ottantacinque.

Le emozioni erano appena iniziate.

Rossi che fino alla partita precedente aveva deluso le aspettative nazionalpopolari rubò letteralmente un passaggio di Cerezo e infilò il due a uno per noi.

Ho un solo ricordo di quello che successe dopo, la mamma che preoccupata disse ad alta voce

- Spero che il pavimento regga!

Non potevamo certo dare fastidio agli inquilini del piano di sotto visto che ce li avevamo tutti in salotto da noi ma le vibrazioni generate dai salti sulle mattonelle erano davvero forti.

- Gooool! Non ci posso credere!

Nemmeno io potevo credere che la nonna fosse ancora in grado di saltare sul divano con tutti e due i piedi e senza slancio.

Nell'intervallo tra il primo e secondo tempo qualcuno tornò alla propria abitazione per andare al bagno, qualcun altro per portare la seconda scorta di aranciate e chinotti.

Raffo era felice mentre discuteva di moduli e tattiche con Zappatori e lo zio.

La moglie e il figlio erano abbastanza spaesati ma furono coinvolti nelle chiacchiere da stadio dal resto della comitiva.

Il più silenzioso ero io.

Più che altro mi sentivo confuso.

Io tifavo per il Brasile ma oggettivamente ero felice per come si stava comportando la nazionale italiana e quasi me ne vergognavo come se la mia soddisfazione fosse un tradimento nei confronti dei miei idoli.

Secondo tempo.

Loro erano Giulio Cesare che comandava l'esercito più forte del pianeta.

Noi somigliavamo ai Galli e ci sentivamo assediati ma tenemmo duro anche a costo di rischiare l'espulsione.

Sembravamo resistere tutto sommato coraggiosamente bene finché a rompere l'incantesimo ci pensò il diavolo biondo della Roma.

Nel tempo che gli ci volle per prendere la mira lo avremmo potuto buttare in terra tranquillamente me nessuno se ne occupò e lui ci ringraziò lanciando una palla di cannone che demolì il nostro ottimismo.

Pareggio, passa il Brasile.

Raffo esce di casa senza salutare.

Il figlio annoiato lo segue.

- Mi dispiace davvero. Ha un caratteraccio.
Grazie di tutto.

L'imbarazzo della moglie era palpabile.

- Povera donna. Come fa a sopportarlo non si sa.

Quello che il ragioniere però non sapeva è che non avrebbe nemmeno fatto in tempo a risalire i due piani che lo separavano dal nostro alloggio che Pablito Rossi avrebbe compiuto il terzo prodigio.

Il quartiere esplose sebbene mancassero ancora dei minuti al termine della partita, minuti in cui la nostra difesa di miracoli ne compì ben più di tre.

È finita!

Incredibilmente eliminammo la squadra favorita e che a detta degli esperti era ed è considerata tutt'oggi una delle formazioni più temibili mai viste nella storia dei mondiali.

Il quartiere esplose in un tripudio di clacson, trombette e fumi tricolori che salivano dalla strada fino al terzo piano facendomi lacrimare gli occhi.

Corsi in camera e agguantai il pallone.

-Escoooo!

Amicizia

Mal era appoggiato con la schiena al palo arancione della fermata del diciotto barrato.

- Ciao Mal.

- Che cazzo ti prende? Ti vedo agitato.

- Non lo so.

- Stiamo andando a vedere una partita. Vedrai che ci divertiamo. Al limite quello incazzato dovrei essere io che non posso giocare per colpa di uno stupido infortunio.

- Lo so. Ma vedi, io e Gig eravamo grandi amici ma ci siamo lasciati in malo modo. Non so se sarò felice di vedermi.

- Era il tuo ragazzo? Eravate due frocetti?

- Ma sei coglione?

- E dai che scherzo! Facciamo così, invece che sulle gradinate ci mettiamo nel boschetto in alto

così intanto lo vedi giocare. Poi se vuoi scendiamo e lo andiamo a salutare sennò sarà per un'altra volta. Ok?

Era cambiato molto Gig.

Ora aveva i capelli cortissimi e da lontano pareva molto più alto e robusto.

Dopo dieci minuti aveva già segnato.

- Che cosa ti avevo detto? Non è normale. È da serie A.

- Accidenti! Gioca ancora meglio che al campetto. E pensare che li giocava con i suoi amici non con altri calciatori agonisti.

Lo marcavano stretto in due.

Due belli grossi ma Gig con una spallata ne accasciò uno e senza nemmeno guardare la porta fece partire un terra-aria dalla tre quarti.

Traversa!

Boato e applausi dei pochi presenti sugli spalti.

- Cazzo che roba! Io peso almeno venti chili più di lui ma ti giuro che quando il mister mi dice di

marcarlo ho paura di farmi male. Sembra fatto d'acciaio.

Fine del primo tempo.

- Andiamo?

- Dove? Non vuoi vedere come finisce?

- No. Andiamo a sentire due dischi a casa tua.

- Mi hai fatto fare quaranta minuti di autobus puzzolente per vedere il primo tempo della squadra in cui gioco e ora mi dici che vuoi andare via?

- Sì.

L'energumeno che ti stendeva se sbagliavi a dire il suo nome, quello che lui sosteneva essere il suo vero nome, era davvero un grande amico.

Con il suo modo rozzo non aveva bisogno di escogitare argute trame psicologiche per tirarmi su il morale.

Bastava che fosse se stesso.

Appena preso posto in ultima fila come in classe,
Mal tirò fuori dei foglietti di carta.

- Finalmente la governante lo vide. Era seduto
sulla tazza. Esausto e con le lacrime agli occhi.

- No. Non ci credo.

- Senti pivello. Non ho fatto quaranta minuti di
autobus per niente. Tentò di sollevarlo ma
l'odore di merda era terrificante.

Riuscì a farmi ridere ma il magone cresceva.
Forse avrei fatto meglio a rimanere fino alla fine
della partita e a salutare Gig.

Non sapevo in quel momento se avrei avuto altre
occasioni.

Non sapevo neppure che di lì a poche settimane
avrei perso anche Mal per colpa dell'ennesimo
trasferimento della sua famiglia.

Anche l'ultimo grande amico della mia
adolescenza se ne sarebbe andato via presto.

Capitolo zero

- Saranno già tutti lì!

Spenso la radio per velocizzare i tempi ed estraggo la cassetta ma non riesco a inserirla nella custodia con una mano sola.

Mollo il volante, apro la custodia, inserisco la cassetta e faccio appena in tempo ad alzare lo sguardo verso il parabrezza quando vedo che sto sbandando paurosamente a destra.

Afferro il volante con entrambe le mani ma lo sterzo è pesante come un macigno e sfondo la ruota anteriore contro il marciapiede.

Col pallone sotto al braccio scesi le scale a rotta di collo.

La vecchina del primo piano era in attesa davanti alla porta ma in quel momento proprio non avevo tempo di starla ad ascoltare.

Stavo per uscire dal portone quando un motorino con due ragazzi in sella per poco non mi travolse.

- Stronzo!

Quello seduto dietro si girò e mi rise in faccia.

Stava sventolando una gigantesca bandiera che nel settore bianco aveva gli stemmi delle repubbliche marinare.

- Un altro figlio di un militare terrone!

Urlò la nonna che aveva assistito alla scena dal terrazzo con un bicchiere di spumante in mano. L'auto si muove a fatica e non riesco a tenerla dritta.

Intravedo un posto libero in un parcheggio e mi fermo.

Raccolgo le cassette assieme a quello che era contenuto nel piccolo vano anteriore e rispingo tutto dentro riuscendo in qualche modo a chiudere lo sportellino.

- Devo fare in fretta o inizieranno senza di me.

Nel portabagagli c'è ancora il mio vecchio storico pallone.

Me lo piazzo ben stretto tra il braccio destro e il tronco e inizio a correre.

Il percorso da casa al campetto che facevo tutti i giorni era impraticabile dalla confusione.

Erano usciti tutti.

C'era gente che non aveva mai visto una partita di calcio in tutta la vita ma quel pomeriggio doveva per forza stare in strada a rompere i coglioni.

Sono in ottima forma e corro come il Road Runner della Warner Bros.

Attraverso col rosso tra i vaffanculo dei clacson e le auto che inchiodano.

Stavo galoppando verso i giardini quando ad un certo punto si materializzò davanti a me una donna in bicicletta.

Ruzzolammo entrambi per terra sotto l'indifferenza totale dei tifosi indaffarati a celebrare il grande trionfo.

- Sta bene?

Non ricordo la risposta perché ero impegnato a cercare il pallone che mi era scappato a causa dello scontro.

- Trovato!

Vedo Martina in bici che sta pedalando in direzione del campo.

- Martina! Martina! Digli di aspettarmi!

Non mi ha sentito.

Ero l'ultimo ma feci in tempo ad arrivare.

La bici di Martina appoggiata allo schienale della panchina, Ciccio si stava allacciando le scarpe e Gig palleggiava.

Vedo il campetto ma ci sono delle persone che non mi vogliono fare passare.

L'insegnante d'inglese mi prende per un braccio e mi fa cadere la palla.

La riacchiappo e scappo.

Le suore mi fulminano con i loro occhi inquisitori maledicendomi col rosario in mano.

Lavena mi guarda con commiserazione.

C'è persino Paco che mima il gesto a braccia aperte davanti alla pancia e mani con pollici e indici distanziati.

Il tipico gesto di chi ti vuole spaccare il culo.

- Non mi impedirete di giocare. Non ci riuscirete mai!

Un'altra partita.

Devo ad ogni costo giocare un'ultima partita con gli amici di un tempo che non ho più visto da molti anni.

Troppi anni.

Entro in campo quando stanno già giocando e il Nano mi fa segno di scattare in avanti.

Non so quanto ossigeno ho ancora nei polmoni ma mi gioco il tutto per tutto.

Gig mi ha visto con la coda dell'occhio sinistro.

Fa finta di tirare ma si sposta a destra.

So cosa vuole fare.

Ci siamo riusciti mille volte.

Vedo l'anca sinistra di Gig che carica leggermente in senso antiorario.

È il momento.

Gig si gira di scatto verso sinistra e fa partire un lungo cross verso il centro.

- È troppo alto!

Urla il Ciccio.

Prendo lo slancio e salto sfruttando la spinta della corsa.

I pentagoni del Tango si fanno più grandi.

Inarco i dorsali all'indietro e prima che la forza di gravità mi riporti a terra la palla giunge esattamente dove volevo io.

Colpisco di testa con tutta la forza.

Colophon

Autore: G. Grant Indite

Titolo: 183nd Street

Anno: 2026

Formato: PDF

Licenza: Creative Commons BY-NC-ND 4.0

Distribuzione gratuita:

Internet Archive